

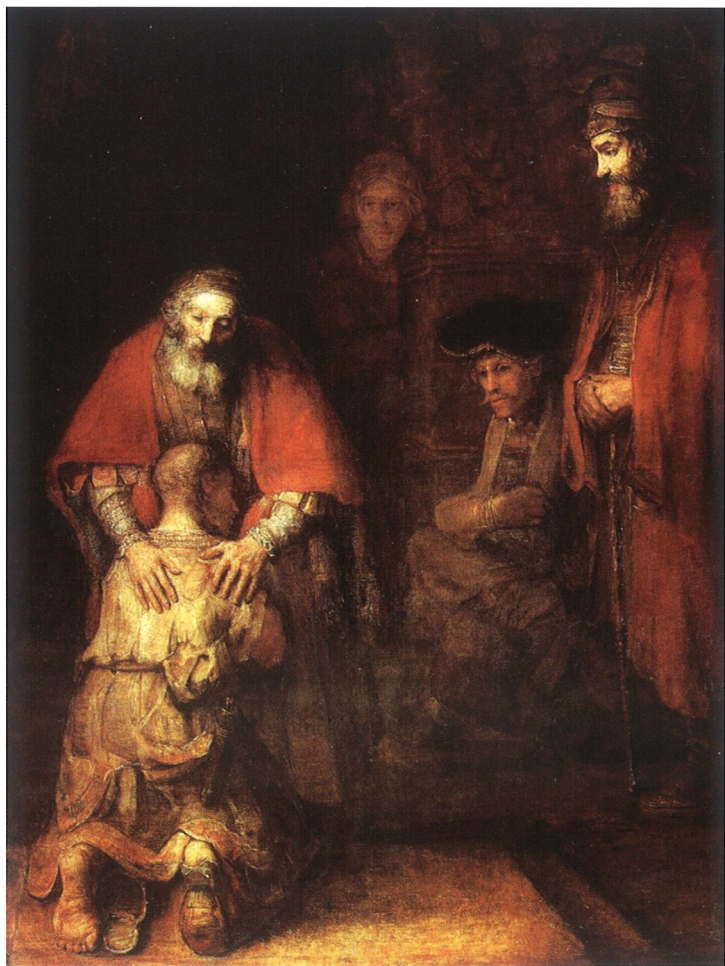
henri nouwen

L'ABBRACCIO BENEDICENTE

meditazione
sul ritorno del
figlio prodigo



queriniana



Henri J.M. Nouwen

L'ABBRACCIO BENEDICENTE

**Meditazione sul ritorno
del figlio prodigo**

ventottesima edizione

Editrice Queriniana

Titolo originale:
Henri J.M. Nouwen,
The Return of the Prodigal Son.
A Meditation on Fathers, Brothers, and Sons

© 1992 by Henri J.M. Nouwen
First published by Doubleday Broadway
Publishing Group, a division of Random House, Inc.

© 1994, 2014²⁸ by Editrice Queriniana, Brescia
via Ferri, 75 – 25123 Brescia (Italia/UE)
tel. 030 2306925 – fax 030 2306932
e-mail: info@queriniana.it

Tutti i diritti sono riservati. È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana. – Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate, nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4-5, della Legge n. 633 del 22 aprile 1941. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi (www.clearedi.org).



ISBN 978-88-399-1341-8

Traduzione dall'inglese-americano
di MARIA CRISTINA BRICCHI

Edizione italiana
a cura di GIUSEPPE CESTARI

www.queriniana.it

Stampato da Grafiche Artigianelli - Brescia

A mio padre
LAURENT JEAN MARIE NOUWEN
per i suoi novant'anni

La storia di due figli e del loro padre

Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: «Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta». E il padre divise tra di loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.

Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: «Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni». Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio». Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: «È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso». Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»¹.

¹ Lc 15,11-32.

Prologo

Incontro con un dipinto

Il poster

Un incontro apparentemente insignificante con un *poster* raffigurante un particolare del *Ritorno del figlio prodigo* di Rembrandt ha messo in moto una lunga avventura spirituale che mi ha portato ad una nuova comprensione della mia vocazione e mi ha offerto nuova forza per viverla. Al centro di questa avventura ci sono un dipinto del diciassettesimo secolo e il suo artista, una parabola del primo secolo e il suo autore, e una persona del ventesimo secolo alla ricerca del significato della vita.

La storia comincia nell'autunno del 1983 nella cittadina di Trosly, in Francia, dove stavo trascorrendo qualche mese presso *L'Arche*, una comunità che ha aperto una casa a persone con handicap mentali. Fondata nel 1964 da un canadese, Jean Vanier, la comunità di Tro-

sly è la prima di più di novanta comunità che *L'Arche* ha diffuso in tutto il mondo.

Un giorno andai a far visita alla mia amica Simone Landrien al piccolo centro di documentazione della comunità. Mentre parlavamo, il mio sguardo si posò su un grande *poster* affisso alla porta. Vidi un uomo, avvolto in un grande mantello rosso, che con tenerezza poggiava le mani sulle spalle di un ragazzo scapigliato, inginocchiato ai suoi piedi. Non riuscivo a distogliere gli occhi. Mi sentivo attratto dall'intimità tra le due figure, il rosso caldo del mantello dell'uomo, il giallo dorato della tunica del ragazzo, e la luce misteriosa che avvolgeva entrambi. Ma soprattutto furono le mani — le mani del vecchio — mentre toccavano le spalle del ragazzo a colpirmi interiormente in un punto dove mai ero stato raggiunto prima.

Rendendomi conto che ormai non seguivo quasi più la conversazione, dissi a Simone: «Parlami del *poster*». Rispose: «Oh, è una riproduzione del *Figlio prodigo* di Rembrandt. Ti piace?». Continuai a fissare il *poster* e alla fine balbettai: «È bello, più che bello ... mi fa venir voglia di piangere e di ridere allo stesso tempo ... Non so dirti cosa provo mentre lo guardo, ma mi tocca profondamente». Simone disse: «Forse dovresti averne una copia tutta tua. Puoi comprarla a Parigi». «Sì», risposi, «devo averne una copia».

Quando ho visto per la prima volta il *Figlio prodigo*, avevo appena concluso uno spossante viaggio di sei settimane di conferenze attraverso gli Stati Uniti, invi-

tando le comunità cristiane a fare tutto ciò che era loro possibile per impedire la violenza e la guerra nell'America Centrale. Ero stanco morto, al punto da non riuscire quasi a camminare. Ero ansioso, solo, inquieto e molto bisognoso. Durante il viaggio mi ero sentito una persona che si batte con forza per la giustizia e la pace, capace di affrontare senza paura il mondo delle tenebre. Adesso che tutto era finito, mi ritrovavo come un piccolo, vulnerabile bambino desideroso soltanto di trascinarsi nel grembo di sua madre e di piangere. Svaniti gli applausi o i fischi delle folle, provavo una solitudine devastante e mi sarei arreso facilmente alle voci allettanti che promettevano riposo sia alle emozioni che al fisico.

Fu in queste condizioni che m'imbattei per la prima volta nel *Figlio prodigo* di Rembrandt sulla porta dell'ufficio di Simone. Quando lo vidi, il mio cuore ebbe un sobbalzo. Dopo il mio lungo, logorante viaggio, il tenero abbraccio tra padre e figlio esprimeva tutto ciò che desideravo in quel momento. Ero veramente il figlio stremato da lunghi viaggi; volevo essere abbracciato; stavo cercando una casa dove sentirmi al sicuro. Il figlio che torna a casa era tutto ciò che ero io e tutto ciò che volevo essere. Per tanto tempo mi ero spostato da un luogo all'altro: a incontrare persone, scongiurare, ammonire e consolare. Adesso desideravo solo riposare al sicuro in un luogo dove provare un senso di appartenenza, un luogo dove potermi sentire a casa.

Molte cose sono accadute nei mesi e negli anni che

seguirono. Anche se l'estrema stanchezza mi aveva abbandonato ed ero tornato alla vita dell'insegnamento e ai miei viaggi, l'abbraccio di Rembrandt è rimasto impresso nella mia anima molto più profondamente di qualsiasi altro sentimento temporaneo di origine emotiva. Mi aveva messo in contatto con qualcosa, dentro di me, che sta molto al di là degli alti e bassi di una vita movimentata, qualcosa che rappresenta l'incalzante struggimento dello spirito umano, il desiderio ardente di un ritorno finale, di un inequivocabile senso di sicurezza, di una dimora stabile. Sebbene fossi impegnato con molte persone, coinvolto in molti problemi e frequentassi molti luoghi, il ritorno a casa del figlio prodigo stava con me e continuava persino ad assumere sempre più significato nella mia vita spirituale. Il forte desiderio di una casa stabile, reso cosciente dal dipinto di Rembrandt, diventava sempre più profondo e forte, facendo in qualche modo del pittore stesso un compagno e una guida fedeli.

Due anni dopo aver visto per la prima volta il *poster* di Rembrandt, ho dato le dimissioni dall'insegnamento alla Harvard University e sono tornato a *L'Arche* di Trosly per trascorrervi un anno intero. Scopo di questo trasferimento era di stabilire se ero o non ero chiamato a vivere una vita con gli handicappati mentali in una delle comunità de *L'Arche*. Durante quell'anno di transizione, mi sono sentito particolarmente vicino a Rembrandt e al suo *Figlio prodigo*. Dopo tutto, stavo cercando una nuova casa. Avevo l'impressione che il

mio compatriota olandese mi fosse stato assegnato come compagno speciale. Prima della fine di quell'anno, avevo deciso di fare de *L'Arche* la mia nuova casa e di raggiungere Daybreak, la comunità de *L'Arche* di Toronto.

Il dipinto

Poco prima di lasciare Trosly, fui invitato dai miei amici Bobby Massie e sua moglie, Dana Robert, a unirmi a loro in un viaggio in Unione Sovietica. Questa fu la mia reazione immediata: «Ora potrò finalmente vedere il dipinto vero!». Da quando ho iniziato a interessarmi a questa grande opera, sapevo che l'originale era stato acquistato nel 1766 da Caterina la Grande per l'Ermitage di San Pietroburgo (cui, dopo la rivoluzione, venne dato il nome di Leningrado, ma che recentemente ha ripreso il suo nome originale) e che si trovava ancora in quella città. Mai avrei sognato di poterlo vedere così presto. Sebbene fossi molto ansioso di venire a diretto contatto con un paese che aveva così fortemente influenzato i miei pensieri, le mie emozioni e i miei sentimenti per gran parte della mia vita, tutto ciò divenne quasi insignificante se confrontato con l'opportunità di sedere di fronte al dipinto che mi aveva rivelato le aspirazioni più profonde del mio cuore.

Dal momento della mia partenza, sapevo che la mia decisione di entrare a far parte de *L'Arche* in modo

permanente e la mia visita in Unione Sovietica erano strettamente collegate. Il legame — ne ero sicuro — era il *Figlio prodigo* di Rembrandt. In qualche modo avevo la sensazione che vedere quel dipinto mi avrebbe permesso di penetrare nel mistero del ritorno-a-casa in un modo che mai avevo provato prima.

Tornare da uno spossante giro di conferenze ad un luogo sicuro era stato un ritorno-a-casa; lasciare il mondo degli insegnanti e degli studenti per vivere in una comunità di uomini e donne handicappati mentali è stato come ritornare a casa; incontrare le persone di un paese che si era separato dal resto del mondo con muri e confini accuratamente sorvegliati, anche questo era, nel suo genere, un modo di andare a casa. Ma, sotto o al di là di tutto questo, “tornare a casa” per me significava camminare passo passo verso Colui che mi attende a braccia aperte e mi vuole stringere in un abbraccio eterno. Sapevo che Rembrandt aveva capito profondamente questo ritorno a casa spirituale. Sapevo che quando Rembrandt dipinse il *Figlio prodigo*, aveva vissuto una vita che non gli aveva lasciato alcun dubbio sulla sua vera e definitiva casa. Sentivo che se avessi potuto incontrare Rembrandt proprio là dove aveva dipinto il padre e il figlio, Dio e l'umanità, la misericordia e la miseria, in un circolo d'amore, sarei venuto a conoscere sulla morte e sulla vita quanto non sarei mai riuscito in altro modo. Nutrivo anche la speranza che, attraverso il capolavoro di Rembrandt, un

giorno sarei stato capace di esprimere ciò che più di tutto volevo dire sull'amore.

Essere a San Pietroburgo è un conto. Avere l'opportunità di riflettere con calma sul *Figlio prodigo* all'Ermitage è tutta un'altra cosa. Quando ho visto la coda di gente, lunga più di un chilometro, che aspettava per entrare nel museo, mi sono chiesto preoccupato come e per quanto tempo avrei potuto vedere ciò che volevo vedere più di ogni cosa.

La mia ansia, comunque, fu alleviata. A San Pietroburgo il nostro giro ufficiale terminò, e la maggior parte dei membri del gruppo tornò a casa. Ma la madre di Bobby, Suzanne Massie, che era in Unione Sovietica durante il nostro viaggio, ci invitò a trattenerci alcuni giorni con lei. Suzanne è un'esperta di cultura e arte russa e il suo libro *The Land of the Firebird* mi aveva aiutato enormemente a prepararmi al nostro viaggio. Chiesi a Suzanne: «Come posso osservare da vicino e a mio agio il *Figlio prodigo*?». Lei disse: «Ora, Henri, non ti preoccupare. Vedrò di farti avere tutto il tempo che vuoi e di cui hai bisogno per il tuo dipinto preferito».

Durante il nostro secondo giorno a San Pietroburgo, Suzanne mi dette un numero di telefono e disse: «Questo è il numero dell'ufficio di Alexei Briantsev. È un mio caro amico. Chiamalo e lui ti aiuterà ad arrivare al tuo *Figlio prodigo*». Feci subito il numero e fui sorpreso di sentire Alexei, nel suo inglese leggermente accentato, promettere di incontrarmi ad una porta laterale, lontano dall'entrata dei turisti.

Sabato, 26 luglio 1986, alle 2.30 del pomeriggio, andai all'Ermitage, camminai lungo la Neva oltre l'entrata principale e trovai la porta che Alexei mi aveva indicato. Entrai. Qualcuno dietro un grande tavolo mi permise di usare il telefono interno per chiamare Alexei. Dopo pochi minuti, egli si presentò e mi accolse con grande gentilezza. Attraverso splendidi corridoi e scale eleganti mi condusse in un luogo escluso dall'itinerario turistico. Era una sala lunga con soffitti alti: sembrava lo studio di un vecchio artista. Ovunque dipinti ammassati. In mezzo, grossi tavoli e sedie coperti di carte e oggetti di ogni tipo. Non appena ci sedemmo per un momento, mi fu subito chiaro che Alexei era il capo del dipartimento di restauro dell'Ermitage. Con grande garbo e ovvio interesse per il mio desiderio di trascorrere qualche tempo vicino al dipinto di Rembrandt, mi offrì tutto l'aiuto che volevo. Poi mi portò direttamente al *Figlio prodigo*. Disse al custode di non badare a me e mi lasciò.

E così ero lì: di fronte al dipinto che aveva ossessionato la mia mente e il mio cuore per quasi tre anni. Rimasi sbalordito dalla sua maestosa bellezza. La sua dimensione, più grande di quella naturale; i suoi abbondanti rossi, marroni e gialli; i suoi fondali ombreggiati e il primo piano luminoso, ma soprattutto l'abbraccio avvolto dalla luce tra padre e figlio circondati da quattro misteriosi astanti; tutto ciò mi avvinse con una intensità di gran lunga superiore alle mie aspettative. C'erano stati momenti in cui mi ero chiesto se

il dipinto, quello autentico, mi avrebbe deluso. Era vero il contrario. La sua magnificenza e il suo splendore facevano rimpicciolire ogni cosa tutt'intorno e mi tenevano totalmente avvinto. Venire qui fu davvero un ritorno a casa.

Mentre molti gruppi di turisti con le loro guide andavano e venivano in rapida successione, io sedevo su una delle sedie di velluto rosso di fronte al dipinto e guardavo. Ora lo vedevo dal vivo! Non solo il padre che abbraccia il figlio che torna a casa, ma anche il figlio maggiore e le altre tre figure. È un'opera enorme ad olio su tela, alta 243,84 cm per 182,88 cm di larghezza. Mi ci è voluto un po' per ambientarmi, per *stare* semplicemente lì, per rendermi semplicemente conto che ero alla presenza di ciò che avevo per tanto tempo sperato di vedere, per godermi il fatto che ero seduto da solo all'Ermitage di San Pietroburgo a guardare il *Figlio prodigo* per tutto il tempo che volevo.

Il dipinto era esposto nel modo più favorevole, su una parete che riceveva abbondante luce naturale da un'ampia finestra vicina, con un angolo di ottanta gradi. Mentre sedevo lì, mi accorsi che la luce aumentava e diventava più intensa con l'avanzare del pomeriggio. Alle quattro il sole accese il dipinto di una nuova luminosità, e le figure sullo sfondo — che erano rimaste piuttosto vaghe nelle prime ore — parvero uscire dai loro angoli oscuri. Mentre si avvicinava la sera, la luce del sole si fece più tagliente e vibrante. L'abbraccio tra padre e figlio diventava più forte e più profondo e

gli astanti partecipavano più direttamente a questo misterioso evento di riconciliazione, perdono e pacificazione interiore. Gradualmente mi resi conto che c'erano tanti dipinti del *Figlio prodigo* quante erano le variazioni della luce e rimasi a lungo incantato da questa danza suggestiva di natura e arte.

Senza accorgermi, erano passate più di due ore quando Alexei ricomparve. Con un sorriso di indulgenza e un gesto di incoraggiamento, suggerì che avevo bisogno di una pausa e mi invitò per un caffè. Mi ricondusse attraverso le maestose sale del museo — gran parte del quale costituiva il vecchio palazzo d'inverno degli zar — fino al luogo di lavoro dove eravamo stati prima. Alexei e il suo collega avevano disposto una gran quantità di panini, formaggi e dolci e mi incoraggiavano a servirmi di tutto. Prendere il caffè di pomeriggio con i restauratori d'arte dell'Ermitage non era certamente ciò che avevo sognato quando speravo di trascorrere un po' di tempo in tranquillità con il *Figlio prodigo*. Sia Alexei che il suo collega condivisero con me tutto quello che sapevano sul dipinto di Rembrandt ed erano molto curiosi di sapere perché ne fossi così preso. Sembravano sorpresi ed anche un po' perplessi alle mie osservazioni e riflessioni spirituali. Mi ascoltavano attentamente e mi esortavano a dire di più.

Dopo il caffè ritornai al dipinto per un'altra ora finché il custode e la donna delle pulizie mi fecero capire, senza mezzi termini, che il museo stava chiudendo e che ero stato lì abbastanza a lungo.

Quattro giorni dopo ritornai per un'altra visita al dipinto. Durante questa visita accadde una cosa divertente, qualcosa che non posso tacere. A causa dell'angolo con cui il sole del mattino colpiva il dipinto, la superficie lucida rifletteva un bagliore fastidioso. Presi perciò una delle sedie di velluto rosso e la spostai in un punto in cui il bagliore scompariva, consentendomi così di poter vedere di nuovo chiaramente le immagini del dipinto. Non appena il custode — un giovane dall'aria grave con berretto e uniforme di tipo militare — vide quello che stavo facendo, si arrabbiò molto per l'impudenza che avevo avuto di prendere la sedia e di spostarla da un'altra parte. Venendo verso di me, mi ordinò, con un fiume di parole in russo e con gesti universali, di rimettere la sedia a posto. In risposta, indicai il sole e la tela, cercando di spiegarli perché l'avessi spostata. I miei sforzi non ebbero successo. Così rimisi a posto la sedia e sedetti invece sul pavimento. Ma questo innervosì ancora di più il custode. Dopo ulteriori animati tentativi per ottenere la sua comprensione per il mio problema, mi disse di sedere sul calorifero sotto la finestra, da dove avrei avuto una buona vista. Ma, la prima guida turistica che passava con un gruppo numeroso mi venne incontro e mi disse severamente di scendere dal calorifero e di sedere su una delle sedie di velluto. Al che, il custode si arrabbiò molto con la guida e le disse con una profusione di parole e gesti che era stato lui a farmi sedere sul calorifero. La guida non sembrava soddisfatta.

ta, ma decise di rivolgere di nuovo la sua attenzione ai turisti che stavano guardando il Rembrandt e si interrogavano sulla dimensione delle figure. Pochi minuti dopo, Alexei venne da me a vedere come me la passavo. Immediatamente il custode andò da lui e tutti e due iniziarono una lunga conversazione. Il custode cercava ovviamente di spiegare ciò che era successo, ma la discussione durò così a lungo che mi domandavo con una certa ansia a cosa avrebbe portato. Poi, improvvisamente, Alexei se ne andò. Per un momento mi sentii in colpa per aver causato un tale scompiglio e pensai di aver fatto arrabbiare anche Alexei. Dieci minuti dopo, comunque, Alexei ritornò portando una grossa e comoda poltrona con una tappezzeria di velluto rosso e le gambe dipinte d'oro. Tutta per me! Con un largo sorriso, mise la sedia di fronte al dipinto e mi pregò di mettermi comodo. Alexei, il custode ed io sorridemmo. Quella sedia era mia e nessuno poteva più obiettare nulla. Improvvisamente tutta la scena sembrò molto comica. Tre sedie vuote che non potevano essere toccate e una poltrona sontuosa portata lì da qualche altra stanza del palazzo d'inverno e a me offerta per spostarla a mio piacimento. Elegante burocrazia! Mi chiesi se qualcuno dei personaggi del dipinto, che avevano assistito all'intera scena, stesse sorridendo con noi. Non lo saprò mai.

Nel complesso, trascorsi più di quattro ore con il *Figlio prodigo*, prendendo nota di ciò che sentivo dire dalle guide e dai turisti, di ciò che vedevo mentre il

sole si faceva più forte e poi man mano si affievoliva, e di ciò che provavo nella parte più segreta di me stesso, mentre diventavo sempre più parte della storia che un giorno Gesù aveva raccontato e che Rembrandt un tempo aveva dipinto. Mi chiedevo se e come quelle ore preziose all'Ermitage avrebbero mai portato dei frutti.

Quando lasciai il dipinto, andai dal giovane custode e cercai di esprimere la mia gratitudine per avermi sopportato così a lungo. Quando guardai dentro i suoi occhi sotto il grosso berretto russo, vidi un uomo come me: impaurito, ma con un grande desiderio di essere perdonato. Il suo giovane viso senza barba si illuminò di un sorriso assai gentile. Sorrisi anch'io e tutti e due ci sentimmo rassicurati.

L'evento

Alcune settimane dopo aver visitato l'Ermitage di San Pietroburgo, arrivai a *L'Arche Daybreak* di Toronto per viverci e lavorare come guida spirituale della comunità. Sebbene mi fossi preso un anno intero per chiarire la mia vocazione e discernere se Dio mi stesse chiamando ad una vita con gli handicappati mentali, mi sentivo assai timoroso e ansioso: sarei riuscito a viverla bene? Prima non avevo mai prestato molta attenzione a persone con handicap mentali. Al contrario, mi ero invece concentrato sempre più sugli stu-

denti universitari e sui loro problemi. Avevo imparato come si fanno conferenze, come si scrivono libri, come si spiegano le cose in modo sistematico, come si fanno titoli e sottotitoli, come si argomenta e si analizza. Perciò non avevo idea, se non vaga, di come comunicare con uomini e donne che parlano a stento e, se parlano, non sono interessati a ragionamenti logici o a opinioni ben argomentate. Sapevo ancor meno come si potesse annunciare il Vangelo di Gesù a persone che ascoltavano più con il cuore che con la mente ed erano molto più sensibili a ciò che vivevo che a quello che dicevo.

Arrivai a Daybreak nell'agosto del 1986 convinto di aver fatto la scelta giusta, ma con il cuore ancora pieno di trepidazione per ciò che mi aspettava. Nonostante questo, ero convinto che, dopo più di venti anni di insegnamento, era venuto il tempo di credere che Dio ama in modo del tutto speciale i poveri in spirito e che — anche se potevo aver poco da offrire loro — essi avevano molto da offrire a me.

Una delle prime cose che feci dopo il mio arrivo fu di cercare un posto adatto per appendere il mio *poster* del *Figlio prodigo*. Il luogo di lavoro che mi fu assegnato si dimostrò ideale. Ogni volta che mi sedevo per leggere, scrivere o parlare con qualcuno, potevo vedere quell'abbraccio misterioso tra padre e figlio che era diventato una parte intima del mio itinerario spirituale.

Dopo la mia visita all'Ermitage mi ero fatto più attento alle quattro figure, due donne e due uomini, che

stanno intorno allo spazio luminoso dove il padre accoglie il figlio che ritorna. Il loro modo di guardare induce a chiedere quali siano i loro pensieri e sentimenti su ciò che stanno osservando. Questi astanti, o osservatori, consentono ogni tipo di interpretazione. Quando rifletto sul mio itinerario, sono sempre più consapevole di quanto a lungo io abbia giocato il ruolo di osservatore. Per anni ho istruito studenti sui diversi aspetti della vita spirituale, cercando di aiutarli a cogliere l'importanza di viverla. Ma io ho mai veramente osato andare verso il centro, inginocchiarmi e lasciarmi accogliere da un Dio che perdona?

Il semplice fatto di essere capace di esprimere un'opinione, di impostare una discussione, di difendere una posizione e di chiarire un punto di vista mi ha dato, e ancora mi dà, un senso di sicurezza. E generalmente mi sento molto più sicuro nel provare un senso di controllo su una situazione indefinibile che nell'affrontare il rischio di lasciare che quella situazione controlli me.

Certamente c'erano state, nella mia vita, molte ore di preghiera, molti giorni e mesi di ritiro spirituale e innumerevoli conversazioni con direttori spirituali, ma non avevo mai completamente abbandonato il ruolo di osservatore. Anche se ho sempre nutrito il desiderio di essere dalla parte di chi sta dentro e guarda fuori, tuttavia ho continuato a scegliere la posizione di chi sta fuori e guarda dentro. Talvolta questo guardare dentro era un guardare curioso, talaltra un guardare geloso, altre volte un guardare ansioso e, ogni tanto,

anche un guardare amoroso. Ma abbandonare la posizione, in qualche modo sicura, dell'osservatore critico mi appariva come un grande salto in un territorio totalmente sconosciuto. A tal punto volevo mantenere un qualche controllo sul mio itinerario spirituale, per essere in grado di prevedere almeno una parte del risultato, che rinunciare alla sicurezza dell'osservatore per la vulnerabilità del figlio che ritorna, mi sembrava praticamente impossibile. Insegnare agli studenti, trasmettere loro le tante interpretazioni date nel corso dei secoli alle parole e ai gesti di Gesù, e mostrare loro i tanti itinerari spirituali che le persone hanno scelto nel passato era proprio come prendere il posto di uno dei quattro personaggi che facevano corona all'abbraccio divino. Le due donne che stanno dietro al padre a distanze diverse, l'uomo seduto che guarda fisso nel vuoto senza guardare nessuno in particolare e l'uomo alto che sta in piedi e osserva in modo critico l'evento che si sta svolgendo sulla pedana dinanzi a lui — tutti costoro rappresentano modi diversi di non essere coinvolti. In loro c'è indifferenza, curiosità, un sognare a occhi aperti e uno scrutare attentamente; c'è un fissare lo sguardo, un osservare con distacco, un guardare con cura e un dare una fuggevole occhiata; c'è un rimanere nello sfondo, un appoggiarsi ad un'arcata, uno stare seduto con le braccia incrociate e uno stare in piedi con le mani in mano. Ognuna di queste posizioni interiori ed esteriori mi è fin troppo familiare. Alcune

sono più comode di altre, ma sono tutte dei modi di non essere coinvolti direttamente.

Passare dall'insegnamento a studenti universitari a una vita con persone handicappate mentali era, almeno per me, un passo verso la pedana dove il padre abbraccia il figlio inginocchiato. È il luogo della luce, il luogo della verità, il luogo dell'amore. È il luogo dove desidero tanto stare, ma dove ho tanta paura di rimanere. È il luogo dove riceverò tutto ciò che desidero, tutto ciò che ho sempre sperato, tutto ciò di cui potrò aver bisogno, ma è anche il luogo dove devo abbandonare tutto ciò a cui più di tutto voglio rimanere attaccato. È il luogo che mi mette di fronte al fatto che accettare veramente l'amore, il perdono e la pacificazione interiore è spesso molto più difficile che darli. È il luogo al di là del lucro, del merito e della ricompensa. È il luogo dell'abbandono e della fiducia totali.

Non appena arrivai a Daybreak, Linda, una donna giovane e bella con la sindrome di Down, mi gettò le braccia al collo e disse: «Benvenuto». Fa così con ogni nuovo arrivato, e lo fa ogni volta con convinzione e amore senza riserve. Ma come ricevere un abbraccio del genere? Linda non mi aveva mai incontrato. Non aveva la minima cognizione di come ero vissuto prima di andare a Daybreak. Non aveva mai avuto occasione di incontrare il mio lato oscuro, né di scoprire i miei angoli di luce. Non aveva mai letto nessuno dei miei libri, non mi aveva mai sentito parlare né mai aveva avuto una qualche conversazione con me.

Avrei dovuto solo sorridere, definirla graziosa e passare oltre come se niente fosse accaduto? Oppure anche Linda stava in qualche modo sulla pedana e con il suo gesto diceva: «Avanti, non essere scontroso, tuo Padre vuole trattenere anche te!». Sembra così ogni volta che devo fare una scelta tra “spiegare” questi gesti o semplicemente accettarli come inviti a salire più sù e più vicino — si tratti del benvenuto di Linda, la stretta di mano di Bill, il sorriso di Gregory, il silenzio di Adam o le parole di Raymond.

Gli anni a Daybreak non sono stati facili. C'è stata molta lotta interiore e c'è stata sofferenza mentale, emotiva e spirituale. Niente, assolutamente niente, faceva pensare di essere arrivati. Comunque il trasferimento da Harvard a *L'Arche* si è rivelato solo un piccolo passo da spettatore a partecipante, da giudice a peccatore pentito, da insegnante dell'amore a persona amata come il prediletto. Non avevo nemmeno la più vaga idea di quanto sarebbe stato difficile il viaggio. Non mi rendevo conto di quanto fosse profondamente radicata la mia resistenza e quanto sarebbe stato doloroso “rientrare in me”, piegarmi sulle ginocchia e lasciar scorrere le lacrime liberamente. Non mi rendevo conto di quanto sarebbe stato difficile diventare veramente parte del grande evento che il dipinto di Rembrandt ritrae.

Ogni piccolo passo verso il centro sembrava come una richiesta impossibile, una domanda che esigeva da parte mia, ogni volta, di lasciar perdere di voler stare al controllo, di abbandonare il desiderio di prevedere

la vita, di morire alla paura di non saper dove tutto questo mi avrebbe condotto e di arrendermi ad un amore che non conosce limiti. E ancora, sapevo che non sarei mai stato capace di vivere il grande comandamento dell'amore lasciandomi amare senza condizioni o requisiti essenziali. Passare dall'insegnare l'amore al permettere a me stesso di essere amato si è rivelato un itinerario molto più lungo di quanto potessi immaginare.

La visione

Molto di quanto è avvenuto dopo il mio arrivo a Daybreak è annotato in diari e taccuini ma, da come è scritto, ben poco può essere condiviso con altri. Le parole sono troppo crude, troppo violente, troppo "sanguinanti" e troppo nude. Ma ora è venuto il momento in cui è possibile guardare indietro a quegli anni di confusione e descrivere, con più obiettività di quanto prima non fosse possibile, il luogo a cui tutta quella lotta mi ha portato. Non sono ancora libero abbastanza da lasciarmi avvolgere completamente dall'abbraccio sicuro del Padre. In molti modi mi sto ancora spostando verso il centro. Sono ancora come il figlio prodigo: in viaggio, mentre preparo discorsi, mentre cerco di immaginare che cosa accadrà quando alla fine raggiungerò la casa di mio Padre. Ma sono veramente sulla via di casa. Ho lasciato il paese lontano e comincio a sentire la vicinanza dell'amore. E così, ora sono pronto

a condividere la mia storia. In essa si può trovare un po' di speranza, un po' di luce e un po' di consolazione. Molto di quanto ho vissuto negli ultimi anni sarà parte di questa storia, non come espressione di confusione o di disperazione, ma come momenti del mio viaggio verso la luce.

Il dipinto di Rembrandt mi è rimasto molto vicino durante questo periodo. L'ho spostato molte volte: dal mio ufficio alla cappella, dalla cappella al soggiorno del Dayspring (la casa di preghiera a Daybreak) e dal soggiorno del Dayspring di nuovo alla cappella. Ne ho parlato molte volte dentro e fuori la comunità di Daybreak: ad handicappati e ai loro assistenti, a pastori e sacerdoti, a donne e uomini di diversa provenienza sociale. Più parlavo del *Figlio prodigo* e più riuscivo a vederlo in qualche modo come il mio dipinto personale, il dipinto che conteneva non solo il cuore della storia che Dio vuole raccontarmi, ma anche il cuore della storia che io voglio dire a Dio e al popolo di Dio. Lì c'è tutto il Vangelo. Lì c'è tutta la mia vita. Lì c'è la vita di tutti i miei amici. Il dipinto è diventato una finestra misteriosa attraverso la quale posso accedere al Regno di Dio. È come un enorme cancello che mi permette di trasferirmi dall'altro lato dell'esistenza e da lì guardare indietro allo strano assortimento di persone ed eventi che costituiscono la mia vita quotidiana.

Per molti anni ho cercato di carpire un barlume di Dio guardando attentamente ai molteplici aspetti dell'esperienza umana: solitudine e amore, dolore e gioia,

risentimento e gratitudine, guerra e pace. Ho cercato di capire gli alti e i bassi dell'animo umano, di discernervi una fame e una sete che solo un Dio il cui nome è Amore potrebbe soddisfare. Ho cercato di scoprire ciò che è duraturo al di là dell'effimero, ciò che è eterno al di là del transitorio, l'amore perfetto al di là di tutte le paure inibitorie e la consolazione divina al di là della desolazione dell'angoscia e dell'estrema sofferenza umane. Ho cercato costantemente di puntare oltre la qualità mortale della nostra esistenza verso una presenza più grande, più profonda, più ampia e più bella di quanto possiamo immaginare, e di parlare di quella presenza come di una presenza che può essere già vista, sentita e toccata da coloro che sono disposti a credere.

Comunque, durante il tempo trascorso qui a Daybreak, sono stato condotto in un luogo interiore dove non ero stato prima. È il luogo dentro di me dove Dio ha scelto di dimorare. È il luogo in cui mi sento al sicuro nell'abbraccio di un Padre tutto amore che mi chiama per nome e mi dice: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto». È il luogo in cui posso assaporare la gioia e la pace che non sono di questo mondo.

Questo luogo era sempre esistito. Ero sempre stato consapevole che fosse fonte di grazia. Ma non ero stato capace di entrare in esso e di viverci veramente. Gesù dice: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prendere-

mo dimora presso di lui»¹. Queste parole mi hanno sempre colpito profondamente. Io sono la casa di Dio!

Ma era sempre stato molto difficile sperimentare la verità di queste parole. Sì, Dio dimora nel mio essere più intimo, ma come posso aderire all'appello di Gesù: «Rimanete in me e io in voi»²? L'invito è chiaro e inequivocabile. Dimorare dove Dio dimora, questa è la grande sfida spirituale. Ma mi sembrava un compito impossibile.

Con i miei pensieri, sentimenti, emozioni e passioni, ero costantemente lontano dal luogo dove Dio aveva scelto di dimorare. Tornare a casa e stare dove Dio dimora, ascoltare la voce della verità e dell'amore, quello era veramente il viaggio che temevo di più perché sapevo che Dio è un amante geloso che vuole ogni parte di me, sempre. Quando sarei stato pronto ad accettare questo tipo di amore?

Dio stesso mi ha mostrato la via. Le crisi psicologiche e fisiche che hanno interrotto la mia intensa vita di lavoro a Daybreak mi hanno costretto — con forza violenta — a tornare a casa e a cercare Dio dove Dio può essere trovato — nel mio stesso santuario interiore. Non posso dire di esservi arrivato; non sarà mai in questa vita, perché la via verso Dio si prolunga molto al di là del confine della morte. È un viaggio lungo

¹ Gv 14,23.

² Gv 15,4.

e molto faticoso, ma è anche pieno di sorprese meravigliose poiché ci offre spesso un assaggio della meta ultima.

Quando ho visto il dipinto di Rembrandt per la prima volta, la casa di Dio che è dentro di me non mi era così familiare come lo è ora. Nondimeno, la mia intensa risposta all'abbraccio del padre col figlio mi ha detto che ero alla ricerca disperata di quel luogo interiore dove anch'io potevo essere tenuto così al sicuro come il giovane uomo del dipinto. A quel tempo non prevedevo quanto ci sarebbe voluto per avvicinarmi di qualche passo a quel luogo. Sono contento di non aver saputo in precedenza ciò che Dio stesse progettando per me. Ma sono felice anche per il posto nuovo che è stato aperto in me attraverso tutto il dolore interiore. Ora ho una nuova vocazione. È la vocazione a parlare e scrivere da quel luogo ai molti luoghi della mia vita inquieta e di quella di altre persone. Mi devo inginocchiare davanti al Padre, mettere l'orecchio contro il suo petto e ascoltare, senza interruzione, il battito del cuore di Dio. Solo allora potrò dire con precisione e molto dolcemente ciò che sento. Adesso so di dover parlare dall'eternità al tempo, dalla gioia perenne alle realtà provvisorie della nostra breve esistenza in questo mondo, dalla casa dell'amore alle case della paura, dalla dimora di Dio alle dimore degli esseri umani. Sono ben consapevole dell'enormità di questa vocazione: Tuttavia sono sicuro che per me è l'unica strada. La si potrebbe chiamare visione 'profetica': guar-

dare le persone e questo mondo attraverso gli occhi di Dio.

È una possibilità realistica per un essere umano? O meglio ancora: è una vera opzione per me? La domanda non è astratta. È una interrogazione sulla vocazione. Sono chiamato a entrare nel santuario interiore del mio essere dove Dio ha scelto di dimorare. L'unica via a quel luogo è la preghiera, la preghiera incessante. Molte lotte e molto dolore possono aprire la strada, ma sono certo che solo la preghiera continua può consentirmi di entrare in essa.

Introduzione

Il figlio più giovane, il figlio maggiore e il padre

Durante l'anno, dopo aver visto per la prima volta il *Figlio prodigo*, il mio viaggio spirituale è stato segnato da tre fasi che mi hanno aiutato a individuare la struttura della mia storia.

La prima fase è stata la mia esperienza di essere il figlio più giovane. I lunghi anni di insegnamento universitario e il mio intenso coinvolgimento nelle questioni del Sud e del Centro America mi avevano lasciato la sensazione di essermi perduto. Avevo girato in lungo e in largo, incontrato persone di condizioni di vita e di convinzioni del tutto diverse, ed ero entrato a far parte di molti movimenti. Alla fine ho però avvertito di essere senza casa e molto stanco. Quando ho visto la tenerezza con cui il padre toccava le spalle del figlio più giovane e lo teneva vicino al cuore, ho sentito profondamente di essere quel figlio perduto e ho desiderato tornare, come lui, per essere abbracciato in quel modo. Per un lungo periodo ho pensato a

me stesso come al figlio prodigo sulla via di casa, pre-gustando il momento di essere accolto a braccia aperte da mio Padre.

Poi, in modo del tutto inatteso, qualcosa nella mia prospettiva è mutata. Dopo l'anno trascorso in Francia e la visita all'Ermitage di San Pietroburgo, i sentimenti di disperazione che mi avevano fatto identificare così fortemente con il figlio più giovane si sono come spostati sullo sfondo della mia coscienza. Mi ero finalmente deciso ad andare a Daybreak di Toronto e, come risultato, mi sentivo più fiducioso di prima.

La seconda fase nel mio viaggio spirituale ebbe inizio una sera mentre parlavo del dipinto di Rembrandt con Bart Gavigan, un amico inglese che nell'ultimo anno aveva avuto modo di conoscermi molto bene. Mentre spiegavo a Bart quanto fossi riuscito a identificarmi con il figlio più giovane, lui mi guardò intensamente e mi disse: «Mi chiedo invece se tu non sia piuttosto come il figlio maggiore». Con queste parole aveva aperto un nuovo orizzonte dentro di me.

Francamente, non avevo mai pensato a me stesso come al figlio maggiore, ma una volta che Bart mi ebbe messo di fronte a questa possibilità, una folla di pensieri irruppe nella mia mente. Per il semplice fatto che sono per davvero il figlio maggiore nella mia famiglia, mi sono subito reso conto di quanto la mia vita fosse stata ligia al dovere. A sei anni già volevo diventare prete e non ho mai cambiato idea. Sono nato, sono stato battezzato, cresimato e ordinato nella mede-

sima chiesa e sono sempre stato obbediente ai miei genitori, insegnanti, vescovi e al mio Dio. Non sono mai scappato di casa, non ho mai sprecato il mio tempo e il mio denaro nella ricerca del piacere e non mi sono mai perduto in «dissipazioni e ubriachezze»¹. Per tutta la vita sono stato piuttosto responsabile, tradizionalista e legato alla famiglia. Ma, con tutto ciò, posso in realtà essermi perduto proprio come il figlio più giovane. Improvvisamente mi sono visto in modo del tutto nuovo. Ho visto la mia gelosia, la mia rabbia, la mia permalosità, la mia caparbieta, il mio astio e soprattutto la sottile convinzione di essere sempre nel giusto. Ho visto quanto mi lamentavo e quanto i miei pensieri e sentimenti fossero rosi dal risentimento. Per un certo periodo mi è stato impossibile capire come avessi potuto pensare a me stesso come al figlio più giovane. Ero di certo il figlio maggiore, ma perduto come il fratello minore, anche se ero rimasto a “casa” tutta la vita.

Avevo lavorato moltissimo nell'azienda agricola di mio padre, ma non avevo mai gustato pienamente la gioia di essere a casa. Invece di essere grato per tutti i privilegi che avevo ricevuto, ero diventato una persona astiosa: geloso dei miei fratelli e sorelle più giovani che avevano affrontato tanti rischi ed erano sempre accolti calorosamente. Durante il mio primo anno e

¹ Lc 21,34.

mezzo a Daybreak, l'osservazione penetrante di Bart continuò a guidare la mia vita interiore.

Altro doveva accadere. Nei mesi successivi alla celebrazione del trentesimo anniversario della mia ordinazione sacerdotale entrai gradualmente in notti interiori molto oscure e cominciai a sperimentare un'immensa angoscia spirituale. Giunsi al punto di non sentirmi più sicuro nemmeno nella mia comunità e dovetti partire per cercare un qualche aiuto alla mia lotta e impegnarmi direttamente alla mia guarigione interiore. I pochi libri che potei portare con me erano tutti su Rembrandt e sulla parabola del figlio prodigo. Mentre vivevo in un luogo piuttosto isolato, lontano dagli amici e dalla comunità, trovai grande conforto nel leggere la tormentata vita del grande pittore olandese e nel conoscere meglio l'itinerario straziante che, alla fine, lo rese capace di dipingere questa opera sublime.

Per ore ho guardato gli splendidi disegni e i dipinti da lui creati in mezzo a tutte le sue ricadute, disillusioni e afflizioni e sono giunto a comprendere come dal suo pennello fosse emersa la figura di un uomo anziano quasi cieco che cinge il figlio in un gesto di pietà che tutto perdona. Un uomo deve essere morto molte volte e aver pianto molte lacrime per aver dipinto un ritratto di Dio in tale umiltà².

² PAUL BAUDIQUET, *La vie et l'oeuvre de Rembrandt*, ACR Edition-Vilo, Paris 1984, 210,238.

È stato durante questo periodo di immensa sofferenza interiore che un'amica pronunciò la parola che avevo più bisogno di sentire aprendo così la terza fase del mio viaggio spirituale. Sue Mosteller, che stava con la comunità di Daybreak dai primi anni Settanta e aveva svolto un ruolo importante nel condurmi ad essa, mi aveva dato un sostegno indispensabile quando le cose erano diventate difficili, e mi aveva incoraggiato a lottare affrontando tutto ciò che era necessario soffrire per raggiungere la vera libertà interiore. Quando venne a farmi visita nel mio «ermitage»* e parlò con me del *Figlio prodigo*, disse: «Che tu sia il figlio più giovane o il figlio maggiore, ti devi rendere conto di essere chiamato a diventare il padre».

Le sue parole mi colpirono come un fulmine perché, dopo tutti gli anni che ero vissuto con il dipinto e avevo guardato l'uomo anziano stringere il proprio figlio, non mi era mai passato per la mente che fosse il padre ad esprimere più pienamente la mia vocazione nella vita.

Sue non mi lasciò molte possibilità di protestare: «Hai cercato amici per tutta la vita; hai desiderato ardentemente affetto da quando ti conosco; ti sei interessato a migliaia di cose; hai chiesto attenzione, apprezzamento e affermazione a destra e a sinistra. È venuto il tempo

* [“Ermitage”: letteralmente “eremo”. Abbiamo conservato la forma originale inglese per rispettare la rispondenza, certamente voluta dall'Autore, con l'omonimo museo di Leningrado dov'è conservata la celebre tela di Rembrandt (*n.d.t.*)].

di affermare la tua vera vocazione — essere un padre che può accogliere con calore i propri figli senza far loro alcuna domanda e senza volere niente in cambio. Guarda il padre nel tuo dipinto e saprai chi sei chiamato a essere. Noi, a Daybreak, e la maggior parte delle persone intorno a te, non abbiamo bisogno di te come un buon amico e nemmeno come un fratello generoso. Abbiamo bisogno di te come un padre disposto a rivendicare per sé l'autorità della vera misericordia».

Guardando il vecchio con la barba nel suo ampio mantello rosso, ho opposto profonda resistenza al pensiero di vivere personalmente quel ruolo. Mi sono sentito pronto a identificarmi con il figlio più giovane, scialacquatore, o con il figlio maggiore, roso dal risentimento, ma l'idea di essere come quell'uomo anziano che non aveva niente da perdere perché aveva perduto tutto, e aveva soltanto da dare, mi ha quasi terrorizzato. Eppure, Rembrandt morì a sessantatré anni ed io sono molto più vicino a quell'età che a quella di ciascuno dei due figli. Rembrandt era stato pronto a mettersi al posto del padre; perché io no?

L'anno e mezzo che seguì la provocazione di Sue Mosteller è stato il periodo in cui ho cominciato a rivendicare la mia paternità spirituale. È stata una lotta lenta e ardua e qualche volta sento ancora il desiderio di rimanere figlio e di non crescere mai. Ma ho gustato anche la gioia immensa di vedere i figli tornare a casa e posare le mani su di loro in un gesto di perdono

e benedizione. Sono giunto a sperimentare, seppure in piccola parte, ciò che significa essere un padre che non fa domande e vuole solo accogliere con calore i propri figli.

Tutto ciò che ho vissuto dal mio primo incontro con il *poster* di Rembrandt mi ha dato non solo l'ispirazione a scrivere questo libro, ma ne ha suggerito anche la struttura. Prima rifletterò sul figlio più giovane, poi sul figlio maggiore e infine sul padre. Poiché, in realtà, io sono il figlio minore, sono il figlio maggiore e sto per diventare il padre. E per voi che vorrete fare con me questo viaggio spirituale, spero e prego che possiate scoprire dentro voi stessi non solo il figlio perduto di Dio, ma anche il padre e la madre compassionevoli qual è Dio.

parte prima

IL FIGLIO PIÙ GIOVANE

Il più giovane disse al padre: «Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta». E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.

Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: «Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni». Partì e si incamminò verso suo padre.

1.

Rembrandt e il figlio più giovane

Rembrandt era vicino alla morte quando dipinse il *Figlio prodigo*. Con tutta probabilità è stato uno dei suoi ultimi lavori. Più leggevo sull'argomento e guardavo il dipinto, più lo vedevo come l'espressione finale di una vita turbolenta e tormentata. Insieme con la sua opera incompiuta *Simeone e il Bambino Gesù*, il *Figlio prodigo* mostra la percezione che il pittore aveva della propria vecchiaia — percezione in cui cecità fisica e profonda lucidità interiore erano intimamente connesse. Il modo in cui il vecchio Simeone sostiene quel bambino vulnerabile e l'anziano padre abbraccia il figlio esausto rivelano una visione interiore che ricorda alcune parole di Gesù ai discepoli: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete»¹. Sia Simeone che il padre del figlio che torna, portano *dentro* di loro quella

¹ Lc 10,23.

luce misteriosa con cui vedono. È una luce interiore, profondamente segreta, ma che irradia una tenera bellezza che tutto pervade.

In Rembrandt, tuttavia, questa luce interiore era rimasta nascosta per tanto tempo. Per molti anni gli era stato impossibile raggiungerla. Soltanto gradualmente e con molta angoscia era riuscito a percepirla dentro di sé e, attraverso se stesso, in coloro che dipingeva. Prima di essere come il padre, Rembrandt per lungo tempo era stato come il giovane arrogante che «raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze».

Quando guardo gli autoritratti così profondamente interiorizzati che Rembrandt produsse durante i suoi ultimi anni e che dicono molto della sua abilità nel dipingere la luminosità che emana dal vecchio padre e dal vecchio Simeone, non devo dimenticare che, da giovane, Rembrandt presentava tutte le caratteristiche del figlio prodigo: era sfacciato, sicuro di sé, spendaccione, sensuale e molto arrogante. A trent'anni si dipinse, con la moglie Saskia, come un figlio perduto di bordello. Nel quadro non trapela nessuna interiorità. Ubriaco, con la bocca semiaperta e gli occhi bramosi di sesso, si volge sprezzante a coloro che guardano il suo ritratto come per dire: «Non è un gran divertimento?!». Con la mano destra regge un bicchiere mezzo vuoto, mentre con la sinistra tocca il fondoschiena della sua ragazza, i cui occhi non sono meno concupiscenti dei suoi. I capelli lunghi e riccioluti di Rembrandt, il suo

copricapo di velluto con l'enorme piuma bianca e la spada, nel fodero di cuoio e con l'impugnatura d'oro, che sfiora il dorso dei due che fanno baldoria, non lasciano molti dubbi sulle loro intenzioni. La tenda scostata, nell'angolo in alto a destra, fa anche pensare ai bordelli dell'infame quartiere a luci rosse di Amsterdam. Fissando intensamente questo sensuale autoritratto del giovane Rembrandt coi tratti del figlio prodigo, a stento riesco a credere che sia lo stesso uomo che, trent'anni dopo, si dipinse con occhi che penetrano così a fondo nei riposti misteri della vita.

Inoltre, tutti i biografi di Rembrandt lo descrivono come un giovane orgoglioso, fortemente convinto del proprio genio e desideroso di esplorare ogni cosa il mondo possa offrire; un estroverso che ama la lussuria ed è insensibile a coloro che lo circondano. Non c'è dubbio che una delle principali preoccupazioni di Rembrandt sia stato il denaro. Ne accumulò molto, ma molto ne spese e ne perse. Una gran parte della sua energia fu sperperata in processi giudiziari protrattisi a lungo per questioni finanziarie e procedimenti di bancarotta. Gli autoritratti dipinti verso la fine dei vent'anni e all'inizio dei trenta rivelano in Rembrandt un uomo avido di fama e adulazione, appassionato di abiti stravaganti, che preferisce catene d'oro ai tradizionali colletti bianchi inamidati e fa sfoggio di cappelli, berretti, elmi e turbanti bizzarri. Anche se questo abbigliamento elaborato può essere spiegato in gran parte come un modo normale di esercitare e ostentare tecniche

diverse di pittura, dimostra anche che si trattava di un personaggio arrogante che non si mostrava così solo per far piacere ai suoi committenti.

Comunque, a questo breve periodo di successo, popolarità e ricchezza fanno seguito momenti di vita densi di dolori, sfortune e calamità. Provare a riassumere le tante sventure della vita di Rembrandt può essere opprimente. Non sono dissimili da quelle del figlio prodigo. Dopo aver perso il figlio Rumbartus nel 1635, la prima figlia Cornelia nel 1638 e la seconda figlia Cornelia nel 1640, la moglie di Rembrandt, Saskia, da lui amata e ammirata profondamente, muore nel 1642. Rembrandt rimane con il figlio di nove mesi, Titus. Dopo la morte di Saskia, la sua vita continua ad essere segnata da innumerevoli sofferenze e problemi. Una relazione molto infelice con la bambinaia di Titus, Geertje Dircx, conclusasi con una causa e con il ricovero in manicomio di Geertje, è seguita da un'unione più stabile con Hendrickje Stoffels. Essa gli dà un figlio, che muore però nel 1652, e una figlia, Cornelia, l'unica che gli sopravviverà.

Durante questi anni, la popolarità di Rembrandt come pittore precipita, anche se alcuni collezionisti e critici continuano a riconoscerlo come uno dei più grandi pittori del tempo. I suoi problemi finanziari diventano così gravi che nel 1656 l'artista viene dichiarato insolvente e allora si avvale del diritto di vendere tutte le sue proprietà e i suoi beni a beneficio dei creditori per evitare la bancarotta. Tutti i suoi averi, i lavori suoi

e quelli di altri pittori, la sua ampia collezione di manufatti, la casa ad Amsterdam e la mobilia, vengono venduti in tre aste tra il 1657 e il 1658.

Sebbene Rembrandt non si sia mai completamente liberato da debiti e debitori, all'inizio dei suoi cinquant'anni riesce a trovare un minimo di pace. L'intensità dei colori e l'interiorità crescenti dei suoi dipinti durante questo periodo mostrano che le tante delusioni non lo hanno esacerbato. Al contrario, hanno avuto un effetto purificatore sul suo modo di vedere. Jakob Rosenberg scrive: «Cominciò a considerare l'uomo e la natura con un occhio ancora più penetrante, non più distratto da splendori esteriori o da atteggiamenti teatrali»². Nel 1663 Hendrickje muore e, cinque anni dopo, Rembrandt assiste non solo al matrimonio ma anche alla morte del suo adorato figlio, Titus. Quando il pittore muore nel 1669, è diventato un uomo povero e solo. A lui sopravvivranno soltanto la figlia Cornelia, la nuora Magdalene van Loo e la nipote Titia.

Ogni volta che guardo il figlio prodigo che si inginocchia davanti al padre e affonda il viso contro il suo petto, non posso che scorgere in lui l'artista, un tempo così sicuro di sé e venerato, giunto alla dolorosa consapevolezza che tutta la gloria da lui attinta non è che vana gloria. Invece dei ricchi indumenti con cui da gio-

² JAKOB ROSENBERG, *Rembrandt: Life and Work*, Phaidon, London - New York 1968³, 26.

vane Rembrandt si era dipinto nel bordello, ora indossa soltanto una lacera sottoveste che copre il suo corpo emaciato, e i sandali, coi quali ha tanto camminato, sono ormai consunti e inservibili.

Spostando lo sguardo dal figlio pentito al padre misericordioso, noto che si è spenta la luce scintillante riflessa dalle catene d'oro, dalle armature, dagli elmi, dalle candele e lampade nascoste, ed è stata sostituita dalla luce interiore dell'età avanzata. È il passaggio dalla gloria che seduce e porta a una ricerca sempre più esasperata della ricchezza e della popolarità, alla gloria nascosta nell'animo umano e che va al di là della morte.

2.

Il figlio più giovane parte

Il più giovane disse al padre: «Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta». E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano.

Un rifiuto radicale

Il titolo completo del dipinto di Rembrandt è, come è stato detto, *Il ritorno del figlio prodigo*. Nel “ritorno” è implicita una partenza. Ritornare è tornar-a-casa dopo aver-lasciato-casa, un ritorno dopo essersene allontanati. Il padre che accoglie il figlio a casa è felice perché questo figlio «era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»¹. La gioia immensa

¹ Lc 15,32.

nel dare il benvenuto al figlio perduto nasconde il dolore immenso sofferto prima. Il ritrovamento presuppone la perdita; prima del ritorno c'è la partenza. Osservando il tenero e gioioso ritorno, devo avere il coraggio di approfondire gli eventi dolorosi che lo hanno preceduto. Solamente quando si ha l'ardire di esplorare in profondità ciò che significa andarsene da casa, si può pervenire a una vera comprensione del ritorno. Il colore delicato tra il giallo e il marrone della tunica del figlio appare bello se è visto nella sontuosa armonia con il rosso del mantello del padre: la verità è che il figlio è vestito di stracci, i quali tradiscono la grande miseria che è dentro di lui. Nel contesto di un abbraccio compassionevole, il fallimento dell'uomo può apparire bello, ma non ha altra bellezza se non quella che viene dalla misericordia che lo circonda.

Per capire a fondo il mistero della compassione devo guardare onestamente la realtà che la evoca. Il fatto è che, assai prima di rientrare in se stesso e tornare a casa, il figlio è partito. Ha detto al padre: «Dammi la parte del patrimonio che mi spetta», poi ha messo insieme tutto ciò che ha ricevuto ed è partito. L'evangelista Luca racconta tutto con tanta semplicità e in modo così concreto che è difficile rendersi pienamente conto che ciò che qui sta avvenendo è un evento inaudito: ingiurioso, offensivo e in netta contraddizione con la tradizione più onorata del tempo. Kenneth Bailey, nella sua acuta spiegazione del racconto di Luca, mo-

stra che il modo con cui il figlio se ne va equivale a desiderare la morte del padre. Bailey scrive:

Per oltre quindici anni ho chiesto a persone di qualsiasi estrazione sociale, dal Marocco all'India e dalla Turchia al Sudan, quali implicazioni presuppone una richiesta di eredità da parte di un figlio quando il padre è ancora vivo. La risposta è stata infallibilmente sempre la stessa ... La conversazione ricalda il seguente canovaccio:

Qualcuno ha mai fatto una richiesta del genere nel tuo villaggio?

Mai!

È possibile che qualcuno possa avanzare una richiesta del genere?

No, mai!

Se qualcuno la facesse, che succederebbe?

Il padre lo picchierebbe, naturalmente!

Perché?

La richiesta significa che egli vuole che suo padre muoia².

Bailey spiega che il figlio chiede non solo la divisione dell'eredità, ma anche il diritto di disporre della propria parte. «Dopo aver alienato i suoi beni al figlio, il padre ha ancora il diritto di vivere dei proventi ...

² KENNETH E. BAILEY, *Poet and Peasant and Through Peasant Eyes: A Literary-Cultural Approach to the Parables*, William B. Eerdmans, Grand Rapids/Mich. 1983, 161-162.

finché è in vita. Qui il figlio minore ottiene, e si presume che così abbia richiesto, la cessione a cui chiaramente non ha diritto fino alla morte del padre. Sotto entrambe le richieste c'è la seguente implicazione: 'Padre, non posso aspettare che tu muoia'»³.

La "partenza" del figlio è dunque un atto molto più offensivo di quanto sembri ad una prima lettura. È un rifiuto crudele della casa in cui il figlio è nato e cresciuto e una rottura con la più preziosa tradizione attentamente mantenuta dalla comunità più ampia di cui fa parte. Quando Luca scrive: «e partì per un paese lontano», vuol dire assai più del desiderio di un giovane di conoscere meglio il mondo. Parla di un drastico taglio rispetto al modo di vivere, pensare e agire che gli è stato trasmesso di generazione in generazione come un sacro retaggio. Più che di mancanza di rispetto si tratta di un tradimento dei valori gelosamente custoditi della famiglia e della comunità. Il "paese lontano" è il mondo in cui non viene tenuto in nessun conto tutto quello che a casa è considerato sacro.

Questa spiegazione è significativa per me, non solo perché mi fornisce una comprensione accurata della parabola nel suo contesto storico, ma anche — e soprattutto — perché mi invita a riconoscermi nel figlio minore. All'inizio sembrava difficile scoprire nel viaggio della mia vita una ribellione così provocatoria. Rifiu-

³ *Ibid.*, 164.

tare i valori del mio retaggio non fa parte del mio modo di pensare. Ma se guardo attentamente ai tanti modi più o meno sottili con cui ho preferito il paese lontano allo starmene a casa, ben presto vedo emergere in me il figlio più giovane. Qui sto parlando di un "andar-via-di-casa" spirituale — che è cosa del tutto diversa dal semplice fatto fisico di aver trascorso la maggior parte degli anni lontano dalla mia amata Olanda.

Più di ogni altra storia del Vangelo, la parabola del figlio prodigo esprime l'immensità dell'amore compassionevole di Dio. E quando mi inserisco in questa storia alla luce di quell'amore divino, diventa dolorosamente chiaro che andar-via-di-casa è molto più vicino alla mia esperienza spirituale di quanto potessi pensare.

Il dipinto di Rembrandt in cui il padre accoglie il figlio non rivela quasi nessun movimento esterno. A differenza della sua acquaforte del figlio prodigo del 1636 — piena di azione, il padre che corre incontro al figlio e il figlio che si getta ai piedi del padre —, la tela dell'Ermitage, eseguita circa trent'anni dopo, è un dipinto di assoluta immobilità. Il fatto che il padre tocchi il figlio è una benedizione perenne, il figlio che riposa sul petto del padre è una pace eterna. Christian Thümpel scrive: «Il momento dell'accoglienza e del perdono nell'immobilità della sua composizione dura all'infinito. Il movimento del padre e del figlio parla di qualcosa che non passa ma dura per sempre»⁴. Ja-

⁴ CHRISTIAN TÜMPEL (con il contributo di ASTRID TÜMPEL), *Rembrandt*, N.J.W. Becht, Amsterdam 1986, 350.

Jakob Rosenberg sintetizza magnificamente questa visione quando afferma: «Il gruppo padre e figlio esternamente è quasi immobile, ma all'interno è estremamente dinamico ... la storia si occupa non dell'amore umano di un padre terreno ... ciò che si intende ed è qui rappresentato sono l'amore e la misericordia divini nella loro forza di trasformare la morte in vita»⁵.

Sordo alla voce dell'amore

Andarsene da casa è, dunque, molto più di un evento storico legato al tempo e al luogo. È la negazione della realtà spirituale che appartengo a Dio in ogni parte del mio essere, che Dio mi tiene al sicuro in un abbraccio eterno, che sono veramente scolpito nelle palme delle mani di Dio e nascosto alla loro ombra. Andarsene da casa significa ignorare la verità che Dio mi ha «formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra e tessuto nel seno di mia madre»⁶. Andarsene da casa è partire come se ancora non avessi una casa e dovessi cercare in lungo e in largo per trovarne una.

La casa è il centro del mio essere dove posso udire la voce che dice: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» — la stessa voce che ha dato

⁵ JAKOB ROSENBERG, *op. cit.*, 231; 234.

⁶ *Sal* 139,13-15.

vita al primo Adamo e ha parlato a Gesù, il secondo Adamo; la stessa voce che parla a tutti i figli di Dio e li rende liberi di vivere in un mondo tenebroso rimanendo nella luce. Io ho udito quella voce. Mi ha parlato in passato e continua a parlarmi ora. È la voce mai interrotta dell'amore che parla dall'eternità e dà vita e amore ogniquale volta viene udita. Quando sento quella voce, so di essere a casa con Dio e non ho niente da temere. Come il Figlio prediletto del mio Padre celeste, «se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me»⁷. Come il Figlio prediletto, posso «guarire gli infermi, risuscitare i morti, sanare i lebbrosi, cacciare i demoni». Avendo «ricevuto gratuitamente», posso «dare gratuitamente»⁸. Come il Figlio prediletto, posso affrontare le difficoltà, consolare, ammonire e incoraggiare senza tema di rifiuto o bisogno di affermazione. Come il Figlio prediletto, posso sopportare la persecuzione senza desiderio di vendetta e ricevere elogi senza usarli come prova della mia bontà. Come il Figlio prediletto, posso essere torturato e ucciso senza dover mai dubitare che l'amore che mi è dato è più forte della morte. Come il Figlio prediletto, sono libero di vivere e di dare la vita, libero anche di morire mentre dò la vita.

Gesù mi ha fatto capire chiaramente che la stessa

⁷ *Sal* 23,4.

⁸ *Mt* 10,8.

voce che lui ha udito sulla riva del Giordano e sul monte Tabor può essere udita anche da me. Mi ha fatto capire chiaramente che proprio come lui ha la sua casa con il Padre, così posso averla anch'io. Pregando il Padre per i suoi discepoli, egli dice: «Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità»⁹. Queste parole rivelano il mio vero domicilio, la mia vera dimora, la mia vera casa. Fede è la fiducia radicale che la casa è stata sempre lì e sempre sarà lì. Le mani in qualche modo austere del padre si posano sulle spalle del figlio prodigo con l'eterna benedizione divina: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Più e più volte tuttavia me ne sono andato da casa. Mi sono sottratto alle mani della benedizione e sono fuggito verso paesi lontani in cerca di amore! Questa è la grande tragedia della mia vita e della vita di tantissime persone che incontro nel mio viaggio. In qualche modo sono diventato sordo alla voce che mi chiama figlio prediletto, ho lasciato l'unico posto dove posso udire quella voce e me ne sono andato sperando disperatamente di trovare da qualche altra parte ciò che non potevo più trovare a casa.

⁹ *Gv* 17,16-19.

All'inizio tutto questo sembra semplicemente incredibile. Perché dovrei lasciare il luogo in cui si può udire tutto ciò che ho bisogno di udire? Più ci penso e più mi rendo conto che la vera voce dell'amore è una voce molto tenue e gentile che parla nei recessi più nascosti del mio essere. Non è una voce assordante che mi soggioga ed esige attenzione. È la voce di un padre quasi cieco, che molto ha pianto e molte morti ha sofferto. È una voce che può essere sentita solo da coloro che si lasciano toccare.

Percepire il tocco delle mani benedicienti di Dio e sentire la voce che mi chiama "figlio prediletto" sono la stessa cosa. Questo risultò chiaro al profeta Elia. Elia stava sul monte per incontrare il Signore. Dapprima si alzò un vento impetuoso, ma il Signore non era nel vento. Poi ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Poi seguì un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Alla fine ci fu qualcosa di molto soave, che alcuni hanno definito una brezza leggera e altri una piccola voce. Quando Elia percepì questo mormorio, si coprì il volto perché riconobbe la presenza del Signore. Nella tenerezza del Signore la voce era un tocco e il tocco era una voce¹⁰.

Ma esistono molte altre voci, voci forti, piene di promesse e seduzioni. Queste voci dicono: «Esci e dimostra di valere qualcosa». Dopo che Gesù ebbe udito

¹⁰ 1 Re 19,11-13.

la voce che lo chiamava “Figlio prediletto”, fu subito condotto nel deserto per sentire quelle altre voci. Esse gli dicevano di dimostrare che egli era degno d’amore per il suo successo, la sua popolarità e la sua potenza. Quelle stesse voci non sono ignote neppure a me. Sono sempre lì e, sempre, raggiungono quei luoghi interiori dove mi interrogo sulla mia bontà e dubito del mio valore. Insinuano che non sarò amato se non l’avrò meritato con determinati sforzi e con duro lavoro. Vogliono che dimostri a me stesso e agli altri che sono degno di essere amato, e continuano a spingermi a fare tutto ciò che è possibile per essere accettato. Nega-no ad alta voce che l’amore è un dono totalmente gratuito. Me ne vado da casa ogni volta che perdo la fede nella voce che mi chiama “figlio prediletto” e seguo le voci che offrono i modi più disparati per ottenere l’amore che tanto desidero.

Pressoché da quando ho avuto le orecchie per sentire, ho udito quelle voci, e da allora esse sono state sempre con me. Mi sono giunte attraverso i miei genitori, amici, insegnanti e colleghi ma, soprattutto, sono venute e ancora vengono a me attraverso i *mass media* che mi circondano. E dicono: «Facci vedere che sei un bravo ragazzo. Faresti meglio a essere migliore del tuo amico! Come sono i tuoi voti? Vedi di farcela a scuola! Spero davvero che tu te la cavi da solo! Come sono i tuoi rapporti con gli altri? Sei sicuro di voler essere amico di quelle persone? Questi trofei dimostrano certamente il bravo giocatore che eri! Non palesare la

tua debolezza, sarai sfruttato! Hai preso tutti gli accorgimenti necessari per la tua vecchiaia? Quando cessi di essere produttivo, la gente perde interesse nei tuoi confronti! Quando sei morto, sei morto!».

Finché rimango in contatto con la voce che mi chiama “figlio prediletto”, queste domande e questi consigli sono del tutto innocui. Genitori, amici e insegnanti, persino coloro che mi parlano attraverso i *media*, sono generalmente molto sinceri nella loro sollecitudine. I loro consigli e ammonimenti sono bene intenzionati. Possono essere infatti espressioni umane limitate di un amore divino illimitato. Ma quando dimentico la voce del primo amore incondizionato, allora questi suggerimenti innocenti possono facilmente cominciare a dominare la mia vita e trascinarci nel “paese lontano”. Non mi è molto difficile capire quando ciò sta succedendo. Rabbia, risentimento, gelosia, desiderio di vendetta, sensualità, avidità, antagonismi e rivalità sono i segni evidenti che me ne sono andato da casa. E questo capita piuttosto facilmente. Quando sto molto attento a ciò che improvvisamente mi passa per la mente, giungo alla scoperta sconcertante che esistono pochissimi momenti nell’arco della giornata, in cui sono veramente libero da queste oscure emozioni, passioni e sentimenti.

Ricadendo di continuo in una vecchia trappola, prima ancora di esserne pienamente consapevole mi ritrovo a chiedermi perché qualcuno mi ha fatto del male, mi ha rifiutato o non si è preoccupato della mia

persona. Senza rendermene conto, mi scopro a rimuginare sul successo di qualcun altro, sulla mia solitudine e sul modo in cui il mondo mi sfrutta. Nonostante le mie intenzioni, spesso mi ritrovo a sognare a occhi aperti sul come diventare ricco, potente e famoso. Tutti questi giochi mentali mi rivelano la fragilità della mia fede nel fatto di essere il prediletto in cui Dio si è compiaciuto. Ho così paura di non piacere, di essere biasimato, messo da parte, trascurato, ignorato, perseguitato e ucciso che mi trovo a sviluppare continue strategie per difendermi e assicurarmi, perciò, l'amore di cui penso aver bisogno e meritare. E così facendo, mi allontano dalla casa di mio padre e scelgo di dimorare in un "paese lontano".

Cercando dove non si può trovare

Qui la domanda in questione è la seguente: «A chi appartengo? A Dio o al mondo?». Molte delle mie preoccupazioni quotidiane fanno pensare che appartengo più al mondo che a Dio. La più piccola critica mi innervosisce e un rifiuto, anche se piccolo, mi abbatte. Un piccolo elogio mi rincuora e un piccolo successo mi eccita. Ci vuole molto poco per tirarmi su o per deprimermi. Spesso sono come una piccola barca in mezzo all'oceano, completamente alla mercé delle onde. Tutto il tempo e l'energia che impiego per mantenere un certo equilibrio e impedire di capovolgermi e

annegare mostrano che la mia vita è quasi sempre una lotta per la sopravvivenza: non una lotta santa, ma una lotta ansiosa che deriva dall'idea sbagliata che è il mondo a determinarmi.

Finché continuo a girarmi intorno chiedendo: «Mi ami? Veramente mi ami?», rafforzo le voci del mondo e ne divento schiavo perché il mondo è pieno di "se". Il mondo dice: «Sì, ti amo *se* sei bello, intelligente e ricco. Ti amo *se* sei istruito, hai un buon lavoro e le giuste conoscenze. Ti amo *se* produci molto, vendi molto e compri molto». Ci sono infiniti "se" nascosti nell'amore del mondo. Questi "se" mi rendono schiavo, poiché è impossibile rispondere adeguatamente a ognuno di essi. L'amore del mondo è e sarà sempre soggetto a condizioni. Finché continuerò a cercare il mio vero Io nel mondo dell'amore condizionato, rimarrò irretito dal mondo — provando, fallendo e provando di nuovo. È un mondo che favorisce la dipendenza perché ciò che offre non può soddisfare il desiderio più profondo del mio cuore.

"Dipendenza": può essere questa la parola più adatta per spiegare lo smarrimento che permea così a fondo la società contemporanea. Le nostre dipendenze ci fanno abbarbicare a ciò che il mondo erige a strumenti per il proprio appagamento: accumulazione di ricchezza e potere; conseguimento di uno *status*, plauso e ammirazione; consumo eccessivo di cibi e bevande, e piacere sessuale senza distinguere tra lussuria e amore. Queste dipendenze creano aspettative destinate immancabil-

mente al fallimento quando intendono soddisfare i nostri bisogni più profondi. Finché viviamo nelle illusioni del mondo, le nostre dipendenze ci condannano a ricerche futili nel “paese lontano”, esponendoci a una serie infinita di delusioni che ci lasciano inappagati. In questi tempi di crescenti dipendenze, abbiamo vagato lontano dalla casa di nostro Padre. La vita “dipendente” può essere giustamente definita come una vita vissuta in “un paese lontano”. È da lì che si leva il nostro grido verso la liberazione.

Sono il figlio prodigo ogni volta che cerco l'amore incondizionato dove non può essere trovato. Perché continuo a ignorare il luogo del vero amore e persisto nel cercarlo altrove? Perché continuo a andarmene da casa dove sono chiamato figlio di Dio, il prediletto di mio Padre? Rimango sempre stupito di come continuo a prendere i doni che Dio mi dà — la salute, l'intelletto e le emozioni — usandoli per fare colpo sulla gente, ricevere approvazioni ed elogi e competere per dei premi, invece di svilupparli per la gloria di Dio. Sì, spesso li porto via in un “paese lontano” e li metto a servizio di un mondo privo di scrupoli che non conosce il loro vero valore. È quasi come se volessi dimostrare a me stesso e al mio mondo che non ho bisogno dell'amore di Dio, che posso costruirmi una vita tutta mia, che voglio essere del tutto indipendente. Sotto tutto questo c'è la grande ribellione, il “no” radicale all'amore del Padre, la maledizione non detta: «Ti vorrei morto». Il “no” del figlio prodigo riflette la ribellione ori-

ginale di Adamo: il suo rifiuto del Dio nel cui amore siamo creati e dal cui amore siamo sostenuti. È la ribellione che mi pone fuori del giardino, fuori della portata dell'albero della vita. È la ribellione che mi fa condurre una vita sregolata in un "paese lontano".

Osservando di nuovo la raffigurazione del ritorno del figlio più giovane fatta da Rembrandt, ora riesco a vedere che ciò che vi si descrive è molto più di un semplice gesto compassionevole verso un figlio ribelle. Il grande evento che mi si para davanti è la fine della grande ribellione. La ribellione di Adamo e di tutti i suoi discendenti è perdonata e la benedizione originale, attraverso cui Adamo ricevette la vita eterna, è ripristinata. Ora mi sembra che quelle mani siano sempre state stese — anche quando non vi erano spalle su cui posarsi. Dio non ha mai ritirato le sue braccia, non ha mai rifiutato la sua benedizione, non ha mai smesso di considerare suo figlio come il prediletto. Ma il Padre non poteva costringere il figlio a rimanere a casa. Non poteva imporre con la forza il suo amore al prediletto. Doveva lasciarlo andare in libertà, anche se sapeva il dolore che ciò avrebbe causato sia al figlio che a se stesso. È stato l'amore a impedirgli di trattenerlo il figlio a casa a tutti i costi. È stato l'amore a consentirgli di lasciare che il figlio vivesse la sua vita, anche a rischio di perderlo.

Qui si svela il mistero della mia esistenza. Sono amato a tal punto che mi si lascia libero di andarmene da casa. La benedizione c'è fin dall'inizio. L'ho lasciata e

persisto a lasciarla. Ma il Padre continua a cercarmi sempre con le braccia tese per accogliermi di nuovo e sussurrarmi ancora all'orecchio: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

3.

Il ritorno del figlio più giovane

Sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: «Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni». Partì e si incamminò verso suo padre.

Essere perduti

Il giovane abbracciato e benedetto dal padre è un uomo povero, molto povero. Ha abbandonato la propria casa con tanto orgoglio e denaro, deciso a vivere la sua vita lontano dal padre e dalla comunità. Ritorna con niente: il denaro, la salute, l'onore, il rispetto di sé, la reputazione ... ogni cosa è stata sperperata.

Rembrandt non ha dubbi sulle sue condizioni. Il capo è rasato. Non ostenta più i lunghi capelli riccioluti con cui il pittore si era ritratto, come il figlio arrogante, insolente e prodigo, nel bordello. La testa è quella di un prigioniero il cui nome è stato sostituito da un numero. Quando a un individuo vengono rasati i capelli, o in prigione o nell'esercito, nel corso di un oscuro rituale o tra i reticolati di un campo di concentramento, viene privato di uno dei tratti della sua individualità. L'indumento con cui Rembrandt lo riveste è una tunica che copre a mala pena il corpo emaciato. Il padre e l'uomo alto che osserva la scena indossano ampi mantelli rossi che conferiscono loro rango e dignità. Il figlio inginocchiato non ha alcun mantello. La tunica consunta, marrone chiaro, copre appena il suo corpo esposto e sfinito dal quale è scomparsa ogni forza. Le piante dei piedi raccontano la storia di un viaggio lungo e umiliante. Il piede sinistro, sfilato dal sandalo logoro, è segnato da cicatrici. Il piede destro, solo in parte coperto da un sandalo scalcagnato, parla anch'esso di sofferenza e miseria. È un uomo spoglio di tutto ... ec-

cetto di una cosa, la spada. L'unico segno di dignità che gli rimane è la piccola spada che gli pende dal fianco — l'emblema della sua nobiltà. Pur in mezzo alla degradazione, non ha perso del tutto la consapevolezza di essere ancora il figlio di suo padre. Diversamente avrebbe venduto la spada di grande valore, simbolo della sua condizione di figlio. La spada è lì a mostrarmi che, quantunque sia tornato atteggiandosi come un mendicante e un proscritto, non ha dimenticato di essere ancora il figlio del proprio padre. È stata questa condizione di figlio ricordata e soppesata a persuaderlo finalmente a tornare indietro.

Vedo davanti a me un uomo che se n'è andato lontano in un paese straniero e ha perso tutto ciò che aveva con sé. Vedo vuoto, umiliazione e sconfitta. Lui che era tanto simile al padre, ora sembra peggiore dei servi di suo padre. È diventato come uno schiavo.

Che cosa è accaduto al figlio nel paese lontano? A parte tutte le conseguenze materiali e fisiche, quali sono state le conseguenze interiori per essersi allontanato da casa? La serie di eventi è piuttosto prevedibile. Più corro lontano dal luogo in cui Dio dimora, meno sento la voce che mi chiama "figlio prediletto"; e meno sento quella voce, più rimango invischiato nelle manipolazioni e nei giochi di potere del mondo.

Le cose stanno più o meno in questo modo: non sono più certo di avere una casa sicura, e osservo altra gente che, fuori, sembra stare meglio di me. Mi chiedo come posso arrivare dove stanno loro. Cerco in mille

modi di piacere, di raggiungere il successo e gli onori. Quando fallisco, mi sento geloso o risentito nei confronti degli altri. Quando ho successo, mi secca che gli altri possano essere gelosi o risentiti nei miei confronti. Divento sospettoso o mi metto sulla difensiva e ho sempre più paura di non raggiungere ciò che tanto desidero o di perdere ciò che già ho. Impigliato in questo groviglio di esigenze e desideri, non conosco più le mie stesse motivazioni. Mi sento ingannato dal mio ambiente e diffidente di ciò che gli altri fanno o dicono. Sempre in guardia, perdo la mia libertà interiore e comincio a dividere il mondo in coloro che sono per me e coloro che sono contro di me. Mi chiedo se veramente qualcuno si interessi a me. Comincio a cercare conferme alla mia diffidenza e, dovunque vada, ne ho la prova e dico: «Non ci si può fidare di nessuno». E poi mi chiedo se *qualcuno* mi abbia mai amato. Il mondo intorno a me diventa oscuro. Il cuore si fa pesante. Il corpo è pieno di dolori. La vita perde significato. Sono diventato un'anima perduta.

Il figlio più giovane si rese pienamente conto della sua totale rovina quando più nessuno nel suo ambiente mostrò il benché minimo interesse nei suoi confronti. Lo avevano tenuto in considerazione soltanto finché era stato utile ai loro interessi. Ma quando non ebbe più denaro da spendere e doni da fare, per loro cessò di esistere. Mi rimane difficile immaginare cosa significhi essere un individuo del tutto estraneo, una persona cui nessuno mostra un qualche segno di rico-

noscimento. La vera solitudine arriva quando non si riesce più a sentire di avere delle cose in comune. Quando nessuno voleva dargli il cibo che lui stesso distribuiva ai maiali, il figlio più giovane si accorse di non essere considerato nemmeno un essere umano. Solo in parte mi rendo conto quanto io faccia assegnamento su un qualche grado di accettazione. Ambiente, storia, concezione della vita, religione ed educazione in comune; relazioni, stili di vita e abitudini in comune; età e professione in comune: tutto ciò può fornire le basi per essere accettato. Ogni volta che incontro una persona nuova, in lei cerco sempre qualcosa che si possa avere insieme in comune. Sembra una reazione normale e spontanea. Quando dico: «Sono olandese», la risposta spesso è: «Oh, anch'io sono stata in Olanda», oppure: «Ho un amico da quelle parti», oppure: «Oh, i mulini a vento, i tulipani e gli zoccoli!».

Quale che sia la reazione, c'è sempre la mutua ricerca di un legame comune. Meno abbiamo in comune, più difficile è stare insieme e più ci sentiamo alienati. Quando ignoro la lingua o le usanze degli altri, quando non capisco il loro stile di vita o la loro religione, i loro riti o la loro arte, quando non conosco il loro cibo e il loro modo di mangiare ... allora mi sento ancora più straniero e perduto.

Quando il figlio più giovane non fu più considerato un essere umano dalle persone che gli stavano intorno, sentì tutto il vuoto del suo isolamento, la solitudine più profonda di cui l'uomo possa fare esperienza. Era

davvero perduto, ma fu questa sensazione di essere completamente perduto a farlo rientrare in se stesso. Fortemente scosso dalla consapevolezza della sua totale alienazione, capì immediatamente di essersi imbarcato in un'avventura di morte. Si era talmente sradicato da ciò che dà vita — famiglia, amici, comunità, conoscenti, e persino vitto — che si rese conto che la morte sarebbe stata il fatale prossimo passo. All'improvviso vide con chiarezza il sentiero che aveva scelto e dove questo lo avrebbe condotto; capì la sua scelta di morte; e intuì lucidamente che un altro passo ancora nella direzione che stava seguendo lo avrebbe portato all'autodistruzione.

In quel momento critico, quale molla lo fece optare per la vita? Fu la riscoperta della parte più profonda di se stesso.

Rivendicare la condizione di figlio

Qualunque cosa avesse perduto, il denaro, gli amici, la reputazione, il rispetto di sé, la gioia e la pace interiori — uno di questi beni o tutti insieme —, rimaneva sempre il figlio del proprio padre. Ecco perché dice a se stesso: «Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei

tuo garzoni». Con queste parole nel cuore è finalmente capace di cambiare, lasciare il paese straniero e tornare a casa.

Il significato del ritorno del figlio più giovane è condensato nelle parole: «Padre ... non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Da un lato il figlio più giovane si rende conto di aver perso la dignità della sua condizione di figlio, ma allo stesso tempo quel senso di dignità perduta gli fa capire che egli è davvero il *figlio* che aveva una dignità da perdere.

Il ritorno del figlio più giovane avviene proprio nel momento in cui recupera la sua condizione di figlio, anche se ha perso tutta la dignità che le è propria. Infatti è stata la perdita di ogni cosa a portarlo alla radice della sua identità. Ha scoperto il fondamento della sua condizione di figlio. In retrospettiva, sembra che il figlio prodigo abbia dovuto perdere ogni cosa per conoscere il significato profondo del suo essere. Quando si è trovato a desiderare di essere trattato come uno dei porci, si è reso conto di non essere un porco, ma un essere umano, un figlio di suo padre. Il rendersi conto di questo è diventato la base della sua scelta di vivere invece di morire. Tornato di nuovo a contatto con la verità della sua condizione di figlio, ha potuto udire — anche se in modo appena percepibile — la voce che lo chiamava “figlio prediletto” e sentire — sebbene da lontano — il tocco della benedizione. La consapevolezza e la fiducia nell’amore del padre, per quanto possano esser stati confusi, gli hanno dato la

forza di rivendicare la propria condizione di figlio, anche se tale rivendicazione non poteva basarsi su alcun merito.

Alcuni anni fa, anch'io sono stato posto in modo assai concreto di fronte a una scelta: tornare o non tornare. Un'amicizia che all'inizio sembrava promettente e gratificante mi ha condotto gradualmente sempre più lontano da casa finché alla fine ne sono stato completamente ossessionato. Da un punto di vista spirituale, per mantenere viva quell'amicizia mi sono ritrovato a sperperare tutto ciò che mi era stato dato da mio padre. Non riuscivo più a pregare. Avevo perso interesse per il mio lavoro e trovavo sempre più difficile prestare attenzione ai rapporti con le altre persone. Per quanto mi rendessi conto di come i miei pensieri e le mie azioni fossero autodistruttivi, mi sono lasciato trascinare dal mio cuore affamato d'amore verso forme illusorie di autostima.

Poi, quando alla fine l'amicizia è fallita completamente, ho dovuto scegliere tra distruggere me stesso o aver fiducia nel fatto che l'amore che stavo cercando, in effetti, esisteva ... a casa! Una voce, all'apparenza debole, sussurrava che nessun essere umano sarebbe stato in grado di darmi l'amore che tanto desideravo, che nessuna amicizia, nessuna relazione profonda, nessuna comunità sarebbero mai stati capaci di soddisfare i bisogni più profondi del mio cuore ostinato. Quella voce, tenue ma persistente, mi parlava della mia vocazione, dei miei precedenti impegni, dei molti doni

che avevo ricevuto nella casa di mio padre. Quella voce mi chiamava “figlio”.

L'angoscia dell'abbandono era così dolorosa che era difficile, se non impossibile, credere a quella voce. Ma alcuni amici, vedendo la mia disperazione, continuavano a esortarmi a superare la mia angoscia e a confidare che c'era qualcuno che mi stava aspettando a casa. Alla fine mi decisi per una tattica di arginamento invece che per un'ulteriore dissipazione e mi recai in una località dove poter rimanere da solo. Là, nella mia solitudine, ho cominciato a incamminarmi verso casa lentamente e con esitazione, sentendo sempre più chiaramente la voce che dice: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Questa esperienza dolorosa, ancorché piena di speranza, mi ha portato al cuore della lotta spirituale per la scelta giusta. Dio dice: «Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui ... »¹. In effetti è una questione di vita o di morte. Vogliamo accettare il rifiuto del mondo che ci imprigiona oppure rivendicare la libertà dei figli di Dio? *A noi scegliere.*

Giuda ha tradito Gesù. Pietro lo ha rinnegato. Entrambi erano figli perduti. Giuda, non riuscendo più

¹ Dt 30,19-20.

a sostenere la verità di essere pur sempre figlio di Dio, si è impiccato. Per dirla coi termini del figlio prodigo, egli ha venduto la spada della sua condizione di figlio. Pietro, nel colmo della sua disperazione, l'ha rivendicata ed è tornato piangendo molte lacrime. Giuda ha scelto la morte. Pietro ha scelto la vita. Mi rendo conto che questa scelta è sempre davanti a me. Sono continuamente tentato di macerarmi nel mio smarrimento e di perdere contatto con la mia bontà originale, con la mia umanità datami da Dio, con la mia beatitudine fondamentale e così lascio che le forze della morte prendano il sopravvento. Questo succede sempre ogniqualvolta dico a me stesso: «Non sono buono. Sono inutile. Non valgo niente. Sono antipatico. Non sono nessuno». Ci sono sempre un'infinità di eventi e di situazioni che posso scegliere per convincere me stesso e gli altri che la mia vita non vale la pena di essere vissuta, che sono solo un peso, un problema, una fonte di conflitto o uno sfruttatore del tempo e dell'energia altrui. Molte persone vivono con questo oscuro senso interiore. A differenza del figlio prodigo, lasciano che l'oscurità li avvolga in modo così totale che non rimane loro alcuna luce per girarsi indietro e tornare. Possono anche non uccidersi fisicamente, ma spiritualmente non sono più vivi. Hanno abbandonato la fede nella propria bontà originale e, perciò, anche nel Padre cui devono la loro umanità.

Ma quando Dio creò l'uomo e la donna a sua immagine, vide che quanto aveva fatto «era cosa molto buo-

na»², e, nonostante le voci oscure, né uomo né donna potranno mai cambiare quell'evento.

Scegliere la mia condizione di figlio, non è comunque facile. Le voci oscure del mondo che mi circonda cercano di persuadermi che non sono buono e che posso diventarlo soltanto se mi conquisto la mia bontà, arrampicandomi sulla scala del successo. Queste voci mi conducono ben presto a dimenticare la voce che mi chiama "figlio mio prediletto", e che mi ricorda che sono amato indipendentemente da qualsiasi applauso o risultato. Queste voci oscure soffocano quella voce gentile, tenue e luminosa che continua a chiamarmi "il mio prediletto"; mi trascinano alla periferia della mia esistenza e mi fanno dubitare che c'è un Dio che ama e che mi aspetta proprio al centro del mio essere.

Ma lasciare il paese straniero è soltanto l'inizio. La strada verso casa è lunga e ardua. Che fare lungo la strada del ritorno al Padre? Ciò che fa il figlio prodigo è molto chiaro. Prepara una sorta di sceneggiatura. Appena è cambiato, ricordando la sua condizione di figlio, dice a se stesso: «Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni». Quando leggo queste parole, mi rendo perfettamente conto di quanto la mia vita interiore sia piena di questo genere di

² Gn 1,31.

discorsi. Spesso, infatti, la mia mente si abbandona a colloqui immaginari durante i quali mi spiego, mi vanto o mi scuso, proclamo o difendo, invoco approvazione o compassione. Sembra che io sia perennemente coinvolto in lunghi dialoghi con *partner* assenti, anticipando le loro domande e preparando le mie risposte. Sono stupito dell'energia emotiva che comportano queste ruminazioni e borbottii interiori. Sì, *sto lasciando* il paese straniero. Sì, *sto andando* a casa ... ma perché preparare tutti questi discorsi che non saranno mai fatti?

Il motivo è chiaro. Benché abbia rivendicato la mia vera identità come figlio di Dio, vivo ancora come se il Dio al quale sto tornando chieda una spiegazione. Ancora penso al suo amore come a un amore che pone condizioni e penso a casa come a un luogo di cui non sono ancora del tutto sicuro. Mentre cammino verso la meta, continuo a nutrire dubbi: sarò veramente bene accolto una volta arrivato? Quando guardo al mio itinerario spirituale, al mio lungo e faticoso viaggio verso casa, constato come sia tormentato da infiniti sensi di colpa nei confronti del passato e di preoccupazioni per il futuro. Mi rendo conto dei miei fallimenti e so di aver perso la dignità della mia condizione di figlio, ma non sono ancora capace di credere appieno che dove i miei fallimenti sono grandi «la grazia è ancora più grande»³. Sempre ancorato al mio senso di indegnità,

³ Cfr. Rm 5,20.

progetto per me un luogo molto al di sotto di quello che spetta al figlio. La fede nel perdono totale e assoluto non arriva subito. La mia esperienza umana mi dice che il perdono si riassume nella buona volontà dell'altro a rinunciare alla vendetta e a mostrarmi un po' di carità.

Il lungo cammino verso casa

Il ritorno del figlio prodigo è pieno di ambiguità. Sta camminando nella direzione giusta, ma che confusione! Ammette di non essere stato capace di farcela da solo e riconosce che comunque riceverà un trattamento migliore come servo nella casa di suo padre che come esule in una terra straniera, ma è ancora lontano dall'aver fiducia nell'amore del padre. Sa di essere sempre il figlio, ma dice a se stesso di aver perso la dignità di essere chiamato "figlio" e si prepara ad accettare la condizione di "garzone" per poter almeno sopravvivere. Il suo è pentimento, ma non un pentimento alla luce dell'immenso amore di un Dio che perdona. È un pentimento a suo uso e consumo, che gli offre la possibilità di sopravvivere. Conosco molto bene questo stato della mente e del cuore. È come dire: «Beh, non ce l'ho fatta da solo, devo riconoscere che Dio è l'unica risorsa che mi sia rimasta. Andrò da lui e chiederò perdono nella speranza di ricevere una punizione minima, e che mi sia consentito di sopravvivere in cam-

bio di un duro lavoro». Dio rimane un Dio duro e pronto a giudicare. È questo Dio che mi fa sentire colpevole e preoccupato e che rievoca in me tutte queste scuse a mio uso e consumo. La sottomissione a questo Dio non crea una vera libertà interiore, ma genera solo amarezza e risentimento.

Una delle più grandi provocazioni della vita spirituale è ricevere il perdono di Dio. C'è qualcosa in noi, esseri umani, che ci tiene tenacemente aggrappati ai nostri peccati e non ci permette di lasciare che Dio cancelli il nostro passato e ci offra un inizio completamente nuovo. Qualche volta sembra persino che io voglia dimostrare a Dio che le mie tenebre sono troppo grandi per essere dissolte. Mentre Dio vuole restituirmi la piena dignità della condizione di figlio, continuo a insistere che mi sistemerò come garzone. Ma voglio davvero essere restituito alla piena responsabilità di figlio? Voglio davvero essere totalmente perdonato in modo che sia possibile una vita del tutto nuova? Ho fiducia in me stesso e in una redenzione così radicale? Voglio rompere con la mia ribellione profondamente radicata contro Dio e arrendermi in modo così assoluto al suo amore da far emergere una persona nuova? Ricevere il perdono esige la volontà totale di lasciare che Dio sia Dio e compia ogni risanamento, reintegrazione e rinnovamento. Fin quando voglio fare anche soltanto una parte di tutto questo da solo, mi accontento di soluzioni parziali, come quella di diventare un garzone. Come garzone posso ancora mantenere le di-

stanze, ribellarmi, rifiutare, scioperare, scappare via o lamentarmi della paga. Come figlio prediletto devo rivendicare la mia piena dignità e cominciare a prepararmi a diventare io stesso il padre.

È chiaro che la distanza tra l'inizio del ritorno e l'arrivo a casa deve essere percorsa con saggezza e disciplina. La disciplina è quella di diventare un figlio di Dio. Gesù dice espressamente che la via verso Dio è identica a quella verso una nuova infanzia. «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli»⁴. Gesù non mi chiede di rimanere un bambino, ma di diventarlo. Diventare un bambino significa vivere una seconda innocenza: non l'innocenza del neonato, ma l'innocenza a cui si arriva attraverso scelte consapevoli.

Come possono essere descritti coloro che sono giunti a questa seconda infanzia, a questa seconda innocenza? Gesù lo dice molto chiaramente nelle Beatitudini. Poco dopo aver sentito la voce che lo chiamava il Prediletto e subito dopo aver respinto la voce di Satana che lo tentava a dimostrare al mondo che era degno di essere amato, comincia il suo ministero pubblico. Uno dei suoi primi passi è chiamare dei discepoli a seguirlo e a partecipare al suo ministero. Quindi Gesù sale sulla montagna, raduna i discepoli intorno a sé e dice: «Beati i poveri, beati i miti, beati gli afflitti,

⁴ Mt 18,3.

beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, beati i misericordiosi, beati i puri di cuore, beati gli operatori di pace, beati i perseguitati per causa della giustizia».

Queste parole presentano un ritratto del figlio di Dio. È un autoritratto di Gesù, il Figlio prediletto. È anche un ritratto di come devo essere io. Le Beatitudini mi offrono la via più semplice per il viaggio verso casa, per il ritorno alla casa di mio Padre. E lungo questa via scoprirò le gioie della seconda infanzia: serenità, misericordia e una visione sempre più chiara di Dio. E appena giungerò a casa e sentirò l'abbraccio di mio Padre, mi renderò conto che non soltanto il cielo potrà rivendicare come mio, ma che anche la terra diventerà mia eredità, un luogo dove poter vivere in libertà senza ossessioni e costrizioni.

Diventare figlio significa vivere le Beatitudini e trovare, così, la porta stretta per l'accesso al Regno. Rembrandt sapeva tutto questo? Non so se è la parabola che mi porta a vedere nuovi aspetti del suo dipinto, o se è il suo dipinto che mi porta a scoprire nuovi aspetti della parabola. Ma osservando la testa del ragazzo che torna a casa, posso vedere ritratta in essa la seconda infanzia.

Mi ricordo benissimo che quando mostrai il dipinto di Rembrandt a degli amici chiedendo che cosa vedevano in esso, uno di essi, una ragazza, si alzò in piedi, andò vicino alla grande stampa del *Figlio prodigo*, mise la mano sulla testa del figlio più giovane e disse: «Questa

è la testa di un bambino appena uscito dal grembo della madre. Guardate, è ancora bagnata e il viso è ancora come quello di un feto». Improvvisamente, tutti noi presenti vedemmo quello che lei aveva visto. Rembrandt non stava dunque dipingendo solo il ritorno al Padre, ma anche il ritorno al grembo di Dio che è insieme Madre e Padre?

Fino allora avevo pensato alla testa rasata del ragazzo come alla testa di qualcuno che era stato prigioniero o aveva vissuto in un campo di concentramento. Avevo pensato al suo volto come al volto emaciato di un ostaggio maltrattato. E questo può essere tutto quello che Rembrandt intese mostrare. Ma da quell'incontro con i miei amici, non mi è più possibile guardare il dipinto senza vedervi un bambino piccolo che rientra nel grembo materno. Questo mi aiuta a capire più chiaramente la strada che devo percorrere per tornare a casa.

Il bambino piccolo non è povero, mite e puro di cuore? Il bambino piccolo non piange per ogni piccolo dolore? Il bambino piccolo non è l'operatore di pace che ha fame e sete della giustizia e la vittima ultima della persecuzione? E che dire dello stesso Gesù, la parola di Dio che si è fatta carne, ha dimorato per nove mesi nel grembo di Maria ed è venuto in questo mondo come un piccolo bambino adorato da pastori giunti da vicino e da uomini saggi arrivati da lontano? Il Figlio eterno si è fatto bambino perché anch'io possa diventare di nuovo bambino e così ri-entrare con lui nel Re-

gno del Padre. Gesù disse un giorno a Nicodemo: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio»⁵.

Il vero prodigo

Qui parlerò del mistero di Gesù diventato il figlio prodigo per amor nostro. Ha lasciato la casa del Padre celeste, è venuto in un paese straniero, ha dato via tutto quello che aveva ed è tornato, attraverso la croce, alla casa di suo Padre. Tutto questo lo ha fatto non come figlio ribelle, ma come figlio obbediente, inviato sulla terra per riportare a casa tutti i figli perduti di Dio. Anche Gesù, che ha narrato la parabola a quelli che lo criticavano perché si accompagnava ai peccatori, ha vissuto il lungo e doloroso viaggio che descrive.

Quando ho cominciato a riflettere sulla parabola e sulla descrizione che ne ha fatto Rembrandt, non ho mai pensato al giovane esausto e con il volto di un neonato come se fosse Gesù. Ma adesso, dopo tante ore di intima contemplazione, mi sento benedetto da questa visione. Il giovane affranto che si inginocchia davanti al padre non è l'«agnello di Dio che toglie il peccato del mondo»⁶? Non è l'innocente che si è fatto

⁵ Gv 3,3.

⁶ Gv 1,29.

peccato per noi?⁷ Non è colui che «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio», ma «divenne simile agli uomini»⁸? Non è il Figlio di Dio senza peccato che gridò a gran voce sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»⁹? Gesù è il figlio prodigo del Padre prodigo, che ha dato via tutto ciò che il Padre gli aveva affidato perché io potessi diventare come lui e tornare con lui alla casa di suo Padre.

Vedere Gesù stesso come il figlio prodigo significa andare molto al di là della interpretazione classica della parabola. Tuttavia questo modo di considerare la parabola possiede un grande segreto. Sto scoprendo gradualmente cosa significhi dire che la mia condizione di figlio e la condizione di figlio da parte di Gesù sono la stessa cosa, che il mio ritorno e il ritorno di Gesù sono la stessa cosa, che la mia casa e la casa di Gesù sono la stessa casa. Non esiste alcun viaggio verso Dio all'infuori del viaggio che Gesù stesso ha fatto. Colui che ha raccontato la storia del figlio prodigo è il Verbo di Dio, «tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste». Egli «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» e ci ha fatto partecipi della sua pienezza¹⁰.

⁷ Cfr. 2 Cor 5,21.

⁸ Cfr. Fil 2,6-7.

⁹ Mt 27,46.

¹⁰ Cfr. Gv 1,1-14.

Quando guardo la storia del figlio prodigo con gli occhi della fede, il "ritorno" del prodigo diventa il ritorno del Figlio di Dio che ha attirato a sé tutti gli uomini e li porta a casa del Padre suo celeste¹¹. Come dice Paolo: «Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, ... le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli»¹².

Frère Pierre Marie, il fondatore della *Fraternità* di Gerusalemme, una comunità di monaci che vive nella città santa, ha scritto su Gesù visto come figlio prodigo una pagina densa di poesia e di evocazioni bibliche. Eccola:

Egli, che non è nato da stirpe umana, né da desiderio umano, né da volontà umana, ma da Dio stesso, un giorno prese con sé tutto quello che era sotto il suo sgabello e partì con la sua eredità, il suo titolo di Figlio e l'intero prezzo del riscatto. Partì per un paese lontano ... la terra lontana ... dove si fece simile agli esseri umani e svuotò se stesso. La sua gente non lo accettò e il suo primo letto fu un letto di paglia! Come una radice in terreno arido, crebbe davanti a noi, fu disprezzato, il più umile tra gli uomini, davanti al quale ci si copre la faccia. Molto presto conobbe l'esilio, l'ostilità, la

¹¹ Cfr. *Gv* 12,32.

¹² *Col* 1,19-20.

solitudine ... Dopo aver dato via tutto in una vita di generosità, il suo valore, la sua pace, la sua luce, la sua verità, la sua vita ... tutti i tesori della conoscenza e della saggezza e il mistero nascosto tenuto segreto per epoche infinite; dopo essersi perduto tra i figli perduti della casa di Israele, passando il suo tempo con i malati (e non con i sani), con i peccatori (e non con i giusti), e persino con le prostitute cui promise l'ingresso nel Regno di suo Padre; dopo essere stato trattato come un ghiottone e un ubriacone, come un amico degli esattori delle tasse e dei peccatori, come un samaritano, un indemoniato, un blasfemo; dopo aver offerto ogni cosa, perfino il suo corpo e il suo sangue; dopo aver provato profondamente in se stesso tristezza, angoscia e turbamento; dopo aver toccato il fondo della disperazione, di cui volontariamente si era fatto carico in quanto abbandonato dal Padre, lontano dalla sorgente dell'acqua della vita, gridò dalla croce su cui era stato inchiodato: «Ho sete». Fu deposto a riposare nella polvere e all'ombra della morte. E lì, il terzo giorno, risuscitò dalle profondità dell'infero dove era disceso con il peso dei crimini di noi tutti, dei nostri peccati, dei nostri dolori. Balzando in piedi, gridò: «Sì, ascendo al Padre mio e al Padre vostro, al Dio mio e al Dio vostro». E risalì al cielo. Poi nel silenzio, guardando il Figlio e tutti i suoi figli, poiché suo Figlio era diventato tutto in tutti, il Padre disse ai

servi: «Presto! Portate qui il vestito più bello e rivestitelo; mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi; mangiamo e facciamo festa! Perché questi miei figli che, come sapete, erano morti, sono tornati in vita; erano perduti e sono stati ritrovati! Il mio Figlio prodigo li ha riportati tutti». Cominciarono tutti a far festa nei loro abiti lunghi, diventati bianchi perché lavati nel sangue dell'Agnello¹³.

Osservando di nuovo il *Figlio prodigo* di Rembrandt, lo vedo ora in modo nuovo. Lo vedo come Gesù che ritorna da suo Padre e da mio Padre, dal suo Dio e dal Dio mio.

È improbabile che Rembrandt abbia mai pensato al figlio prodigo in questo modo. Questa interpretazione non era solita nella predicazione e negli scritti del suo tempo. Tuttavia, vedere in questo giovane stanco e affranto la persona stessa di Gesù dà molto conforto e consolazione. Il giovane abbracciato dal Padre non è più soltanto un peccatore pentito, ma l'intera umanità che torna a Dio. Il corpo stremato del prodigo diventa il corpo stremato dell'umanità, e il volto da neonato del figlio che ritorna diventa il volto di tutte le persone che soffrono e desiderano ardentemente rientrare nel paradiso perduto. Così il dipinto di Rembrandt di-

¹³ PIERRE MARIE (Frère), *Les fils prodigues et le fils prodigue*, «Sources Vives 13», Communione de Jérusalem, Paris 1987, 87-93.

venta qualcosa di più della semplice descrizione di una commovente parabola. Diviene la sintesi della storia della nostra salvezza. La luce che circonda sia il Padre che il Figlio adesso parla della gloria che attende i figli di Dio. Richiama alla mente le maestose parole di Giovanni: « ... Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è»¹⁴.

Ma né la tela di Rembrandt né la parabola da lui dipinta ci lasciano in uno stato di estasi. Quando ho visto la scena centrale del padre che abbraccia il figlio che ritorna, sul *poster* nell'ufficio di Simone, non avevo ancora posto attenzione ai quattro personaggi che osservano l'evento. Ma ora conosco i volti di coloro che circondano il "ritorno". Sono enigmatici, a dir poco, specialmente quello dell'uomo alto che sta alla destra del quadro. Sì, in esso c'è bellezza, gloria, salvezza ... ma ci sono anche gli occhi critici di coloro che guardano senza sentirsi coinvolti. Questi aggiungono al dipinto una nota restrittiva e impediscono qualsiasi idea di soluzione rapida e romantica alla questione della riconciliazione spirituale. Il viaggio del figlio più giovane non può essere separato da quello del fratello maggiore. È quindi a lui che ora — con qualche temerità — rivolgo la mia attenzione.

¹⁴ 1 Gv 3,2.

parte seconda

IL FIGLIO MAGGIORE

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: «È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso». Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

4.

Rembrandt e il figlio maggiore

Durante le ore trascorse all'Ermitage, guardando in tutta tranquillità il *Figlio prodigo*, non ho mai dubitato, nemmeno per un momento, che l'uomo in piedi alla destra della pedana su cui il padre abbraccia il figlio che ha fatto ritorno, fosse il figlio maggiore. Il modo in cui sta lì a guardare il grande gesto di benvenuto non lascia spazio a dubbi su chi Rembrandt abbia voluto ritrarre. Ho preso molte annotazioni per descrivere questo osservatore distante, dallo sguardo duro, e vi ho visto tutto ciò che Gesù ci dice sul figlio maggiore.

Eppure la parabola afferma chiaramente che il figlio maggiore non è ancora a casa quando il padre abbraccia il figlio perduto mostrandogli la sua misericordia. Anzi, la storia narra che quando il figlio maggiore finalmente rientra dal lavoro, la festa per il felice ritorno a casa del fratello è già in pieno fervore.

Mi stupisco con che facilità mi sia sfuggito il divario tra il quadro di Rembrandt e la parabola, dando per

scontato che Rembrandt nel suo ritratto del figlio prodigo abbia voluto dipingere entrambi i fratelli.

Quando sono tornato a casa e ho cominciato a leggere tutti gli studi storici sul dipinto, mi sono subito reso conto che molti critici erano molto meno sicuri di me sull'identità dell'uomo alla destra della tela. Alcuni lo descrivono semplicemente come un uomo anziano e altri dubitano persino che l'abbia dipinto lo stesso Rembrandt.

Ma poi un giorno, più di un anno dopo la mia visita all'Ermitage, un amico, Ivan Dyer, con il quale avevo discusso spesso del mio interesse per il dipinto del *Prodigo*, mi spedì una copia di *The Religious Significance of Rembrandt's Return of the Prodigal Son* [Il significato religioso del ritorno del figlio prodigo di Rembrandt] di Barbara Joan Haeger¹. Questo brillante studio, che situa il quadro nel contesto della tradizione visiva e iconografica del tempo di Rembrandt, ha richiamato alla memoria il figlio maggiore del dipinto.

La Haeger mostra che, nei commenti e nei dipinti biblici del tempo di Rembrandt, la parabola del fariseo e del pubblicano e la parabola del figlio prodigo sono strettamente collegate. Rembrandt segue quella

¹ BARBARA JOAN HAEGER, *The Religious Significance of Rembrandt's Return of the Prodigal Son: An Examination of the Picture in the Context of the Visual and Iconographic Tradition*, Ph. D. diss., University of Michigan, University Microfilm International, Ann Arbor/Mich. 1983, 173.

tradizione. L'uomo seduto che si batte il petto e guarda il figlio che torna è un personaggio che rappresenta i peccatori e i pubblicani, mentre l'uomo in piedi che guarda il padre in modo per così dire enigmatico è il figlio maggiore che rappresenta i farisei e gli scribi. Comunque, ponendo il figlio maggiore nel dipinto come il testimone più in evidenza, Rembrandt va non solo oltre il testo letterale della parabola, ma anche oltre la tradizione pittorica del suo tempo. Così facendo, si attiene, come dice la Haeger, «non alla lettera ma allo spirito del testo biblico»².

Le conclusioni di Barbara Haeger sono molto più di una felice conferma della mia prima intuizione. Mi aiutano a vedere *Il ritorno del figlio prodigo* come un'opera che riassume la grande battaglia spirituale e le grandi scelte che questa battaglia richiede. Dipingendo non soltanto il figlio più giovane tra le braccia del padre, ma anche il figlio maggiore che può ancora scegliere o non scegliere l'amore che gli viene offerto, Rembrandt mi presenta «il dramma interiore dell'anima»³ — il suo come il mio. Proprio come la parabola del figlio prodigo racchiude il nucleo del messaggio evangelico e chiama i lettori a fare le proprie scelte di fronte ad esso, così anche il dipinto di Rembrandt riassume la sua lotta spirituale e invita coloro che lo osservano a decidere personalmente della loro vita.

² *Ibid.*, 178.

³ *Ibid.*, 178.

Perciò gli spettatori all'interno del dipinto di Rembrandt ne fanno un'opera che impegna in modo molto personale lo spettatore all'esterno. Quando, nell'autunno del 1983, vidi per la prima volta il *poster* che illustrava la parte centrale del dipinto, sentii subito che ero chiamato personalmente a qualche cosa. Ora che conosco meglio l'intero dipinto e soprattutto il significato del testimone più in risalto sulla destra, sono più che mai convinto dell'enorme provocazione spirituale che questo quadro rappresenta.

Osservando il figlio più giovane e riflettendo sulla vita di Rembrandt, mi è stato chiaro che Rembrandt deve aver compreso quel giovane in modo del tutto personale. Quando dipingeva *Il ritorno del figlio prodigo*, aveva vissuto una vita fatta di grande fiducia in se stesso, di successo e di fama, seguita poi da molte perdite dolorose, delusioni e fallimenti. Attraverso queste vicende si era spostato dalla luce esterna alla luce interiore, dalla descrizione di eventi esterni a quella di significati interiori, da una vita affollata di cose e persone a una più segnata dalla solitudine e dal silenzio. Con l'età era cresciuto in interiorità e si era fatto più tranquillo. Il suo, insomma, era stato un ritorno spirituale a casa.

Ma anche il figlio maggiore è parte dell'esperienza esistenziale di Rembrandt e molti biografi moderni non sono infatti teneri con la visione romantica della sua vita. Essi sottolineano che l'artista era molto più succube alle richieste dei suoi committenti e al suo biso-

gno di denaro di quanto si creda generalmente, che i suoi soggetti spesso sono più il risultato delle mode imperanti del tempo che della sua visione spirituale, e che i suoi fallimenti sono in gran parte dovuti sia al suo carattere ipocrita e odioso che alla mancanza di apprezzamento da parte del suo ambiente.

Diverse nuove biografie vedono in Rembrandt più un intrigante egoista e calcolatore che un uomo alla ricerca della verità spirituale. Sostengono che molti dei suoi dipinti, per quanto splendidi, sono molto meno spirituali di quanto sembrino. La mia reazione iniziale a questi studi demitizzanti su Rembrandt è stata come di chi subisce uno *shock*. In particolare, dopo la lettura della biografia di Gary Schwartz — che lascia poco spazio alla figura idealizzata di Rembrandt — mi sono addirittura chiesto se qualcosa che somigli a una “conversione” abbia mai avuto luogo nella sua vita. Risulta molto chiaro dai numerosi studi recenti sui rapporti di Rembrandt con i suoi committenti, coloro cioè che ordinavano e compravano le sue opere, come anche con la famiglia e con gli amici, che fosse una persona con cui era molto difficile andare d'accordo. Schwartz lo descrive come una «persona aspra e vendicativa che usava tutte le armi, consentite o meno, per attaccare coloro che si venivano a trovare sulla sua strada»⁴.

⁴ GARY SCHWARTZ, *Rembrandt: zign Leven, zign Schilderijen*, Uitgeverij Gary Schwartz, Maarsen 1984, 362.

In verità, era risaputo che Rembrandt agisse spesso in modo egoista, arrogante e persino vendicativo. Ciò risulta con molta evidenza da come trattò Geertje Dircx, con la quale aveva vissuto per sei anni. Si servì del fratello di Geertje, cui era stata affidata la procura dalla stessa Geertje, per «raccollecte testimonianze dai vicini contro di lei, e farla poi ricoverare in manicomio». Cosa che avvenne puntualmente. Quando più tardi sembrò che potesse essere dimessa, «Rembrandt assoldò un agente per raccogliere deposizioni contro di lei ed essere sicuro che rimanesse rinchiusa»⁶.

Durante il 1649, l'anno in cui ebbero inizio questi tragici eventi, Rembrandt ne fu così coinvolto che non produsse alcuna opera. A questo punto emerge un altro Rembrandt, un uomo pronto al rancore e al desiderio di vendetta e capace di tradimento.

Questo Rembrandt è difficile da affrontare. Non è difficile provar simpatia per un personaggio lussurioso che si abbandona ai piaceri edonistici del mondo, poi si pente, torna a casa e diventa una persona molto spirituale. Ma apprezzare un uomo che nutre profondi risentimenti, che spreca molto del suo tempo prezioso in cause meschine e si aliena di continuo le persone con il suo comportamento arrogante, è molto più diffi-

⁵ CHARLES L. MEE, *Rembrandt's Portrait: A Biography*, Simon and Schuster, New York 1988, 229.

⁶ *Ibid.*

cile. Tuttavia, per una mia migliore comprensione del personaggio, debbo riconoscere che anche quella costituì una parte della sua vita, parte che non posso ignorare.

Rembrandt è nel contempo il figlio maggiore della parabola e il figlio minore. Quando, durante gli ultimi anni della sua vita, ha dipinto entrambi i figli nel suo *Ritorno del figlio prodigo*, aveva vissuto una vita cui non erano estranei né lo smarrimento del figlio minore né lo smarrimento del figlio maggiore. Entrambi avevano bisogno di guarigione e di perdono. Entrambi avevano bisogno di tornare a casa. Entrambi avevano bisogno dell'abbraccio di un padre che perdona. Ma dalla storia stessa, come pure dal dipinto di Rembrandt, è evidente che la conversione più difficile da attuare è la conversione di colui che sta a casa.

5.

Il figlio maggiore parte

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: «È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso».

Stare con le mani incrociate

Durante le ore che ho trascorso all'Ermitage ad osservare il dipinto di Rembrandt, sono rimasto sempre

più affascinato dalla figura del figlio maggiore. Ricordo di essere stato a guardarlo a lungo chiedendomi cosa stesse passando per la mente e nel cuore di quell'uomo. Egli, senza dubbio, è l'osservatore principale del ritorno a casa del figlio più giovane. All'epoca in cui conoscevo solo il dettaglio del dipinto in cui il padre abbraccia il figlio che ritorna, era piuttosto facile percepirlo come un personaggio invitante, commovente e rassicurante. Ma quando ho visto l'intero dipinto, mi sono subito reso conto della complessità del gruppo. A quanto pare, l'osservatore principale, che guarda il padre mentre abbraccia il figlio che è tornato, se ne sta rigidamente sulle sue. Guarda il padre, ma non con gioia. Non si protende in avanti né sorride o esprime il suo benvenuto. Sta semplicemente lì — a lato della pedana — evidentemente non desideroso di farsi coinvolgere.

È vero che il "ritorno" è l'evento dominante del dipinto; non è comunque situato nel centro fisico della tela. Ha luogo sul lato sinistro del quadro, mentre il fratello maggiore, alto e impassibile, domina il lato destro. C'è un ampio spazio vuoto che separa il padre e il figlio maggiore, uno spazio dove si crea una tensione che esige una soluzione.

Con il figlio maggiore nel dipinto, non mi è più possibile fare del sentimentalismo sul "ritorno". L'osservatore principale mantiene le distanze; a quanto pare non è disposto a condividere l'accoglienza del padre. Che sta succedendo dentro questo uomo? Che farà?

Si farà più vicino e abbraccerà il fratello come ha fatto il padre, o se ne andrà con sdegno e disgusto?

Da quando il mio amico Bart mi ha fatto notare che potrei essere molto più simile al fratello maggiore che non a quello più giovane, ho osservato questo “uomo alla destra” con più attenzione e ho visto molte cose nuove e anche dure da accettare. Il modo in cui il figlio maggiore è stato dipinto da Rembrandt lo mostra molto simile al padre. Entrambi hanno la barba e indossano ampi mantelli rossi sulle spalle. Questi elementi esterni suggeriscono come figlio e padre abbiano molto in comune e questa comunanza è sottolineata dalla luce sul figlio maggiore che in modo molto diretto collega il suo al volto luminoso del padre.

Ma che differenza penosa tra i due! Il padre si piega sul figlio che è tornato. Il figlio maggiore sta in piedi irrigidito, posizione accentuata dal lungo bastone che dalla mano arriva fino a terra. Il mantello del padre è ampio e accogliente; quello del figlio cade giù rigido e uniforme lungo il corpo. Le mani del padre sono stesse e toccano colui che ritorna in un gesto di benedizione; quelle del figlio maggiore sono strette insieme e tenute vicino al petto. C'è luce su entrambi i volti, ma la luce che emana dal volto del padre fluisce per tutto il corpo — specialmente le mani — e riverbera sul figlio più giovane un grande alone di calore luminoso; mentre la luce sul volto del figlio maggiore è fredda e circoscritta. La sua figura rimane nell'oscurità e le sue mani congiunte restano nell'ombra.

La parabola dipinta da Rembrandt potrebbe essere giustamente chiamata "La parabola dei figli perduti". Non si è perduto soltanto il figlio più giovane, che se n'è andato da casa per cercare libertà e felicità in un paese lontano, ma anche quello che è rimasto. Esteriormente faceva tutte le cose che si suppone faccia un bravo figlio, ma, interiormente, si era allontanato da suo padre. Faceva il proprio dovere, lavorava sodo ogni giorno e adempiva tutti i suoi obblighi, ma era diventato sempre più infelice e meno libero.

Perduto nel risentimento

Mi è difficile ammettere che questo uomo amaro, risentito e sdegnato, da un punto di vista spirituale possa essermi più vicino del sensuale fratello più giovane. Tuttavia più penso al figlio maggiore e più mi ci riconosco. In quanto figlio maggiore, nella mia famiglia, so bene come ci si sente a dover essere un figlio modello.

Spesso mi chiedo se non siano soprattutto i figli maggiori a voler corrispondere alle aspettative dei genitori e a voler essere considerati obbedienti e ligi al dovere. Spesso vogliono riuscire graditi. Spesso temono di essere una delusione per i genitori. Ma spesso anche sperimentano, abbastanza presto nella vita, una certa invidia nei confronti dei fratelli e delle sorelle più giovani, che sembrano meno preoccupati di piacere e molto

più liberi di “fare a modo loro”. Questo fu certamente il mio caso. E per tutta la vita ho nutrito una strana curiosità per la vita disobbediente che io stesso non ho osato vivere, ma che ho visto vivere da molti intorno a me. Ho fatto tutte le cose giuste, attenendomi generalmente alle direttive date dalle molte figure “parentali” della mia vita — insegnanti, direttori spirituali, vescovi e papi —, ma allo stesso tempo spesso mi sono chiesto perché non abbia avuto il coraggio di “andarmene” come ha fatto il figlio più giovane.

È strano arrivare a questa confessione, ma, nel profondo del mio cuore, sì, ho conosciuto il sentimento di invidia nei confronti del figlio ribelle. È l'emozione che mi nasce dentro quando vedo i miei amici divertirsi nel fare tutte quelle cose che condannano. Ho definito il loro comportamento biasimevole o persino immorale, ma allo stesso tempo mi sono spesso domandato perché non avevo l'ardire di comportarmi anch'io come loro, se non del tutto, almeno in parte.

La vita obbediente e ligia al dovere di cui sono orgoglioso o per la quale vengo elogiato si fa sentire qualche volta come un peso che grava sulle mie spalle, e continua a opprimermi anche quando l'ho accettato a tal punto da non voler scaricarmene. Non ho alcuna difficoltà nell'identificarmi con il figlio maggiore della parabola che così si lamenta: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici». In questo lamento, l'obbedienza e il do-

vere sono diventati un peso e il servizio è una schiavitù.

Tutto questo si è rivelato molto vero quando un mio amico, diventato di recente cristiano, mi ha criticato per non essere molto devoto. La sua critica mi ha fatto uscire dai gangheri. Mi sono detto: «Come osa costui darmi una lezione sulla preghiera! Per anni ha vissuto una vita senza pensieri e senza freni, mentre io, sin dalla fanciullezza, ho scrupolosamente vissuto una vita di fede. Si è convertito ora e mi dice come mi devo comportare!». Questo risentimento interiore mi rivela il mio stesso "smarrimento". Ero rimasto a casa senza mai allontanarmi, ma non avevo ancora vissuto una vita libera nella casa di mio padre. Rabbia e invidia dimostravano la mia schiavitù.

Non è qualcosa che è accaduto solo a me. Molti figli e figlie maggiori si sono perduti rimanendo sempre a casa. Ed è questo smarrimento — caratterizzato dalla facilità a giudicare e condannare, dalla rabbia e dal risentimento, dall'amarezza e dalla gelosia — ad essere così dannoso e devastante per il cuore dell'uomo. Spesso pensiamo allo smarrimento in termini di azioni molto palesi, persino spettacolari. Il figlio più giovane ha peccato in un modo che possiamo facilmente identificare. Il suo smarrimento è evidente. Ha fatto cattivo uso del denaro, del tempo, degli amici e del suo stesso corpo. Quello che faceva era sbagliato; non soltanto la sua famiglia e gli amici lo sapevano, ma anche lui ne era consapevole. Si è ribellato alla morale e si è lasciato travolgere dalla sua lussuria e avidità. C'è qualcosa

di molto ben definito nella sua cattiva condotta. Poi, avendo visto che il suo comportamento ribelle non conduceva se non alla miseria e alla sofferenza, il figlio più giovane è rinsavito, si è voltato indietro e ha chiesto perdono. Abbiamo qui un classico fallimento umano che si è risolto in modo semplice. Piuttosto facile da comprendere e compatire.

Lo smarrimento del figlio maggiore, invece, è molto più difficile da identificare. Dopo tutto, faceva le cose perbene. Era obbediente, ligio al dovere, rispettoso della legge e gran lavoratore. La gente lo rispettava, lo ammirava, lo elogiava e probabilmente lo considerava un figlio modello. All'esterno era irreprensibile. Ma, di fronte alla gioia del padre al ritorno del fratello più giovane, una forza oscura erompe in lui e ribolle in superficie. Improvvisamente emerge una persona risentita, orgogliosa, cattiva ed egoista, una persona rimasta nascosta nel subconscio, anche se si era fatta sempre più forte e operante nel corso degli anni.

Guardando in profondità dentro di me e poi intorno a me la vita degli altri, mi chiedo cosa sia più dannoso, la lussuria o il risentimento? C'è tanto risentimento tra i "giusti" e i "retti". C'è tanta facilità a giudicare, condannare e esistono tanti pregiudizi tra i "santi". C'è tanta rabbia repressa tra le persone preoccupate di evitare il "peccato".

Lo smarrimento del "santo" pieno di risentimento è così difficile da individuare proprio perché è strettamente unito al suo desiderio di essere buono e virtuoso.

so. Io so, dall'esperienza della mia vita, con quanto zelo ho cercato di essere buono, ben accetto, amabile e di buon esempio agli altri. Mi sono sempre sforzato, in modo cosciente, di evitare le insidie del peccato e ho sempre avuto paura di cedere alla tentazione. Ma nonostante questo, sono subentrati una severità e un fervore moralistici — e persino un tocco di fanatismo — che mi hanno reso sempre più difficile sentirmi a casa nella casa di mio Padre. Sono diventato meno libero, meno spontaneo, meno allegro, e gli altri hanno finito per vedermi sempre più come una persona piuttosto “pesante”.

Senza gioia

Quando ascolto attentamente le parole con cui il figlio maggiore attacca il proprio padre — parole ipocrite, di autocommiserazione, di gelosia —, sento in esse un oscuro lamento. È il lamento che viene da un cuore che avverte di non aver mai ricevuto ciò che gli era dovuto. È il lamento espresso in infinite maniere sottili e non, e che forma un sostrato indurito di risentimento umano. È il lamento che grida: «Ho faticato tanto, ho lavorato a lungo, mi sono dato sempre da fare e ancora non ho ricevuto quello che altri ottengono tanto facilmente. Perché la gente non mi ringrazia, non mi invita, non si diverte con me, non mi rende omaggio, mentre presta tanta attenzione a coloro che

prendono la vita con disinvoltura e noncuranza?».

È in questo lamento, cui può essere data voce o meno, che riconosco il figlio maggiore in me. Spesso mi ritrovo a dolermi di piccoli rifiuti, piccole scortesie, piccole negligenze. Di frequente scopro che dentro di me non la finisco di mormorare, piagnucolare, brontolare, lagnarmi e affliggermi, anche contro la mia volontà. Più mi soffermo su questi pensieri e peggiore diventa il mio stato. E più analizzo il mio stato, più vi trovo ragioni per lamentarmi. Più lo scandaglio, più si fa complicato. C'è una forza enorme e oscura che mi trascina a questo lamento interiore. La condanna degli altri e l'autocondanna, l'ipocrisia e il rifiuto di quello che si è si rafforzano a vicenda in un circolo sempre più vizioso. Ogni volta mi ci lascio sedurre, ogni volta mi avvita in una spirale senza fine di ripudio di me stesso. Poiché mi lascio attrarre nel vasto labirinto interiore dei miei lamenti, mi ci perdo sempre di più, finché, alla fine, mi sento la persona più incompresa, respinta, trascurata e disprezzata del mondo.

Di una cosa sono sicuro: lamentarsi è qualcosa che si autoperpetua ed è controproducente. Ogni volta che mi abbandono alle mie lagnanze nella speranza di suscitare pietà e ricevere la soddisfazione che tanto desidero, il risultato è sempre l'opposto di ciò che volevo ottenere. È difficile vivere accanto a qualcuno che si lamenta e pochissime persone sanno come rispondere alle querimonie di chi rifiuta se stesso. La tragedia è che

spesso le lamentele, una volta espresse, conducono a ciò che più si teme, e cioè a un ulteriore rifiuto.

Da questo punto di vista, l'incapacità del figlio maggiore di condividere la gioia del padre diventa del tutto comprensibile. Quando tornò dai campi, udì la musica e le danze. Capì che in casa si faceva festa. Immediatamente si fece sospettoso. Ogni volta che ci lamentiamo per non saper accettare noi stessi, perdiamo la spontaneità al punto che non riusciamo più a lasciarci coinvolgere dalla gioia che è intorno a noi.

La storia prosegue: «Chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò». Si ha paura di essere esclusi di nuovo, che qualcuno non ci abbia detto cosa sta accadendo, di essere in qualche modo emarginati. Il lamento torna immediatamente a galla: «Perché non sono stato informato, che significa tutto questo?». Il servo, senza sospettare nulla, pieno di eccitazione e ansioso di condividere la buona notizia, spiega: «È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». Ma questo grido di gioia non può essere accettato. Anziché sollievo e gratitudine, la gioia del servo raccoglie un sentimento opposto: «Egli si indignò, e non voleva entrare». Gioia e risentimento non possono coesistere. La musica e le danze, invece di invitare all'allegria, diventano un motivo per isolarsi ancora di più.

Ricordo molto bene una situazione analoga. Una volta che mi sentivo molto solo, chiesi ad un amico di uscire con me. Sebbene mi avesse detto di non averne il tem-

po, lo trovai un po' più tardi a casa di un comune amico, dove c'era una festa. Vedendomi disse: «Benvenuto, unisciti a noi, è bello vederti». Ma la mia rabbia fu tanta per non avermi detto della festa che non riuscii a trattenermi. Tutti i miei lamenti interiori per non essere stato accettato, gradito e amato presero il sopravvento, e lasciai quell'ambiente, sbattendo la porta dietro di me. Ero completamente inibito, incapace di ricevere e partecipare alla gioia che c'era in quel luogo. In un attimo la gioia in quella stanza era diventata motivo di sdegno.

Questa esperienza di non essere capace di partecipare alla gioia è l'esperienza di chi ha il cuore colmo di risentimento. Il figlio maggiore non ebbe la forza di entrare in casa e di condividere la gioia del padre. Il suo lamento interiore lo paralizzò e consentì che l'oscurità avvolgesse il suo cuore.

Rembrandt ha percepito il significato più profondo di questa situazione quando ha dipinto il figlio maggiore a lato della pedana su cui il figlio più giovane viene ricevuto nella gioia del padre. Non ha dipinto il festeggiamento con i musicisti e i danzatori; questi erano semplicemente i segni esteriori della gioia del padre. Nel quadro l'unico segno di festa è la figura di un suonatore di flauto seduto, tratteggiato in rilievo sul muro a cui si appoggia una delle donne (la madre del prodigo?). Al posto della festa, Rembrandt ha dipinto della luce, la luce raggianti che avvolge sia il pa-

dre che il figlio. La gioia che Rembrandt ritrae è la gioia quieta propria della casa di Dio.

Nella storia ci si può immaginare che il figlio maggiore stia fuori al buio e non voglia entrare nella casa illuminata, piena di allegri rumori. Ma Rembrandt non dipinge né la casa né i campi. Ritrae tutto con la luce e l'oscurità. L'abbraccio del padre, pieno di luce, è la casa di Dio. Tutta la musica e le danze sono lì. Il figlio maggiore rimane al di fuori del cerchio di questo amore, rifiutandosi di entrarvi. La luce sul suo volto fa capire che anche lui è chiamato alla luce, ma non può essere forzato.

Talvolta la gente si chiede: che ne è stato del figlio maggiore? Si è lasciato persuadere dal padre? È entrato alla fine in casa e ha partecipato ai festeggiamenti? Ha abbracciato il fratello e lo ha accolto come aveva fatto il padre? Si è seduto allo stesso tavolo con suo padre e suo fratello e si è goduto insieme a loro il pranzo di festa?

Né il dipinto di Rembrandt né la parabola da esso illustrata ci dicono se il figlio maggiore abbia finalmente consentito a farsi trovare. È disposto il figlio maggiore a confessare che anche lui è un peccatore bisognoso di perdono? È disposto ad ammettere di non essere migliore del fratello?

Non so rispondere a queste domande. Come non so in che modo il figlio più giovane abbia accettato i festeggiamenti o abbia vissuto con il padre dopo il ritorno, così ignoro se il figlio maggiore si sia mai riconci-

liato con il fratello, con il padre o con se stesso. Ciò che conosco con certezza incrollabile è il cuore del padre. È un cuore di sconfinata misericordia.

Una questione aperta e chiusa

A differenza delle fiabe, la parabola non si chiude con una pagina a lieto fine. Ci lascia invece faccia a faccia con una delle scelte spirituali più difficili della vita: fidarsi o non fidarsi dell'amore di Dio che tutto perdona. Soltanto io posso fare questa scelta. In risposta alla protesta degli scribi e dei farisei: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro», Gesù li ha posti a confronto non solo con il ritorno del figlio prodigo, ma anche con lo sdegno del figlio maggiore. Deve essere stato uno *shock* per queste persone religiose ligie al dovere. Essi alla fine hanno dovuto far i conti con la propria protesta e scegliere come avrebbero risposto all'amore di Dio per i peccatori. Sarebbero stati disposti ad unirsi a tavola con loro come ha fatto Gesù? Quella fu un'autentica sfida e lo è tuttora: per loro, per me, per ogni essere umano tormentato dal risentimento e tentato di rifugiarsi in uno stile di vita contemplativo.

Più rifletto sul figlio maggiore che è in me e più mi rendo conto di quanto sia veramente radicata in profondità questa forma di smarrimento e quanto sia difficile tornare a casa partendo da lì. Tornare a casa da

una avventura sessuale sembra molto più facile che tornare a casa da un calcolato sdegno che ha messo le sue radici negli angoli più riposti del mio essere. Il mio risentimento non è un problema che si possa individuare facilmente e trattare razionalmente.

È molto più dannoso: qualcosa strettamente connesso con l'altra faccia della mia virtù. Non è forse bene essere obbediente, ligio al dovere, rispettoso della legge, lavorare duro e sacrificarsi? E tuttavia sembra che i miei risentimenti e le mie lamentele siano misteriosamente legati a questi atteggiamenti lodevoli. Questa connessione spesso mi fa disperare. Proprio nel momento in cui voglio parlare o agire nel modo più generoso possibile, vengo preso dallo segno e dal risentimento. E sembra che proprio quando voglio essere il più altruista possibile, mi ritrovo ossessionato dal bisogno di essere amato. Proprio quando faccio del mio meglio per compiere bene un mio dovere, mi ritrovo a domandarmi perché gli altri non si applicano come faccio io. Proprio quando penso di essere capace di superare le mie tentazioni, provo invidia per coloro che ad esse si abbandonano. Sembra che dovunque sia il mio io virtuoso, là vi sia anche uno che si lamenta risentito.

Qui mi trovo di fronte alla mia più vera povertà. Sono totalmente incapace di estirpare i miei risentimenti. Sono così profondamente abbarbicati al terreno del mio Io più intimo che riuscire a strapparli è come volere la propria autodistruzione. Come sradica-

re questi risentimenti senza estirpare anche le virtù?

Il figlio maggiore che è in me è capace di tornare a casa? Posso essere ritrovato come è stato ritrovato il figlio più giovane? Come posso tornare quando mi sento perso nelle spire del risentimento, quando sono divorato dalla gelosia, quando mi trovo imprigionato nell'obbedienza e nel dovere vissuti come una schiavitù? È chiaro che da solo, da me stesso, non mi posso ritrovare. Mi scoraggia di più guarirmi come figlio maggiore che come figlio minore. Posto di fronte all'impossibilità di un'autoredenzione, ora comprendo le parole di Gesù a Nicodemo: «Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto»¹. Deve succedere infatti qualcosa che io stesso non sono in grado di provocare. Non posso rinascere dal basso, cioè con le mie sole forze, con la mia mente, con le mie capacità psicologiche. Non ho dubbi al riguardo, perché ho provato infinite volte nel passato a guarirmi dai miei lamenti e ho fallito ... fallito ... e fallito, fino a giungere sull'orlo di un totale collasso nervoso e persino di un esaurimento fisico. Posso essere guarito soltanto dall'alto, da dove giunge Dio. Ciò che a me è impossibile è possibile a Dio. «Con Dio tutto è possibile».

¹ Gv 3,7.

6.

Il ritorno del figlio maggiore

Il figlio maggiore ... si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo ...

Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo, ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Una conversione possibile

Il padre rivuole non solo il figlio minore, ma anche il figlio maggiore. Anche il figlio maggiore ha bisogno di essere ritrovato e ricondotto alla casa della gioia. Risponderà alla richiesta di suo padre o rimarrà ancorato alla sua amarezza? Anche Rembrandt lascia in sospeso la decisione finale del fratello maggiore. Barbara Joan Haeger scrive: «Rembrandt non rivela se egli veda la luce. Siccome non condanna espressamente il fra-

tello maggiore, Rembrandt induce a sperare che anche lui si sentirà prima o poi un peccatore ... l'interpretazione della reazione del fratello maggiore viene lasciata a chi osserva il quadro»¹.

La conclusione aperta ad ogni soluzione della storia stessa e la descrizione che ne fa Rembrandt, mi portano ad approfondire la mia ricerca spirituale. Quando guardo il viso illuminato del figlio maggiore e poi le sue mani che restano nel buio, percepisco non solo la sua schiavitù, ma anche la possibilità di liberazione. Questo non è un racconto che distingue i due fratelli in uno buono e in uno cattivo. Solo il padre è buono. Ama entrambi i figli. Corre fuori per andare incontro a tutti e due. Vuole che sia l'uno che l'altro siedano alla sua mensa e condividano la sua gioia. Il fratello più giovane si lascia stringere in un abbraccio misericordioso. Il fratello maggiore rimane indietro, osserva questo gesto del padre e tuttavia non riesce a vincere il proprio sdegno e lasciare che il padre guarisca anche lui.

L'amore del Padre non è un atto di costrizione. Sebbene il Padre voglia guarirci da tutte le nostre tenebre interiori, siamo sempre liberi di fare la nostra scelta, di rimanere nelle tenebre o di entrare nella luce dell'amore di Dio. Dio è là. La luce di Dio è là. Il perdono di Dio è là. L'amore sconfinato di Dio è là. Ciò che

¹ B. J. HAEGER, *op. cit.*, 185-86.

è sicuro è che Dio è sempre là, sempre pronto a donare e perdonare, in modo assolutamente indipendente dalla nostra risposta. L'amore di Dio non dipende dal nostro pentimento o dai nostri cambiamenti interiori o esteriori.

Che io sia il figlio minore o il figlio maggiore, l'unico desiderio di Dio è di portarmi a casa. Arthur Freeman scrive:

Il padre ama ogni figlio e dà ad ognuno la libertà di essere ciò che vuole, ma non può dar loro la libertà che non si sentiranno di assumere o che non comprenderanno adeguatamente. Il padre sembra rendersi conto, al di là dei costumi della società in cui vive, del bisogno dei propri figli di essere se stessi. Ma egli sa anche che hanno bisogno del suo amore e di una "casa". Come si concluderà la storia dipende da loro. Il fatto che la parabola non abbia un finale garantisce che l'amore del padre non dipende da una conclusione appropriata del racconto. L'amore del padre dipende solo da lui e fa esclusivamente parte del suo carattere. Come dice Shakespeare in uno dei suoi sonetti: «L'amore non è amore se muta quando trova mutamenti»².

Per me, personalmente, la possibile conversione del

² ARTHUR FREEMAN, *The Parable of the Prodigal*, manoscritto inedito.

figlio maggiore è di importanza vitale. Trovo di avere molte affinità con quel gruppo di persone nei confronti del quale Gesù è tanto critico: i farisei e gli scribi. Ho meditato sui libri, ho frequentato le leggi e spesso mi sono presentato come un'autorità su questioni religiose. La gente mi ha dimostrato grande rispetto e mi ha persino chiamato "reverendo". Sono stato ricompensato con complimenti ed elogi, con denaro e premi, e ho goduto di una certa fama. Sono stato critico verso molti tipi di comportamento e spesso ho pronunciato giudizi sugli altri.

Perciò, quando Gesù narra la parabola del figlio prodigo, devo ascoltare con la consapevolezza di essere più vicino a coloro che l'hanno provocato a inventare quel racconto quando si sono permessi di osservare: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Ho qualche possibilità di tornare al Padre e sentirmi accolto nella sua casa? o sono così irretito nei miei lamenti farisaici da essere condannato, contro il mio desiderio, a rimanere fuori casa, macerandomi nel mio sdegno e risentimento?

Gesù dice: «Beati voi poveri ... beati voi che ora avete fame ... beati voi che ora piangete ... »³, ma io non sono né povero, né affamato, né sto piangendo. Gesù prega: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose [del regno] ai

³ Lc 6,20-21.

dotti e ai sapienti»⁴. È a questi, i dotti e i sapienti, che io evidentemente appartengo. Gesù mostra una spiccata preferenza per coloro che vivono ai margini della società — i poveri, gli ammalati e i peccatori —, ma io di certo non vivo ai margini. La tormentosa domanda che viene a me dal Vangelo è: «Ho già avuto la mia ricompensa?». Gesù è molto critico nei confronti di coloro che «amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini»⁵. Di essi dice: «In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa»⁶. Con tutti i miei scritti e i miei discorsi sulla preghiera e con tutta la notorietà di cui godo, non posso fare a meno di chiedermi se queste parole non siano rivolte a me.

In verità lo sono. Ma il racconto del figlio maggiore pone tutte queste tormentose domande sotto una nuova luce, facendo capire molto chiaramente che Dio non ama il figlio minore più del maggiore. Nel racconto il padre va incontro al figlio maggiore proprio come ha fatto con quello più giovane, lo esorta a entrare e dice: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo».

Queste sono le parole a cui devo porre attenzione e che devo lasciar penetrare fino al centro di me stes-

⁴ Lc 10,21.

⁵ Mt 6,5.

⁶ Mt 6,5.

so. Dio mi chiama “figlio”. La parola greca per “figlio”, che Luca usa qui, è *téknon*, «un modo affettuoso per rivolgersi a qualcuno», come dice Joseph A. Fitzmyer⁷. Tradotto letteralmente, sulle labbra del padre significa “bambino”.

Questo approccio affettuoso diventa ancora più evidente nelle parole che seguono. I rimproveri duri e amari del figlio non si scontrano con giudizi o sentenze. Non ci sono recriminazioni né accuse. Il padre non si difende né commenta il comportamento del figlio maggiore. Va direttamente al di là di tutte le valutazioni per sottolineare la sua intima relazione con il figlio quando dice: «Tu sei sempre con me». La dichiarazione di amore incondizionato da parte del padre elimina ogni possibilità che il figlio più giovane sia più amato del maggiore. Questi non ha mai lasciato la casa. Il padre ha condiviso ogni cosa con lui. Lo ha reso partecipe della sua vita quotidiana, senza escluderlo da nulla. «Tutto ciò che è mio è tuo», dice. Non potrebbe esserci affermazione più chiara dell'amore illimitato del padre per il proprio figlio maggiore. Perciò l'amore sconfinato e senza riserve del padre viene offerto totalmente ed equamente a entrambi i figli.

⁷ JOSEPH A. FITZMYER, *The Gospel According to St. Luke*, vol. II, cc. X-XXIV (The Anchor Bible) Doubleday, Garden City, N.Y. 1985, 1084.

Abbandonare la rivalità

La gioia per il drammatico ritorno del figlio più giovane non significa assolutamente che il figlio maggiore fosse meno amato, meno apprezzato, meno favorito. Il padre non stabilisce confronti tra i due figli. Li ama entrambi di un amore totale ed esprime quell'amore in sintonia coi loro itinerari individuali. Li conosce entrambi intimamente. È consapevole delle loro peculiari qualità e dei loro difetti. Vede con amore la passione del figlio più giovane, anche quando non è regolata dall'obbedienza. Con lo stesso amore vede l'obbedienza del figlio maggiore, anche quando non è vivificata dalla passione. Con il figlio più giovane non ha pensieri che stabiliscono apprezzamenti di migliore o peggiore, di più o di meno, proprio come non si concede valutazioni di giudizio con il figlio maggiore. Il padre risponde a entrambi rispettando la loro personalità. Il ritorno del figlio più giovane lo porta a sollecitare festeggianti gioiosi. Il ritorno del figlio maggiore lo induce ad estendere l'invito ad una piena partecipazione a quella gioia.

«Nella casa del Padre mio vi sono molti posti»⁸, dice Gesù. In essa ogni figlio di Dio ha il suo posto unico, tutti posti di Dio. Devo abbandonare tutti i paragoni, tutte le rivalità e le competizioni e arrendermi

⁸ Gv 14,2.

all'amore del Padre. Ciò richiede un salto di fede perché ho poca esperienza di un amore che non si abbandoni a paragoni e non conosco il potere salutare di un tale amore. Finché me ne sto fuori al buio, posso soltanto rimanere col mio lamento risentito, frutto dei miei confronti. Fuori della luce, mio fratello più giovane sembra essere più amato di me dal Padre; in realtà, fuori dalla luce, non riesco nemmeno a vederlo come fratello.

Dio mi spinge a raggiungere la sua casa, a entrare nella sua luce e a scoprire che lì, in Dio, tutte le persone sono amate in modo unico e totale. Nella luce di Dio posso finalmente vedere il mio vicino come mio fratello, come colui che appartiene a Dio quanto appartengo io. Ma fuori della casa di Dio, fratelli e sorelle, mariti e mogli, innamorati e amici diventano rivali e persino nemici; ognuno continuamente afflitto da gelosie, sospetti e risentimenti.

Non sorprende che, nel suo sdegno, il figlio maggiore si lamenti del padre: « ... tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso ». Queste parole rivelano quanto questo uomo debba sentirsi profondamente ferito. Il suo amor proprio è dolorosamente offeso dalla gioia del padre e lo sdegno gli impedisce di accettare come fratello questo scioperato che ritorna. Con le parole « questo tuo figlio », prende le distanze dal fratello come pure dal padre.

Guarda ai due come a estranei che hanno perso il senso della realtà e si impegnano in una relazione del tutto inadeguata, considerate le vicende della vita del prodigo. Il figlio maggiore non ha più un fratello. Né, ormai, tanto meno un padre. Entrambi gli sono divenuti estranei. Guarda dall'alto in basso con disprezzo suo fratello, un peccatore; guarda suo padre, un proprietario di schiavi, alzando gli occhi con timore.

Qui tocco con mano come si sia perduto anche il figlio maggiore. È diventato un forestiero in casa sua. Non c'è più autentica comunione. In ogni relazione si è insinuata l'oscurità. Aver paura o mostrare disprezzo, subire la sottomissione o rafforzare il controllo, essere un oppressore o una vittima: queste sono diventate le scelte per chi è fuori della luce. I peccati non si possono confessare, il perdono non si può ricevere, la reciprocità dell'amore non può esistere. La vera comunione è diventata impossibile.

Conosco il dolore di questa situazione. In essa ogni cosa perde la sua spontaneità. Ogni cosa diventa sospetta, preoccupante, calcolata e ci si abbandona a mille congetture. Non c'è più alcuna fiducia. Ogni piccola mossa esige una contromossa; ogni piccola osservazione richiede un'analisi; il minimo gesto deve essere valutato. Siamo alla patologia dell'oscurità.

C'è un'uscita? Non credo ci sia — almeno non da parte mia. Ho spesso l'impressione che più provo a liberarmi dall'oscurità, più il buio aumenti. Ho bisogno di luce, ma quella luce deve vincere le mie tenebre e

non posso darmela da solo. Non posso perdonarmi. Non posso farmi sentire amato. Da solo non riesco a lasciare il mondo del mio sdegno. Non posso recarmi a casa da solo né posso fare comunione per conto mio. Posso desiderare, sperare, aspettare tutto questo, sì, e pregare per ottenerlo. Ma la mia vera libertà non posso fabbricarmela. Mi deve essere data. Sono un uomo perduto. Devo essere ritrovato e condotto a casa dal pastore che mi viene incontro.

La storia del figlio prodigo è la storia di un Dio che viene a cercarmi e non si dà pace finché non mi ha ritrovato. Egli sprona e supplica. Mi chiede di non aggrapparmi più alle forze della morte e di lasciarmi accogliere dalle braccia che mi condurranno dove troverò la vita che più desidero.

Di recente ho vissuto molto concretamente, sulla mia pelle, il ritorno del figlio maggiore. Mentre facevo l'autostop, sono stato investito da un'auto e mi sono ritrovato in ospedale a un passo dalla morte. Qui ho avuto subito l'intuizione folgorante che non sarei stato libero di morire finché avessi continuato a lamentarmi di non essere stato amato abbastanza da colui di cui sono figlio. Mi sono reso conto di non essere cresciuto del tutto. Ho sentito forte l'appello a smetterla con le mie lamentele da adolescente e a finirla di mentire dicendo a me stesso che sono meno amato dei miei fratelli più giovani. Una sorta di incubo, ma un'autentica liberazione. Quando mio padre, molto più in là con gli anni, venne a trovarmi in aereo dall'Olanda, capii che era

il momento di rivendicare la mia condizione di figlio datami da Dio. Per la prima volta nella mia vita, dissi esplicitamente a mio padre che lo amavo e che ero grato del suo amore per me. Dissi molte cose che non avevo mai detto prima e fui sorpreso nel constatare quanto tempo mi ci era voluto per dirle. Mio padre era in qualche modo sorpreso e perfino confuso da tutto ciò, ma accolse le mie parole con comprensione e con un sorriso. Se ripenso a quell'evento spirituale, lo considero come un vero ritorno, il ritorno da una falsa dipendenza da un padre umano, che non può darmi tutto ciò di cui ho bisogno, verso una vera dipendenza dal Padre divino che dice: «Tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo»; il ritorno anche dal mio lamentarmi, dal fare confronti, dal mio Io risentito al mio vero Io che è libero di dare e ricevere amore. E anche se ci sono state, e indubbiamente continueranno a esserci, molte ricadute, questo mi ha ricondotto alla originaria libertà di vivere la mia vita e di morire la mia morte. Il ritorno al «Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome»⁹ fa sì che mio padre sia l'essere umano buono e amorevole che è, ma limitato, mentre fa sì che il mio Padre celeste sia il Dio il cui immenso e incondizionato amore scioglie, come neve al sole, tutti i risentimenti e gli sdegni e

⁹ Ef 3,14-15.

mi rende libero di amare al di là del bisogno di risultare gradito o di trovare approvazione.

Con fiducia e gratitudine

Questa esperienza personale del ritorno del figlio maggiore in me può offrire qualche speranza alle persone tormentate dal risentimento, che è il frutto amaro del loro bisogno di riuscire graditi. Presumo che tutti noi un giorno o l'altro dovremo fare i conti con il figlio o la figlia maggiore che sono in noi. La domanda che ci sta davanti è semplice: cosa possiamo fare per rendere possibile il ritorno? Sebbene Dio stesso ci venga incontro per ritrovarci e portarci a casa, dobbiamo non solo riconoscere che siamo creature perdute, ma trovarci anche preparati ad essere ritrovati e portati a casa. Come? Di certo non semplicemente aspettando o rimanendo passivi. Anche se siamo incapaci di liberarci dal nostro sdegno inveterato, possiamo lasciarci ritrovare da Dio, e guarire col suo amore, attraverso la pratica concreta e quotidiana della fiducia e della gratitudine. Fiducia e gratitudine sono le discipline per la conversione del figlio maggiore. E sono arrivato a conoscerle attraverso la mia stessa esperienza.

Senza la fiducia, non posso lasciarmi trovare. La fiducia è quella profonda convinzione interiore che il Padre mi vuole a casa. Finché dubito se sono degno di essere ritrovato e mi butto giù considerandomi me-

no amato dei miei fratelli e delle mie sorelle più giovani, non potrò essere ritrovato. Devo dire continuamente a me stesso: «Dio ti sta cercando. Andrà dovunque a cercarti. Ti ama, ti vuole a casa, non può aver pace finché non ti abbia con sé».

C'è una voce molto forte e oscura in me che dice l'opposto: «Dio non è veramente interessato a me, preferisce il peccatore pentito che torna a casa dopo le sue dissolutezze. Non fa attenzione a me che non ho mai lasciato la casa. Mi dà per scontato. Non sono il suo figlio prediletto. Non mi aspetto che mi dia ciò che voglio veramente».

A volte questa voce oscura è così forte che ho bisogno di un'enorme energia spirituale per credere che il padre mi voglia a casa quanto il figlio più giovane. Superare il mio cronico lamento e pensare, parlare e agire con la convinzione che qualcuno mi sta cercando e che sarò ritrovato esige un'autentica disciplina. Senza tale disciplina, divento preda di una disperazione che si riproduce senza fine.

Dicendo a me stesso che non sono abbastanza importante per essere ritrovato, esaspero la mia autocommiserazione al punto da diventare totalmente sordo alla voce che mi chiama. A un certo punto, devo ripudiare completamente la voce che mi porta a rifiutarmi e affermare la verità che Dio vuole davvero abbracciarmi come fa con i miei fratelli e le mie sorelle ribelli. Per aver la meglio, questa fiducia deve essere ancora più profonda del senso di smarrimento. Gesù ne

esprime la radicalità quando dice: «Tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato»¹⁰. Vivere in questa fiducia radicale aprirà la via a Dio per realizzare il mio desiderio più profondo.

Insieme alla fiducia deve esserci la gratitudine — l'opposto del risentimento. Risentimento e gratitudine non possono coesistere, poiché il risentimento impedisce di percepire e sperimentare la vita come dono. Il mio risentimento mi dice che non ricevo ciò che merito. Si manifesta sempre con l'invidia.

La gratitudine, comunque, va oltre il “mio” e il “tuo” e afferma la verità che tutta la vita è puro dono. In passato ho sempre pensato alla gratitudine come a una risposta spontanea alla consapevolezza dei doni ricevuti, ma ora mi rendo conto che la gratitudine può essere vissuta anche come una disciplina. La disciplina della gratitudine è lo sforzo esplicito di riconoscere che tutto ciò che sono e che possiedo mi è dato come dono d'amore, dono da celebrare nella gioia.

La gratitudine come disciplina implica una scelta cosciente. Posso scegliere di essere grato anche quando le mie emozioni e i miei sentimenti sono ancora impregnati di dolore e di risentimento. È sorprendente la quantità di occasioni in cui posso scegliere la gratitudine invece di lamentarmi. Posso scegliere di essere

¹⁰ Mc 11,24.

grato quando vengo criticato, persino quando il mio cuore risponde ancora con l'amarrezza. Posso scegliere di parlare della bontà e della bellezza, anche quando dentro di me cerco ancora qualcuno da accusare o qualcosa da definire brutto. Posso scegliere di ascoltare le voci che perdonano e guardare i volti che sorridono, persino quando sento ancora parole di vendetta e vedo smorfie di odio.

C'è sempre una possibilità di scelta tra risentimento e gratitudine perché Dio è apparso in mezzo alle mie tenebre, mi ha esortato a tornare a casa e ha dichiarato con voce affettuosa: «Tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo». Posso scegliere infatti di restarmene nelle tenebre in cui mi trovo, additare coloro che sembrano occupare una posizione migliore della mia, lamentarmi delle tante sfortune che mi hanno afflitto nel passato e dunque macerarmi nel mio risentimento. Ma non devo fare questo. Posso infatti anche scegliere di guardare negli occhi Colui che è venuto a cercarmi e vedervi che tutto ciò che sono e possiedo è un puro dono che richiede gratitudine.

Raramente la scelta della gratitudine avviene senza qualche vero sforzo. Ma ogni volta che lo compio, la scelta successiva è un po' più facile, un po' più libera, un po' meno egoistica. Perché ogni dono che ritengo tale ne rivela un altro e un altro ancora, finché, alla fine, persino l'evento o l'incontro più normale, ovvio e apparentemente mondano si rivela colmo di grazia. C'è un proverbio estone che dice: «Chi non ringrazia

per il poco non ringrazierà nemmeno per il molto». Gestì di gratitudine dispongono l'uomo alla gratitudine, perché un po' alla volta rivelano che tutto è grazia.

Sia la fiducia che la gratitudine richiedono il coraggio di assumersi dei rischi perché la diffidenza e il risentimento, proprio perché hanno bisogno di affermarsi in me, continuano ad ammonirmi di quanto sia pericoloso abbandonare i miei calcoli accurati e le mie caute previsioni. Su molti punti devo fare un salto di fede perché alla fiducia e alla gratitudine venga offerta una possibilità di esprimersi: scrivere ad esempio una lettera cordiale a qualcuno che non mi perdonerà, fare una telefonata a qualcuno che mi ha rifiutato, dire una parola di conforto a qualcuno che non può fare altrettanto.

Il salto di fede significa sempre amare senza aspettarsi in cambio di essere amati, dare senza pretendere di ricevere, invitare senza sperare di essere invitati, sostenere senza chiedere di essere sostenuti. E ogni volta che faccio un piccolo salto di fede, intravedo Colui che mi viene incontro e mi invita alla sua gioia, la gioia in cui posso ritrovare non solo me stesso, ma anche i miei fratelli e le mie sorelle. Così le discipline della fiducia e della gratitudine rivelano il Dio che mi cerca e arde dal desiderio di liberarmi da tutti i miei risentimenti e da tutte le mie lamentele e di farmi sedere al suo fianco al banchetto celeste.

Il vero figlio maggiore

Per me il ritorno del figlio maggiore sta diventando importante *come*, se non di *più*, del ritorno del figlio minore. Come sarà il figlio maggiore una volta libero dai suoi lamenti, libero dal suo sdegno, dai risentimenti e dalle gelosie? Poiché la parabola non ci dice niente della risposta del figlio maggiore, ci è possibile optare per una duplice scelta: o ascoltare il Padre o rimanere imprigionati nel rifiuto di noi stessi.

Ma per quanto rifletta su tale scelta e mi renda conto che l'intera parabola è stata raccontata da Gesù e dipinta da Rembrandt per la mia conversione, per me è evidente che Gesù, che ha narrato la storia, è lui stesso non solo il figlio minore, ma anche il figlio maggiore. È venuto per mostrare l'amore del Padre e per liberarmi dalla schiavitù dei miei risentimenti. Tutto ciò che Gesù dice di sé lo rivela in quanto Figlio prediletto, come colui che vive in comunione totale con il Padre. Non c'è distanza, paura o sospetto tra Gesù e il Padre.

Le parole del padre della parabola: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» esprimono la vera relazione di Dio Padre con Gesù suo Figlio. Gesù afferma sempre che tutta la gloria che appartiene al Padre appartiene anche al Figlio¹¹. Tutto ciò

¹¹ Gv 1,14.

che fa il Padre, lo fa anche il Figlio¹². Non c'è separazione tra Padre e Figlio: «... perché siano come noi una cosa sola»¹³; nessuna divisione nell'operare: «Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa»¹⁴; non c'è competizione: «Tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi»¹⁵; non c'è invidia: «Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre»¹⁶. Questa è perfetta unità tra Padre e Figlio. Questa unità appartiene al nucleo del messaggio di Gesù: «Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me»¹⁷. Credere in Gesù significa credere che egli è colui che è mandato dal Padre, colui nel quale e attraverso il quale la pienezza dell'amore del Padre è rivelata¹⁸.

Ciò viene espresso con toni drammatici da Gesù stesso nella parabola dei vignaioli omicidi. Il padrone della vigna, dopo aver mandato invano molti servi a ritirare la sua parte di raccolto, decide di inviare il suo "figlio prediletto". I vignaioli che sanno che questi è l'erede lo uccidono per avere l'eredità. Egli è l'immagine del vero figlio che obbedisce al padre, non come

¹² Cfr. *Gv* 5,19.

¹³ *Gv* 17,22.

¹⁴ *Gv* 3,35.

¹⁵ *Gv* 15,15.

¹⁶ *Gv* 5,19.

¹⁷ *Gv* 14,11.

¹⁸ *Gv* 5,24; 6,40; 16,27; 17,8.

uno schiavo, ma come il prediletto, e compie la volontà del padre in piena unione con lui.

Gesù quindi è il Figlio maggiore del Padre. Egli è mandato dal Padre per rivelare l'incessante amore di Dio per tutti i suoi figli divorati dal risentimento e per offrire se stesso, come via per tornare a casa. Gesù è il modo di Dio di rendere possibile l'impossibile, di permettere alla luce di vincere le tenebre. Risentimenti e lamentele, per quanto profondi, possono svanire di fronte a colui nel quale è visibile la luce piena della condizione di Figlio. Osservando di nuovo il figlio maggiore di Rembrandt, mi rendo conto che la luce fredda sul suo volto può diventare una luce intima e calda — trasformandolo totalmente — e renderlo chi è veramente: «il figlio prediletto nel quale Dio si compiace».

parte terza

IL PADRE

Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò ... il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

... Il padre allora uscì a pregarlo ... Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

7.

Rembrandt e il padre

Mentre sedevo davanti al dipinto, all'Ermitage, cercando di assimilare ciò che vedevo, sono passati molti gruppi di turisti. Anche se si fermavano meno di un minuto davanti alla tela, quasi tutte le guide la descrivevano come il dipinto del padre compassionevole, e la maggior parte di esse accennavano al fatto che fosse una delle ultime opere di Rembrandt, un'opera a cui era giunto soltanto dopo una vita di sofferenze. Questa, per così dire, è la sintesi del quadro. È l'espressione umana della compassione divina.

Invece di essere definito *Il ritorno del figlio prodigo*, potrebbe benissimo definirsi "L'accoglienza del padre misericordioso". L'accento è meno sul figlio che sul padre. La parabola, in verità, è una «parabola dell'amore del padre»¹. Osservando le fattezze con cui

¹ Cfr. JOSEPH A. FITZMYER, *op. cit.*, 1084.

Rembrandt ritrae il padre, ho compreso, all'improvviso, in modo del tutto nuovo, il significato della tenerezza, della misericordia e del perdono. Raramente, se mai ciò sia avvenuto, l'immenso amore misericordioso di Dio è stato espresso in maniera così intensa. Ogni dettaglio della figura del padre — l'espressione del volto, il suo atteggiamento, i colori dell'abbigliamento e, soprattutto, la gestualità delle mani — parla dell'amore divino per l'umanità che è esistito dall'inizio e che sempre esisterà.

Tutto confluisce qui: la storia di Rembrandt, la storia dell'umanità e la storia di Dio. Tempo ed eternità si intersecano; la morte imminente e la vita eterna si toccano. Peccato e perdono si abbracciano; l'umano e il divino diventano una cosa sola.

Ciò che dà al ritratto del padre una forza così irresistibile è il fatto che ciò che vi è di più divino venga espresso con ciò che vi è di più umano. Vedo un uomo anziano mezzo cieco, con baffi e barba bipartita, vestito con indumenti ricamati in oro e con un mantello rosso scuro, che posa le sue mani, grandi e calme, sulle spalle del figlio che ritorna. Tutto questo è ben definito, concreto e descrivibile.

Però vedo anche un'infinita misericordia, un amore senza riserve, un perdono eterno — realtà divine — che emanano da un Padre che è il creatore dell'universo. Qui, sia l'umano che il divino, il fragile e il potente, il vecchio e l'eternamente giovane, sono pienamente espressi. Questo è il genio di Rembrandt. La verità

spirituale è totalmente incarnata. Come scrive Paul Baudiquet: «La spiritualità in Rembrandt ... attinge i suoi accenti più forti e straordinari dalla carne»².

Particolarmente significativo è il fatto che Rembrandt scelga un uomo anziano quasi cieco per comunicare l'amore di Dio. Sicuramente è stata la parabola raccontata da Gesù e il modo in cui è stata letta e interpretata nel corso dei secoli ad offrirgli la base principale per illustrare l'amore misericordioso di Dio. Ma non devo dimenticare che è stata la storia stessa di Rembrandt che lo ha reso capace di conferire al dipinto la sua espressività davvero unica.

Paul Baudiquet dice: «Sin dalla giovinezza, Rembrandt non ha avuto che una vocazione: invecchiare»³. Ed è vero; Rembrandt ha sempre mostrato un grande interesse per le persone più anziane. Le aveva disegnate, incise e dipinte sempre, sin da giovane, e, col passare del tempo, fu sempre più affascinato dalla loro bellezza interiore. Alcuni dei suoi ritratti più suggestivi sono ritratti di persone anziane e gli autoritratti che più colpiscono sono autoritratti eseguiti durante i suoi ultimi anni.

Dopo essere stato molto provato, sia nell'ambito della famiglia che del lavoro, mostra un'attrattiva speciale per i ciechi. Quando, nelle sue opere, la luce si interio-

² PAUL BAUDIQUET, *op. cit.*, 9.

³ *Ibid.*

rizza, comincia a dipingere persone cieche come se fossero esse i veri vedenti. È attratto da Tobia e dal quasi cieco Simeone e li ritrae più volte.

Proprio quando la sua esistenza si avvia verso le ombre della vecchiaia, quando il successo svanisce e gli splendori esteriori della sua vita impallidiscono, entra più a contatto con l'immensa bellezza della vita interiore. Qui scopre la luce che emana da un fuoco interiore che mai non muore: il fuoco dell'amore. La sua arte non cerca più di «afferrare, conquistare e regolare il visibile», ma di «trasformare il visibile nel fuoco dell'amore che emana dal cuore unico dell'artista»⁴.

Il cuore unico di Rembrandt diventa il cuore unico del padre. Il fuoco illuminante dell'amore interiore, che è diventato forte nel corso di tanti anni di sofferenza dell'artista, è lo stesso fuoco che arde nel cuore del padre che accoglie il figlio che torna.

Ora capisco perché Rembrandt non abbia seguito alla lettera il testo della parabola. San Luca scrive: «Quando il figlio più giovane era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò». Precedentemente, Rembrandt aveva inciso e disegnato questo evento con tutto il movimento drammatico che esso comporta. Ma approssimandosi alla morte, sceglie di ritrarre un padre in un atteggiamento molto statico, mentre riconosce il proprio figlio

⁴ RENÉ HUYGHE, citato *ivi*.

non con gli occhi del corpo, ma con l'occhio interiore del cuore.

Sembra che le mani che toccano le spalle del figlio che ha fatto ritorno siano gli strumenti dell'occhio interiore del padre. Il padre quasi cieco vede un intero orizzonte. La sua è una vista eterna, una vista che spazia su tutta l'umanità. È una vista che comprende lo smarrimento di donne e uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che capisce con compassione immensa la sofferenza di coloro che hanno scelto di andarsene da casa, che ha pianto un mare di lacrime quando si sono trovati nell'angoscia e nel dolore. Il cuore del padre arde dal desiderio — un desiderio sconfinato — di riportare a casa i suoi figli.

Come avrebbe voluto parlare loro, metterli in guardia contro i tanti pericoli che avrebbero affrontato e convincerli che a casa si può trovare tutto quello che cercano altrove! Quanto avrebbe voluto trattenerli con la sua autorità paterna e tenerli vicino a sé perché non si facessero del male!

Ma il suo amore è troppo grande per comportarsi così. Non può forzare, costringere, spingere o trattenerne. Offre la libertà di rifiutare o ricambiare tale amore. Proprio l'immensità dell'amore divino costituisce la fonte della sofferenza divina. Dio, creatore del cielo e della terra, ha scelto di essere, prima di tutto e soprattutto, un Padre.

Come Padre, vuole che i suoi figli siano liberi, liberi di amare. Tale libertà include la possibilità che lascino

la loro casa, se ne vadano in un “paese lontano” e perdano ogni cosa. Il cuore del Padre conosce tutto il dolore che questa scelta comporterà, ma il suo amore non gli consente di prevenirlo. In quanto Padre, desidera che coloro che restano a casa gioiscano della sua presenza e sentano il suo affetto. Ma anche in questo caso vuole offrire soltanto un amore che possa essere ricevuto liberamente. Egli soffre in modo indicibile quando i suoi figli lo onorano soltanto con le labbra, mentre i loro cuori sono lontani da lui⁵. Egli conosce la loro «lingua menzognera» e il loro «cuore infedele»⁶, ma non può farsi amare da loro senza venir meno alla sua vera paternità.

Come Padre, l'unica autorità che rivendica per sé è l'autorità della compassione. Essa deriva dal consentire che i peccati dei figli feriscano il suo cuore. Non c'è lussuria, avidità, rabbia, risentimento, gelosia o vendetta nei suoi figli perduti che non abbia causato una pena immensa al suo cuore. Tanto profondo è il dolore perché tanto puro è il cuore. Dal profondo luogo interiore dove l'amore abbraccia tutto il dolore umano, il Padre raggiunge i suoi figli. Il tocco delle sue mani, diffondendo una luce interiore, cerca solo di guarire.

Ecco il Dio in cui voglio credere: un Padre che, dall'inizio della creazione, ha steso le sue braccia in una

⁵ Cfr. *Mt* 15,8; *Is* 29,13.

⁶ Cfr. *Sal* 78,36-37.

benedizione misericordiosa, non forzando mai nessuno, ma aspettando sempre; non lasciando mai cadere le braccia per la disperazione, ma sperando sempre che i figli tornino per poter dire loro parole d'amore e lasciare che le sue braccia stanche si posino sulle loro spalle. Il suo unico desiderio è benedire.

In latino, benedire è *benedicere*, che letteralmente significa: dire cose buone. Il Padre vuole dire, più col tocco che con la voce, buone cose dei suoi figli. Non desidera affatto punirli. Sono stati già troppo puniti dalla loro caparbia interiori o esteriori. Il Padre vuole semplicemente far loro capire che l'amore che hanno cercato in vie così distorte, è stato, è e sarà sempre lì per loro. Il Padre vuole dire, più con le mani che con la bocca: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto». Egli è il pastore che «fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto»⁷.

Il vero centro del dipinto di Rembrandt è costituito dalle mani del padre. Su di esse si concentra tutta la luce; su di esse si focalizzano gli occhi degli astanti; in esse si incarna la misericordia; in esse confluiscono perdono, riconciliazione e guarigione e con esse sia il figlio esausto che il padre sfinito trovano riposo. Da quando, per la prima volta, ho visto il *poster* sulla porta dell'ufficio di Simone, mi sono sentito attratto da

⁷ Is 40,11.

quelle mani. Non capivo perfettamente il perché. Ma piano piano, con gli anni, sono riuscito a conoscere quelle mani. Mi hanno sorretto dal momento del mio concepimento, mi hanno accolto alla nascita, mi hanno tenuto vicino al seno di mia madre, mi hanno nutrito e fatto sentire il suo calore. Mi hanno protetto nei momenti del pericolo e consolato nei momenti del dolore. Mi hanno dato l'arrivederci quando me ne sono andato, ma mi hanno dato sempre il benvenuto al mio ritorno. Quelle mani sono le mani di Dio. Sono anche le mani dei miei genitori, insegnanti e amici, le mani di quelli che mi hanno guarito e di tutti coloro che Dio mi ha dato per ricordarmi quanto sia al sicuro.

Rembrandt morì non molto tempo dopo aver dipinto il padre e le sue mani benedicensi.

Le mani dell'artista avevano dipinto innumerevoli volti umani e mani umane. In questo quadro, che è una delle sue ultime opere, ha ritratto il volto e le mani di Dio. Chi ha posato per questo ritratto di Dio a grandezza naturale? Lo stesso Rembrandt?

Il padre del figlio prodigo è un autoritratto, ma non nel senso tradizionale. Il volto di Rembrandt compare in molte delle sue tele. Compare come il figlio prodigo nel bordello, nelle sembianze di un discepolo spaventato sul lago, in quelle di uno degli uomini che calano il corpo di Gesù dalla croce.

Qui, tuttavia, a rivelarsi non è il volto di Rembrandt, ma la sua anima, l'anima di un padre che aveva sofferto tante morti. Durante i suoi sessantatré anni, egli

ha visto morire non solo la moglie Saskia, teneramente amata, ma anche tre figli, due figlie e le due donne con cui aveva vissuto. Il dolore per l'adorato figlio Titus, morto a ventisei anni subito dopo il matrimonio, non è stato mai narrato, ma nel padre del *Figlio prodigo* si può vedere quante lacrime quella scomparsa gli debba essere costata. Creato ad immagine di Dio, Rembrandt era arrivato a scoprire, attraverso la sua lunga e dolorosa lotta, la vera natura di quell'immagine. È l'immagine di un vecchio quasi cieco che piange teneramente e benedice il figlio profondamente ferito. Rembrandt era il figlio, è diventato il padre, e così si è trovato preparato a entrare nella vita eterna.

8.

Il padre accoglie a casa

Quando era ancora lontano, il padre lo vide [il figlio più giovane] e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

... Il padre allora uscì a pregarlo [il figlio maggiore].

Padre e madre

Spesso ho chiesto ad amici di dirmi quale figura li colpisca di più nel *Figlio prodigo* di Rembrandt. Inevitabilmente indicano il vecchio saggio che perdona il figlio: il patriarca benevolo.

Guardando a lungo "il patriarca" ho capito sempre meglio che Rembrandt aveva fatto qualcosa di assolutamente diverso che far posare Dio come un vecchio saggio capofamiglia. Tutto prende ispirazione dalle sue mani. Esse sono molto diverse tra loro. La mano sinistra, posata sulla schiena del figlio, è forte e muscolo-

sa. Le dita sono aperte e coprono gran parte della spalla destra del figlio prodigo. Posso intuire una certa pressione, specialmente del pollice. Quella mano sembra non soltanto toccare, ma anche, con la sua forza, sorreggere. Anche se la mano sinistra del padre si posa sul figlio con una certa delicatezza, è una mano che stringe con energia.

Come è diversa invece la mano destra! Essa non sorregge né afferra. È una mano raffinata, delicata e molto tenera. Le dita sono ravvicinate e hanno un aspetto elegante. La mano è posata dolcemente sulla spalla del figlio. Vuole accarezzare, calmare, offrire conforto e consolazione. È una mano di madre.

Alcuni commentatori hanno ipotizzato che la mano sinistra, maschile, sia la mano stessa di Rembrandt, mentre la destra, femminile, sia simile alla mano destra de *La sposa ebrea*¹ dipinta nello stesso periodo. Mi piace credere che sia vero.

Appena mi sono reso conto della differenza tra le due mani del padre, mi si è dischiuso un nuovo mondo di significati. Il Padre non è semplicemente un grande patriarca. È sia una madre che un padre. Tocca il figlio con una mano maschile e con una femminile. Lui sorregge, lei accarezza. Lui rafforza e lei consola. È dunque Dio, nel quale sono pienamente presenti l'esser-

¹ *La sposa ebrea*, tela detta anche *Isacco e Rebecca*, dipinta intorno al 1688, Rijksmuseum, Amsterdam.

uomo e l'esser-donna, la paternità e la maternità. Quella mano destra delicata che accarezza, evoca, secondo me, le parole del profeta Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani»².

Il mio amico Richard White mi ha fatto notare che la mano femminile e carezzevole del padre è in corrispondenza con il piede nudo e ferito del figlio, mentre la forte mano maschile è in corrispondenza con il piede che calza il sandalo. È troppo pensare che una mano protegge il lato vulnerabile del figlio, mentre l'altra rinvigorisce la sua forza e il suo desiderio di migliorare la propria vita?

C'è poi il grande mantello rosso. Col suo colore caldo e la sua forma avvolgente, offre un luogo ospitale dove è bello stare. All'inizio, il mantello che copre il corpo ricurvo del padre mi sembrava come una tenda che invita il viandante stanco a trovare un po' di riposo. Ma, fissandolo meglio, mi è venuta un'altra immagine, più forte di quella della tenda: quella delle ali protettive di una madre-uccello. Mi hanno rammentato le parole di Gesù sull'amore materno di Dio: «Gerusalemme, Gerusalemme ... quante volte ho voluto rac-

² Is 49,15-16.

cogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!»³.

Giorno e notte Dio mi tiene al sicuro, come una chioccia tiene al sicuro i suoi pulcini sotto le ali. Ancor più di quella della tenda, l'immagine delle ali di una vigile madre-uccello esprime la sicurezza che Dio offre ai suoi figli. Esse esprimono cura, protezione, un luogo in cui riposare e sentirsi al sicuro.

Ogni volta che nel dipinto di Rembrandt guardo il mantello simile a una tenda e a delle ali, intuisco la qualità materna dell'amore di Dio e il mio cuore comincia a cantare con le parole ispirate dal salmista:

*Tu che abiti al riparo dell'Altissimo
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
di' al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio, in cui confido».*

...
*Ti coprirà con le sue penne,
sotto le sue ali troverai rifugio*⁴.

E così, sotto le sembianze di un vecchio patriarca ebreo, emerge anche un Dio materno che accoglie a casa il proprio figlio.

Quando guardo di nuovo quel vecchio che si curva sul figlio che fa ritorno e tocca con le mani le sue spal-

³ Mt 23,37.

⁴ Sal 91,1-4; I salmi gradualì (Collins).

le, comincio a scorgere nei suoi tratti non solo un padre che «si getta al collo del figlio», ma anche una madre che accarezza il proprio figlio, lo circonda col calore del suo corpo e lo tiene contro il grembo da cui è nato. Il “ritorno del figlio prodigo” diventa così il ritorno al grembo di Dio, il ritorno alle vere origini dell'essere, e di nuovo echeggia l'esortazione di Gesù a Nicodemo a rinascere dall'alto.

Ora capisco anche meglio la straordinaria immobilità di questo ritratto di Dio. Qui non si indulge ad alcun sentimentalismo o romanticismo, né abbiamo a che fare con un semplicistico racconto a lieto fine. Qui ciò che vedo è un Dio presentato come madre, che riaccoglie nel suo grembo colui che ha fatto a sua immagine. Gli occhi quasi ciechi, le mani, il mantello, il corpo ricurvo, tutti questi elementi richiamano l'amore materno di Dio, segnato dal dolore, desiderio, speranza e attesa senza fine.

Il mistero, in verità, è che Dio-madre nella sua infinita misericordia ha legato se stesso alla vita dei suoi figli per l'eternità. Ha scelto liberamente di diventare dipendente dalle sue creature, che ha dotato di libertà. Questa scelta gli causa dolore quando se ne partono; questa stessa scelta gli dà felicità quando ritornano. Ma la sua gioia non sarà completa finché tutti coloro che hanno ricevuto da lui la vita non saranno tornati a casa e non si troveranno insieme attorno alla mensa preparata per loro.

E questo include anche il figlio maggiore. Rembrandt

lo pone a distanza, lontano dall'ampio avvolgente mantello, al margine del cerchio di luce. Il dilemma del figlio maggiore è se accettare o rifiutare che l'amore del padre si spinga al di là di ogni confronto; se avere il coraggio di essere amato come suo padre desidera amarlo o insistere nel voler essere amato come *lui* si sente di dover essere amato. Il padre sa che la scelta deve essere del figlio, anche quando attende con le mani tese. Il figlio maggiore vorrà inginocchiarsi ed essere toccato dalle stesse mani che toccano il fratello più giovane? Vorrà essere perdonato e sperimentare la presenza risanatrice del padre che lo ama di un amore incomparabile? Il racconto di Luca fa capire molto chiaramente che il padre va incontro a entrambi i figli. Non corre fuori solo per abbracciare il giovane figlio ribelle, ma esce anche per accogliere il figlio maggiore obbediente, che ritorna dai campi chiedendosi il perché della musica e delle danze, e per pregarlo di entrare.

Né più né meno

È molto importante per me capire il pieno significato di ciò che sta avvenendo. Mentre il padre è veramente colmo di gioia per il ritorno del figlio più giovane, non ha dimenticato il maggiore. Non dà per scontata la sua presenza. La sua gioia è così grande che non può aspettare per dar inizio ai festeggiamenti, ma appena si rende conto dell'arrivo del figlio maggiore,

lascia la festa, esce, gli va incontro e lo supplica di unirsi a loro.

Nella sua gelosia e amarezza, il figlio maggiore riesce a vedere soltanto che il suo irresponsabile fratello sta ricevendo più attenzioni di lui e conclude di essere il meno amato dei due. La risposta libera e spontanea del padre al ritorno del figlio più giovane non implica alcun confronto con il figlio maggiore. Al contrario, desidera ardentemente farlo partecipe della sua gioia.

Per me questo non è facile da afferrare. In un mondo che pone continuamente a confronto le persone, classificandole come più o meno intelligenti, più o meno attraenti, più o meno di successo, non è facile credere veramente in un amore che non faccia altrettanto. Quando sento elogiare qualcuno, è difficile che io non pensi a me come a una persona meno degna di lode; quando leggo della bontà e generosità di altra gente, mi rimane difficile non chiedermi se io stesso sono buono e generoso come loro, e quando vedo che trofei, premi e ricompense vengono assegnati a certe persone, non posso fare a meno di chiedermi perché ciò non sia capitato a me.

Il mondo in cui sono cresciuto è un mondo talmente dominato dalle classifiche, dai punteggi e dalle statistiche che, consciamente o inconsciamente, cerco sempre di misurarmi con gli altri. Molta tristezza e gioia nella mia vita derivano direttamente dal fatto che persisto nel fare confronti e che la maggior parte di questi

confronti, se non tutti, sono inutili e costituiscono una terribile perdita di tempo e di energia.

Il nostro Dio, che è un Dio sia Padre che Madre per noi, non fa paragoni. Mai. Anche se razionalmente so che ciò è vero, è ancora molto difficile accettarlo completamente con tutto il mio essere. Quando sento che qualcuno è chiamato figlio prediletto, o figlia prediletta, la mia reazione immediata è che gli altri figli devono essere meno apprezzati o meno amati. Non riesco a spiegarmi che tutti i figli di Dio possano essere prediletti. E tuttavia lo sono. Quando guardo al Regno di Dio dal mio posto nel mondo, subito mi vien da pensare a Dio come a qualcuno che segna i punti su un qualche grande tabellone celeste: personalmente avrò sempre paura di non fare punti. Ma non appena guardo dalla casa accogliente di Dio verso il mondo, scopro che Dio ama con un amore divino, un amore che riconosce a tutte le donne e a tutti gli uomini la loro unicità senza mai fare paragoni.

Il fratello maggiore si confronta con il fratello più giovane e diventa geloso. Ma il padre li ama entrambi così tanto che non ha sentito il bisogno di rinviare la festa perché il figlio maggiore non si sentisse rifiutato. Sono convinto che molti dei miei problemi psicologici si scioglierebbero come neve al sole se lasciassi che la verità dell'amore materno di Dio che non fa confronti permeasse il mio cuore.

Quanto ciò sia difficile è chiaro quando rifletto sul-

la parabola dei vignaioli⁵. Ogni volta che leggo questa parabola in cui il padrone della vigna dà tanto agli operai che hanno lavorato solo un'ora quanto a quelli che hanno sopportato «il peso della giornata e il caldo», dentro di me scatta ancora un sentimento di irritazione.

Perché il padrone della vigna non ha pagato prima coloro che hanno lavorato molte lunghe ore per poi sorprendere gli ultimi con la sua generosità? Perché invece paga prima gli operai dell'undicesima ora, nutrendo così false aspettative negli altri e creando amarezze e gelosie inutili? Queste domande, ora me ne rendo conto, derivano da una prospettiva troppo incline a imporre l'economia del temporale all'ordine unico del divino.

Mai prima mi è venuto in mente che il padrone della vigna possa aver voluto che gli operai delle prime ore si ralleglassero per la sua generosità verso gli ultimi. Mai mi è passato per la mente che possa aver agito immaginando che coloro che avevano faticato nella vigna tutto il giorno sarebbero stati profondamente grati per aver avuto l'opportunità di lavorare per il loro padrone, e più ancora nel constatare quanto fosse generoso. Accettare un tale modo di pensare che non fa paragoni esige una profonda conversione interiore. Questo comunque è il modo di pensare di Dio. Dio guarda

⁵ Mt 20,1-16.

al suo popolo come ai figli di una famiglia che sono contenti se quelli che hanno fatto poco sono amati alla stessa maniera di quelli che fanno molto.

Dio è talmente senza malizia da pensare che ci sarebbe stata grande gioia quando a tutti coloro che avevano lavorato nella sua vigna, sia per lungo che per breve tempo, sarebbe stata riservata la stessa attenzione. In realtà è stato molto ingenuo da aspettarsi che tutti fossero così contenti di essere alla sua presenza che non sarebbe loro venuto in mente di confrontarsi l'un l'altro. Ecco perché dice con lo smarrimento di un innamorato frainteso: «Perché sei invidioso se sono generoso?». Avrebbe potuto dire: «Sei stato con me tutto il giorno, e ti ho dato tutto quello che hai chiesto! Perché sei così risentito?». È la stessa perplessità che nasce dal cuore del padre quando dice al figlio geloso: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo».

Qui sta il segreto della grande chiamata alla conversione: guardare non con gli occhi della poca considerazione che si ha di se stessi, ma con gli occhi dell'amore di Dio. Finché continuo a guardare Dio come a un padrone di casa, come a un padre che vuole ottenere da me il massimo al minor costo, non posso che diventare geloso, ed essere pieno di amarezza e risentimento verso i miei compagni di lavoro o i miei fratelli e sorelle. Ma se sono capace di guardare il mondo con gli occhi dell'amore di Dio e di scoprire che la sua visione non è quella di uno stereotipato padrone di casa o di un ano-

nimo patriarca quanto piuttosto quella di un padre che tutto dona e perdona senza misurare il suo amore per i figli col metro della loro buona condotta, allora presto mi accorgerò che la mia vera risposta non può che essere una profonda gratitudine⁶.

Il cuore di Dio

Nel dipinto di Rembrandt il figlio maggiore osserva semplicemente. È difficile immaginare cosa stia passando nel suo cuore. Proprio come con la parabola, così anche con il dipinto rimango con lo stesso interrogativo: come risponderà all'invito di unirsi ai festeggiamenti?

Non c'è alcun motivo per dubitare — sia nella parabola che nel dipinto — dell'amore del padre. Il suo cuore va incontro ai due figli; li ama entrambi; spera di vederli insieme come fratelli intorno alla stessa tavola; vuole che sentano che, per quanto diversi, appartengono alla stessa casa e sono figli dello stesso padre.

Appena mi lascio assorbire da queste idee, vedo che

⁶ Devo molto, per questa mia comprensione della parabola dei vignaioli, allo studio molto toccante di HEINRICH SPAEMANN, *In der Liebfern der Liebe, Eine Menschheitsparabel (Lukas 15,11-13)*, c. V, in *Id.*, *Das Prinzip Liebe*, Verlag Herder, Freiburg i.Br. 1986, 95-120.

la storia del padre e dei suoi figli perduti attesta con forza che non sono stato io a scegliere Dio, ma è stato Dio per primo a scegliere me. Questo è il grande mistero della nostra fede. Noi non scegliamo Dio, Dio sceglie noi. Dall'eternità siamo nascosti «all'ombra della mano di Dio» e «disegnati sulle palme delle sue mani»⁷. Prima che qualsiasi essere umano ci tocchi, Dio «ci forma nel segreto» e «ci intesse» nelle profondità della terra⁸, e prima che qualsiasi essere umano decida di noi, Dio «ci tesse nel seno di nostra madre»⁹. Dio ci ama prima che qualunque essere umano possa mostrarci amore. Egli ci ama con un «primo» amore¹⁰, un amore illimitato, senza riserve; vuole che siamo i suoi figli prediletti e ci dice di provare ad amare come ama lui.

Per quasi tutta la vita ho lottato per trovare Dio, per conoscere Dio, per amare Dio. Ho cercato insistentemente di seguire le direttive della vita spirituale — pregare sempre, lavorare per gli altri, leggere le Scritture — e di evitare le molte tentazioni che portano alla sregolatezza. Ho fallito tante volte, ma ho sempre provato di nuovo, anche quando ero vicino alla disperazione.

Ora mi chiedo se mi sono sufficientemente reso conto

⁷ Is 49,2.16.

⁸ Sal 139,15.

⁹ Sal 139,13.

¹⁰ Cfr. «per primo», 1 Gv 4,19-20.

che durante tutto questo tempo Dio ha cercato di trovarmi, conoscermi e amarmi. La domanda non è «Come posso trovare Dio?», ma «Come posso farmi trovare da lui?». La domanda non è «Come posso conoscere Dio?», ma «Come posso farmi conoscere da Dio?». E, infine, la domanda non è «Come posso amare Dio?», ma «Come posso lasciarmi amare da Dio?». Dio mi cerca da lontano, prova a trovarmi e desidera portarmi a casa. In tutte e tre le parabole che Gesù racconta per rispondere alla domanda del perché egli mangi con i peccatori, pone l'accento sull'iniziativa di Dio. Dio è il pastore che va alla ricerca della pecorella smarrita. Dio è la donna che accende la lucerna, spazza la casa e cerca ovunque la dramma perduta finché non la ritrova. Dio è il padre che veglia e aspetta i suoi figli, corre loro incontro, li abbraccia, li supplica, li implora e li scongiura di tornare a casa.

Può suonare strano, ma Dio vuole trovare me, se non di più, perlomeno quanto io voglio trovare lui. Sì, Dio ha bisogno di me quanto io ho bisogno di lui. Dio non è il patriarca che se ne sta a casa, non si muove e aspetta che i suoi figli vadano a lui, si scusino per il loro comportamento, chiedano perdono e promettano di essere migliori. Al contrario, lascia la casa, corre verso di loro incurante della propria dignità, non bada a scuse e a promesse di cambiamento, e li porta alla tavola riccamente imbandita per loro.

Comincio a capire ora come possa cambiare radicalmente la qualità del mio itinerario spirituale se non

penso più che Dio si nasconda e frapponga ogni sorta di difficoltà perché non possa trovarlo, ma se penso invece a lui come a chi mi sta cercando mentre sono io a nascondermi. Se guardo attraverso gli occhi di Dio il mio Io di figlio perduto e scopro la gioia di Dio quando torno a casa, allora la mia vita può diventare meno angosciata e più fiduciosa.

Non sarebbe bello aumentare la gioia di Dio lasciandomi trovare e portare a casa da lui e celebrare con gli angeli il mio ritorno? Non sarebbe meraviglioso far sorridere Dio dandogli la possibilità di trovarmi e amar-mi prodigalmente? Domande come queste sollevano una questione sostanziale: quella dell'idea che ho di me stesso. So accettare che sono degno di essere cercato? Credo che Dio desideri davvero stare soltanto con me?

Qui sta il nocciolo della mia lotta spirituale: la lotta contro il rifiuto, il disprezzo e il disgusto di sé. È una battaglia assai spietata perché il mondo e i suoi demoni cospirano per farmi pensare che sono un essere indegno, inutile e insignificante. Molti sistemi economici governati dal consumismo, stanno a galla perché manipolano la poca stima di sé dei loro utenti e creano aspettative spirituali con mezzi materiali. Finché qualcuno mi mantiene in uno stato di inferiorità, posso essere facilmente indotto a comprare cose, incontrare persone o frequentare luoghi che promettono un cambiamento radicale nell'idea che ci si fa di se stessi, anche se poi sono del tutto incapaci di realizzare tale cambiamento. Ma ogni volta che mi lascerò manipolare o

sedurre in questo modo, avrò ulteriori motivi per abbattermi e considerarmi come un figlio indesiderato.

Un primo ed eterno amore

Per molto tempo ho considerato la poca stima che uno ha di sé come una sorta di virtù. Tante volte sono stato messo in guardia contro l'orgoglio e la presunzione da considerare cosa buona il disprezzo di me stesso. Ma ora mi rendo conto che il vero peccato è negare il primo amore di Dio per me, ignorare la mia bontà originale. Se infatti non rivendico nei miei confronti quel primo amore e quella bontà originale, perdo il contatto con il mio vero Io e mi predispongo alla ricerca distruttiva, tra gente sbagliata e in posti sbagliati, di ciò che può essere trovato soltanto nella casa di mio Padre.

Non penso di essere solo in questa lotta per rivendicare il primo amore di Dio e la mia bontà originale. Sotto tanta umana alterigia, competitività e rivalità; sotto tanta sicurezza di sé e persino arroganza, c'è spesso un cuore molto insicuro, molto meno sicuro di quanto il comportamento esteriore porterebbe a credere. Spesso sono rimasto molto scosso nello scoprire che uomini e donne di evidente talento e con molti riconoscimenti per la loro opera abbiano tanti dubbi sulla loro bontà. Invece di assaporare i loro successi esteriori come un segno della propria bellezza interiore, li vivono come

una copertura per nascondere il loro senso di inutilità personale. Non pochi mi hanno detto: «Se solo la gente sapesse cosa passa nel più profondo di me stesso, smetterebbe di applaudire ed elogiare».

Ricordo come fosse oggi il dialogo con un giovane amato e ammirato da tutti quelli che lo conoscevano. Mi disse come una piccola critica da parte di uno dei suoi amici lo avesse gettato in un abisso di depressione. Mentre parlava, le lacrime scorrevano dai suoi occhi e il suo corpo si torceva nell'angoscia. Sentiva che l'amico aveva sfondato il suo muro di difesa e lo aveva visto come realmente era: uno spregevole ipocrita, un uomo meschino sotto una corazza luccicante. Come ho sentito il suo racconto, mi sono reso conto di quanto infelice fosse stata la sua vita, anche se la gente intorno a lui lo invidiava per le sue doti. Per anni si era portato dentro queste domande: «C'è qualcuno che mi ama veramente? C'è qualcuno che si cura veramente di me?». E ogni volta che era salito un po' più in alto sulla scala del successo, aveva pensato: «Questi in realtà non sono io; un giorno crollerà tutto e allora la gente vedrà che non sono buono».

Questo incontro illustra come molte persone vivano la propria esistenza — mai completamente sicure di essere amate per quello che sono. Molti hanno storie dolorose che spiegano con ragioni molto plausibili la poca considerazione che hanno di se stessi: storie con genitori che non hanno dato loro ciò di cui avevano bisogno, con insegnanti che li hanno trattati male, con

amici che li hanno traditi e con una Chiesa che li ha trascurati in un momento critico della loro vita.

La parabola del figlio prodigo è un racconto che parla di un amore che è esistito prima ancora che fosse possibile qualsiasi rifiuto e starà ancora lì dopo che tutti i rifiuti si saranno consumati. È il primo ed eterno amore di un Dio che è allo stesso tempo Padre e Madre. È la sorgente di ogni vero amore umano, anche del più limitato. Tutta la vita e la predicazione di Gesù hanno avuto un solo scopo: rivelare questo inesauribile e illimitato amore materno e paterno del suo Dio e indicare la via che consente a quell'amore di guidare ogni istante della nostra vita quotidiana. Nel dipinto del padre, Rembrandt mi offre un barlume di quell'amore. È l'amore che sempre accoglie a casa e sempre vuole festeggiare.

9.

Il padre esige che si faccia festa

Il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiammo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

Dare proprio il meglio

Per me è chiaro che il figlio più giovane non ritorna a una semplice vita di fattoria. Luca descrive il padre come un uomo molto facoltoso con grandi sostanze e molti servi. Per accordarsi con questa descrizione, Rembrandt veste riccamente lui e i due uomini che lo stanno osservando. Le due donne sullo sfondo si appoggiano a un arco che sembra più la parte di un palazzo che di una fattoria. Lo splendido abbigliamento del pa-

dre e l'aspetto prospero dell'ambiente sono in netto contrasto con la lunga sofferenza così visibile nei suoi occhi quasi ciechi, nel volto addolorato e nella figura ricurva.

Il Dio che soffre a causa del suo immenso amore per i propri figli è lo stesso Dio che è ricco di bontà e misericordia¹ e desidera rivelare ai suoi figli la ricchezza della sua gloria². Al figlio il padre non lascia nemmeno la possibilità di scusarsi. Previene la sua supplica con un perdono spontaneo e non presta ascolto alle sue argomentazioni perché del tutto irrilevanti alla luce della gioia per il suo ritorno. Ma c'è di più. Non solo perdona senza fare domande e accoglie gioiosamente il figlio perduto, ma non può aspettare per dargli una vita nuova, una vita in abbondanza³. Dio è così desideroso di dare la vita al figlio che ritorna, da sembrare quasi impaziente. Niente è abbastanza bello. Gli deve essere dato proprio il meglio. Mentre il figlio si è preparato ad essere trattato come un garzone, il padre esige che gli venga dato il vestito riservato agli ospiti di riguardo; e, sebbene il figlio non si senta più degno di essere chiamato figlio, il padre gli mette un anello al dito e i calzari ai piedi per onorarlo come suo figlio prediletto e reintegrarlo come suo erede.

¹ Cfr. *Rm* 2,4 e *Ef* 2,4.

² *Rm* 9,23.

³ *Gv* 10,10.

Ricordo molto bene gli abiti che indossavo durante l'estate dopo il conseguimento del diploma di scuola media. Pantaloni bianchi, cintura enorme, camicia sgargiante e scarpe luccicanti; tutto esprimeva quanto mi sentissi bene con me stesso. I miei genitori erano stati molto contenti di comprarmi questi nuovi abiti e ostentavano un grande orgoglio per il loro figlio. Da parte mia, mi sentivo fiero di essere il loro figlio. Mi ricordo specialmente quanto fu bello indossare le scarpe nuove. Da quei giorni, ho viaggiato molto e ho visto come la gente affronti la vita a piedi nudi. Ora comprendo ancora meglio il significato simbolico delle scarpe nuove. I piedi scalzi indicano povertà e spesso schiavitù. Le scarpe sono per i ricchi e i potenti. Le scarpe proteggono dai serpenti; danno sicurezza e forza. Trasformano le prede in cacciatori. Per molta povera gente procurarsi le scarpe significa un salto di qualità nella vita sociale. Un vecchio *spiritual* afro-americano esprime tutto questo in modo suggestivo: «Tutti i figli di Dio hanno le scarpe. Quando andrò in cielo indosserò le mie scarpe; camminerò per tutto il cielo di Dio»⁴.

Il padre veste il figlio con i simboli della libertà, la libertà dei figli di Dio. Non vuole che qualcuno di loro sia garzone o schiavo. Vuole che indossino l'abito d'onore, l'anello dell'eredità e le calzature del prestigio.

⁴ Cfr. *The Interpreter's Bible*, vol. VIII, Abingdon Press, New York - Nashville 1952, 277.

È come un'investitura con cui viene inaugurato l'anno di grazia di Dio. Il pieno significato di questa investitura e inaugurazione è specificato nella quarta visione del profeta Zaccaria:

Poi [il Signore] mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè, ritto davanti all'angelo del Signore ... Giosuè infatti era rivestito di vesti immonde e stava in piedi davanti all'angelo del Signore, il quale prese a dire a coloro che gli stavano intorno: «Toglietegli quelle vesti immonde». Poi disse a Giosuè: «Ecco, io ti tolgo di dosso il peccato; fatti rivestire di abiti da festa». Poi soggiunse: «Mettetegli sul capo un diadema mondo». E gli misero un diadema mondo sul capo, lo rivestirono di candide vesti alla presenza dell'angelo del Signore. Poi l'angelo del Signore dichiarò a Giosuè: «Dice il Signore degli eserciti: Se camminerai nelle mie vie e osserverai le mie leggi, tu avrai il governo della mia casa, sarai il custode dei miei atri e ti darò accesso fra questi che stanno qui. Ascolta, dunque, Giosuè sommo sacerdote ... rimuoverò in un sol giorno l'iniquità da questo paese. In quel giorno ... ogni uomo inviterà il suo vicino sotto la sua vite e sotto il suo fico»⁵.

Quando ho letto il racconto del figlio prodigo con in mente questa visione di Zaccaria, la parola «pre-

⁵ Zc 3,1-10.

sto», con cui il padre esorta i servi a portare al figlio il vestito più bello, l'anello e i calzari, esprime molto più che un'impazienza umana. Rivela l'ansia divina di inaugurare il nuovo Regno che è stato preparato dall'inizio dei tempi.

Non c'è dubbio che il padre voglia una festa prodigiosa. L'uccisione del vitello fatto ingrassare per una occasione speciale, mostra quanto il padre intendesse abbandonarsi, senza remore, all'ondata dei suoi sentimenti e offrire al figlio una festa come mai era stata celebrata prima. La sua gioia esuberante è evidente. Dopo aver ordinato di preparare ogni cosa, esclama: «Facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» e subito cominciarono a far festa. C'è cibo in abbondanza, musica e danze e i lieti rumori della festa si possono udire molto lontano da casa.

Un invito alla gioia

Mi rendo conto di non essere abituato all'immagine di Dio che dà una grande festa. Sembra contraddire la solennità e la serietà che gli ho sempre attribuite. Ma quando penso ai modi con cui Gesù descrive il Regno di Dio, un banchetto gioioso ne costituisce spesso il centro. Gesù dice: «Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco

e Giacobbe nel Regno dei Cieli»⁶. E paragona il Regno dei Cieli a un banchetto di nozze offerto da un re per suo figlio. I servi del re vanno a chiamare gli invitati con le parole: «Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze»⁷. Ma molti non se ne curano. Sono troppo presi dai loro affari.

Proprio come nella parabola del figlio prodigo, Gesù esprime qui il grande desiderio di suo Padre di offrire ai propri figli un banchetto e la sua impazienza di celebrarlo, anche se coloro che sono invitati si rifiutano di venire. Questo invito al banchetto è un invito all'intimità con Dio. Ciò è chiaro specialmente all'Ultima Cena, poco prima della morte di Gesù. In quell'occasione, egli dice ai discepoli: «Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio»⁸. E, alla fine del Nuovo Testamento, la vittoria finale di Dio è descritta come uno splendido banchetto di nozze: «... Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello ... Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello! ... »⁹.

⁶ Mt 8,11.

⁷ Mt 22,4.

⁸ Mt 26,29.

⁹ Ap 19,6-9.

I festeggiamenti appartengono al Regno di Dio. Dio non solo offre perdono, riconciliazione e guarigione, ma vuole elevare questi doni a fonte di gioia per tutti coloro che li testimoniano. In tutte e tre le parabole che Gesù racconta per spiegare perché egli mangi con i peccatori, Dio gioisce e invita gli altri a gioire con lui. «Rallegratevi con me», dice il pastore, «perché ho trovato la mia pecora che era perduta». «Rallegratevi con me», dice la donna, «perché ho ritrovato la dramma che avevo perduto». «Facciamo festa», dice il padre, «perché questo mio figlio era perduto ed è stato ritrovato».

Tutte queste voci sono le voci di Dio. Dio non vuole tenersi la gioia per sé. Vuole che tutti vi partecipino. La gioia di Dio è la gioia dei suoi angeli e dei suoi santi; è la gioia di tutti coloro che appartengono al Regno.

Rembrandt dipinge il momento del ritorno del figlio minore. Il figlio maggiore e gli altri tre membri della famiglia del padre mantengono le distanze. Capiranno la gioia del padre? Si lasceranno abbracciare dal padre? E io? Avranno il coraggio di mettersi alle spalle le loro recriminazioni e partecipare ai festeggiamenti? E io?

Di quel che accade posso vedere soltanto una scena, mentre quello che avverrà dopo lo devo indovinare. Ripeto: E loro? E io? So che il padre vuole che tutti quelli che lo circondano ammirino i nuovi abiti del figlio che è tornato, che si uniscano a lui intorno alla

mensa, che mangino e danzino con lui. Non è una faccenda privata. È qualcosa che tutti in famiglia devono celebrare con gratitudine.

Ripeto di nuovo: E loro? E io? È una domanda importante perché riguarda — per quanto possa sembrare strano — la mia riluttanza a vivere una vita gioiosa.

Dio si rallegra. Non perché i problemi del mondo sono stati risolti, non perché tutto il dolore e la sofferenza umani sono giunti alla fine, e nemmeno perché migliaia di persone si sono convertite e ora lo stanno lodando per la sua bontà. No, Dio si rallegra perché *uno* dei suoi figli che era perduto è stato ritrovato. Ciò a cui sono chiamato è partecipare a quella gioia. È la gioia di Dio, non la gioia che offre il mondo. È la gioia di vedere un figlio che cammina verso casa in mezzo a tutte le distruzioni, le devastazioni e l'angoscia del mondo. È una gioia nascosta, quasi invisibile come il suonatore di flauto che Rembrandt ha dipinto sul muro sopra la testa dell'osservatore seduto.

Non sono abituato a rallegrarmi delle piccole cose, nascoste e poco notate dalla gente intorno a me. Sono generalmente pronto e preparato a ricevere cattive notizie, a leggere di guerre, violenze e crimini e a essere testimone di conflitti e disordini. Mi aspetto sempre che i miei visitatori parlino dei loro problemi e del loro dolore, delle loro sconfitte e delle loro delusioni, delle loro depressioni e della loro angoscia. In qualche modo mi sono abituato a vivere con la tristezza, e così non ho più occhi per vedere la gioia e non ho più orec-

chie per sentire la contentezza che appartengono a Dio e che vanno scoperte negli angoli nascosti del mondo.

Ho un amico così profondamente unito a Dio che riesce a vedere gioia dove io mi aspetto solo tristezza. Viaggia molto e incontra un'infinità di persone. Quando torna a casa, mi aspetto sempre che mi racconti della difficile situazione economica dei paesi che ha visitato, delle grandi ingiustizie di cui ha sentito parlare e del dolore che ha visto. Ma, anche se è molto informato dei grandi sconvolgimenti del mondo, raramente ne parla. Quando comunica le sue esperienze, parla delle gioie nascoste che ha scoperto. Parla di un uomo, di una donna o di un bambino che gli hanno portato speranza e pace. Parla di piccoli gruppi di persone che sono fedeli e leali tra loro, in mezzo a tutta la confusione del mondo. Parla delle piccole meraviglie di Dio. A volte mi accorgo di essere deluso perché voglio sentire "notizie da prima pagina", storie emozionanti ed eccitanti di cui poi parlare tra amici. Ma lui non risponde mai al mio bisogno di sensazionalismo. Continua a dire: «Ho visto cose molto piccole e molto belle, qualcosa che mi ha dato tanta gioia».

Il padre del figlio prodigo si abbandona totalmente alla gioia che il figlio ritrovato gli procura. Devo trarre qualche lezione da tutto questo. Devo imparare a "rubare" tutta la gioia vera che è possibile afferrare e porla ben in vista perché gli altri la vedano. Sì, lo so che non tutti ancora si sono convertiti, che non c'è ancora pace nel mondo intero, che ancora non è stato elimi-

nato tutto il dolore, ma tuttavia vedo persone che cambiano e tornano a casa; sento voci che pregano, noto momenti di perdono e assisto a molti segni di speranza. Non devo aspettare che tutto vada bene, ma posso festeggiare ogni piccolo indizio del Regno che sia a portata di mano.

Questa è una vera disciplina. Richiede di optare per la luce anche quando molte sono le tenebre che mi spaventano, optare per la vita anche quando le forze della morte sono tanto visibili, e optare per la verità anche quando sono circondato da menzogne. Sono così portato a lasciarmi impressionare dalla naturale tristezza della condizione umana da non riuscire più a testimoniare la gioia che si manifesta in tanti modi modesti, ma molto concreti. Il premio per chi sceglie la gioia è la gioia stessa. Vivere con i disabili mentali mi ha convinto di questo. C'è tanto rifiuto, dolore e fragilità tra noi, ma una volta che si sceglie di affermare la gioia nascosta in mezzo a tutta la sofferenza, la vita diventa una festa. La gioia non nega mai la tristezza, ma la trasforma in terreno fertile per una gioia maggiore.

Sicuramente sarò considerato un ingenuo, un uomo non realista e sentimentale, e sarò accusato di ignorare i "veri" problemi, i mali strutturali che stanno alla base di molta miseria umana. Ma Dio gioisce quando un peccatore pentito ritorna. Statisticamente non è molto rilevante. Ma sembra che a Dio i numeri non interessino mai. Chissà che il mondo non sia salvato dalla distruzione grazie a una, due o tre persone che hanno

continuato a pregare mentre il resto dell'umanità ha perso la speranza e si è lasciata andare!

Dalla prospettiva di Dio, un atto nascosto di pentimento, un piccolo gesto di amore disinteressato, un momento di vero perdono, sono tutto ciò che è necessario perché dal suo trono corra incontro al figlio che ritorna e i cieli si riempiano di suoni di gioia divina.

Non senza dolore

Se questa è la via di Dio, allora vengo sfidato ad abbandonare tutte le voci di condanna e disapprovazione che mi portano alla depressione e a consentire invece che le "piccole" gioie rivelino la verità del mondo in cui vivo. Quando Gesù parla del mondo, lo fa in termini molto realistici. Parla di guerre e rivoluzioni, terremoti, peste e carestie, persecuzione e incarceramenti, tradimento, odio e assassini. Non c'è alcun indizio che questi segni delle tenebre del mondo scompariranno per sempre. Tuttavia la gioia di Dio può essere nostra anche in mezzo ad esse. È la gioia di appartenere alla famiglia di Dio, il cui amore è più forte della morte e che ci permette di essere nel mondo quando già apparteniamo al regno della gioia.

Questo è il segreto della gioia dei santi. Da sant'Antonio del deserto, a san Francesco d'Assisi, a Frère Roger Schultz di Taizé, a Madre Teresa di Calcutta, la gioia è stata il segno degli uomini e delle donne di Dio.

Tale gioia si può scorgere sui volti di tante persone semplici, povere e spesso sofferenti che vivono oggi in mezzo a grandi sconvolgimenti economici e sociali, ma che possono già sentire la musica e le danze della casa del Padre. Io stesso ogni giorno vedo questa gioia sui volti degli handicappati mentali della mia comunità. Tutti questi uomini e donne santi, siano vissuti in altre epoche o appartengano al nostro tempo, sanno riconoscere i tanti piccoli ritorni che hanno luogo ogni giorno e si rallegrano con il Padre. In qualche modo hanno penetrato il significato della vera gioia.

Per me è sorprendente sperimentare quotidianamente la differenza radicale tra cinismo e gioia. I cinici cercano le tenebre ovunque vadano. Indicano sempre pericoli imminenti, motivi disonesti e macchinazioni nascoste. Definiscono ingenua la fiducia, romantiche le premure e sentimentalistico il perdono. Beffeggiano l'entusiasmo, ridicolizzano il fervore spirituale e disprezzano l'atteggiamento carismatico. Si considerano uomini coi piedi per terra, che vedono la realtà per quello che è veramente e non si lasciano ingannare da "emozioni fuorvianti". Ma sminuendo la gioia di Dio, la loro oscurità è causa di altra oscurità.

Coloro che sono riusciti ad assaporare la gioia di Dio non negano le tenebre, ma scelgono di non vivere in esse. Affermano che della luce che splende nell'oscurità ci si può fidare più che dell'oscurità stessa e che pochissima luce può disperdere molta oscurità. Si indicano a vicenda lampi di luce qui e là, e si rammentano

a vicenda che essi rivelano la presenza nascosta ma reale di Dio. Scoprono che esistono persone che si guariscono le ferite reciprocamente, si perdonano le offese, condividono i loro beni, promuovono lo spirito di comunità, festeggiano i doni che hanno ricevuto e vivono nella costante anticipazione della piena manifestazione della gloria di Dio.

Ogni momento di ciascun giorno ho la possibilità di scegliere tra cinismo e gioia. Ogni mio pensiero può essere cinico o gioioso. Ogni parola che pronuncio può essere cinica o gioiosa. Ogni azione può essere cinica o gioiosa. Sono sempre più consapevole di tutte queste possibili scelte e scopro sempre più che ogni scelta a favore della gioia rivela a sua volta un di più di gioia e offre una ragione ulteriore per fare della vita una vera festa nella casa del Padre.

Gesù ha vissuto appieno questa gioia della casa del Padre. In lui possiamo vedere la gioia del Padre. «Tutto quello che il Padre possiede è mio»¹⁰, dice, compresa la gioia illimitata di Dio. Questa gioia divina non annulla il dolore divino. Nel nostro mondo, gioia e dolore si escludono a vicenda. Quaggiù, gioia significa assenza di dolore e dolore assenza di gioia. Ma distinzioni del genere non esistono in Dio. Gesù, il Figlio di Dio, è l'uomo delle sofferenze, ma anche l'uomo della gioia completa. Un barlume di questa verità lo

¹⁰ *Gv* 16,15.

possiamo cogliere quando constatiamo che nel momento della sua maggiore sofferenza, Gesù non è mai separato dal Padre. La sua unione con Dio non viene mai meno, nemmeno quando “si sente” abbandonato da Dio. La gioia di Dio appartiene alla sua condizione di figlio, e questa gioia di Gesù e del Padre suo viene offerta a me. Gesù vuole che io abbia l’identica gioia che lui stesso gode: «Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»¹¹.

Come figlio di Dio che è ritornato e vive nella casa del Padre, sta a me affermare la gioia di Dio. Raramente c’è un minuto nella mia vita in cui non sia tentato dalla tristezza, dalla malinconia, dal cinismo, dall’umor nero, da pensieri cupi, da riflessioni morbose e da ondate di depressione. E spesso consento loro di soffocare la gioia presente nella casa di mio Padre. Ma quando credo veramente di essere già ritornato e che mio Padre mi ha già vestito con mantello, anello e calzari, posso rimuovere dal mio cuore la maschera della tristezza, scacciare la menzogna sul vero me stesso e affermare quindi la verità con la libertà interiore del figlio di Dio.

¹¹ Gv 15,9-11.

Ma c'è di più. Un figlio non rimane un bambino. Un figlio diventa un adulto. Un adulto diventa padre e madre. Quando il figlio prodigo torna a casa, torna non per rimanere un bambino, ma per affermare la sua condizione di figlio e diventare lui stesso un padre. Come figlio di Dio che è ritornato ed è invitato a riprendere il proprio posto nella casa del Padre, la sfida ora, o meglio, la chiamata, è diventare io stesso il Padre. Sono intimorito da questa chiamata. Per lungo tempo ho vissuto con la convinzione che tornare alla casa di mio Padre fosse la chiamata definitiva. Mi ci è voluto molto lavoro spirituale per far sì che il figlio maggiore e il figlio minore che sono in me tornassero indietro e ricevessero l'amore accogliente del Padre. Il fatto è che, sotto molti aspetti, sto ancora ritornando. Ma più arrivo vicino a casa, più si fa chiaro che esiste una chiamata che è al di là della chiamata a tornare. È la chiamata a diventare il Padre che accoglie a casa e chiede che si faccia festa. Avendo recuperato la mia condizione di figlio, ora devo rivendicare la condizione di padre. Quando ho visto per la prima volta il *Figlio prodigo* di Rembrandt, non avrei mai immaginato che diventare il figlio pentito sarebbe stato soltanto un passo sulla via per diventare il padre che lo accoglie dandogli il benvenuto. Ora capisco che le mani che perdonano, consolano, guariscono e offrono un banchetto festoso devono diventare le mie mani. Diventare il Padre è dunque, per me, la sorprendente conclu-

sione di queste riflessioni su *Il ritorno del figlio prodigo* di Rembrandt.

Conclusione

Diventare il padre

«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro»

Un passo solitario

Quando ho visto per la prima volta il particolare del *Figlio prodigo* di Rembrandt, si è messo in modo un percorso spirituale che mi ha portato a scrivere questo libro. Ora che sono arrivato alla conclusione, scopro di aver fatto un viaggio davvero lungo.

Sin dall'inizio ero preparato ad accettare che non solo il figlio minore, ma anche il figlio maggiore, mi avrebbero rivelato un aspetto importante di questo mio itinerario spirituale. Per lungo tempo il padre è rimasto "l'altro", colui che mi avrebbe ricevuto, perdonato, offerto la sua casa e dato pace e gioia. Il padre era il rifugio cui tornare, la meta del mio viaggio, il luogo

del riposo finale. Solo gradualmente e spesso piuttosto dolorosamente sono arrivato a capire che il mio viaggio spirituale non sarebbe mai stato completo finché il padre fosse rimasto, per così dire, un estraneo.

Ho cominciato a capire che persino la mia migliore formazione teologica e spirituale non era riuscita a liberarmi completamente da un Dio Padre in qualche modo minaccioso e terribile. Tutto quello che avevo imparato sull'amore del Padre non era riuscito a liberarmi del tutto da un'autorità incombente che aveva potere su di me e che l'avrebbe usato secondo il suo volere. In qualche modo l'amore del Signore per me era limitato dalla mia paura del potere di Dio e sembrava saggio mantenermi a prudente distanza da lui anche se il desiderio della sua vicinanza era immenso. So di condividere questa esperienza con tantissimi altri. Ho constatato come la paura di divenire oggetto della vendetta e della punizione di Dio abbia paralizzato la mente e i sentimenti di molte persone, indipendentemente dalla loro età, religione o stile di vita. Questa paura paralizzante di Dio è una delle grandi tragedie umane.

Il dipinto di Rembrandt e la sua stessa tragica vita mi hanno offerto un contesto in cui scoprire che lo stadio ultimo della vita spirituale consiste nell'abbandonare totalmente ogni paura del Padre così che sia possibile diventare simile a lui. Finché il Padre evoca paura, rimane un estraneo e non può abitare in me. Ma Rembrandt, che mi ha mostrato il Padre come una

persona estremamente vulnerabile, mi ha fatto finalmente capire che la mia vocazione ultima consiste in realtà nel diventare simile a lui e vivere la sua divina compassione nella mia vita quotidiana. Sebbene io sia entrambi, tanto il figlio minore che quello maggiore, non devo rimanere come loro, ma diventare il Padre. Nessun padre o madre sono mai diventati padre o madre senza essere stati figlio o figlia, ma ogni figlio e figlia deve scegliere consapevolmente di compiere un passo più in là della propria infanzia e diventare padre e madre per altri. È un passo difficile e solitario — specialmente in un'epoca della storia in cui la condizione di genitore è così difficile da vivere —, ma è un passo essenziale per il completamento del percorso spirituale.

Sebbene Rembrandt non collochi il padre al centro fisico del dipinto, è chiaro che il padre è il centro dell'evento che il dipinto ritrae. Da lui proviene tutta la luce, in lui si concentra tutta l'attenzione. Rembrandt, fedele alla parabola, voleva che la nostra attenzione si rivolgesse anzitutto al padre, prima che a chiunque altro.

Mi stupisco se penso a tutto il tempo che mi ci è voluto per porre il padre al centro della mia attenzione. È stato così facile invece identificarsi con i due figli. La loro ritrosia esteriore e interiore è così comprensibile e così profondamente umana che l'identificazione avviene quasi spontaneamente non appena vengono evidenziate le connessioni. A lungo mi sono tal-

mente identificato con il figlio più giovane che non mi è nemmeno passato per la mente che potessi essere piuttosto il figlio maggiore. Ma non appena un amico mi ha detto: «Non sei il figlio maggiore della storia?», è stato difficile vedermi sotto altre vesti. A quanto pare, tutti, più o meno, partecipiamo a tutte le forme dell'imperfezione umana. Né l'avidità o la rabbia, né la lussuria o il risentimento, né la frivolezza o la gelosia sono del tutto assenti da ciascuno di noi. La nostra imperfezione umana si può esprimere in molte forme, ma non c'è offesa, crimine o guerra che non abbia il suo seme nel nostro cuore.

Ma che dire del padre? Perché prestare tanta attenzione ai figli quando è il padre ad essere al centro e quando è con il padre che mi devo identificare? Perché parlare tanto di essere come i figli quando la vera domanda è: Ti interessa essere come il padre? Ci si sente in qualche modo bene quando si può dire: «Questi figli sono come me». Si ha quasi l'impressione di essere capiti. Ma come ci si sente quando si dice: «Il padre è come me»? Voglio essere come il padre? Voglio essere non solo colui che è perdonato, ma anche colui che perdona; non solo colui che è accolto festosamente a casa, ma anche colui che accoglie; non solo colui che ottiene compassione, ma anche colui che la offre?

Non c'è una sottile coercizione sia da parte della Chiesa che della società nel farci rimanere figli dipendenti? La Chiesa, nel passato, non ha posto troppo l'ac-

cento sull'obbedienza in modo da rendere poi difficile rivendicare la paternità spirituale? E la nostra società consumistica non ci ha incoraggiato a indulgere a infantili autogratificazioni? Chi ci ha davvero provocato a liberarci dalle dipendenze immature e ad accettare l'onere di essere adulti responsabili? Noi stessi, peraltro, non cerchiamo sempre di sottrarci al terribile compito della condizione di padre? Rembrandt di certo vi si sottrasse. Soltanto dopo molto dolore e molte sofferenze, quando si stava avvicinando alla morte, è stato in grado di comprendere e dipingere la vera paternità spirituale.

Forse l'affermazione più radicale che Gesù abbia mai fatto è questa: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro»¹. La misericordia di Dio viene descritta da Gesù non solo per mostrarmi quanto Dio sia pronto ad avere compassione di me o a perdonare i miei peccati e offrirmi una vita nuova e la felicità, ma per invitarmi a diventare come lui e a mostrare la stessa compassione agli altri come lui la mostra a me. Se l'unico significato del racconto fosse che la gente pecca ma Dio perdona, potrei benissimo cominciare a pensare ai miei peccati come a una bella occasione per Dio di mostrarmi il suo perdono. Non ci sarebbe alcuna vera provocazione in una interpretazione del genere. Mi abbandonerei alle mie debolezze e continuerei

¹ Lc 6,36.

a sperare che Dio magari chiuderà gli occhi di fronte ad esse, e mi lascerà sempre tornare a casa, qualunque cosa abbia fatto. Questo tipo di romanticismo sentimentale non è il messaggio dei Vangeli.

Ciò che sono chiamato a realizzare è che, sia come figlio più giovane che come figlio maggiore, sono il figlio del Padre mio misericordioso. Sono un erede. Nessuno lo dice in modo più chiaro di Paolo quando scrive: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria»². Per la verità, come figlio ed erede devo diventare successore. Sono destinato ad occupare il posto di mio Padre e offrire agli altri la stessa compassione che lui ha offerto a me. Il ritorno al Padre è in definitiva la sfida a diventare il Padre.

Questa vocazione a diventare il Padre esclude qualsiasi interpretazione “facile” del racconto. So quanto desidero ritornare e sentirmi poi al sicuro, ma voglio veramente essere figlio ed erede con tutto ciò che questo implica? Stare nella casa del Padre richiede di far mia la vita del Padre e di essere trasformato a sua immagine.

Recentemente, guardandomi allo specchio, sono rimasto colpito dalla grande somiglianza con mio padre.

² Rm 8,16-17.

Scrutando i miei lineamenti, improvvisamente ho veduto l'uomo che avevo già visto quando avevo ventisette anni: l'uomo che avevo ammirato ma anche criticato, amato ma anche temuto. Avevo faticato non poco per scoprire il mio Io sul volto di questa persona e molte delle mie domande su chi fossi e chi dovessi diventare erano state formulate per il fatto di essere il figlio di questo uomo. Quando all'improvviso ho visto apparire questo uomo nello specchio, sono stato sopraffatto dalla consapevolezza che tutte le differenze che avevo puntualmente rilevato durante la mia esistenza sembravano molto piccole se raffrontate alle somiglianze. Di colpo, allora, mi sono reso conto di essere erede, successore, colui che è ammirato, temuto, elogiato e frainteso dagli altri, come mio padre lo è stato da parte mia.

La paternità della misericordia

Il ritratto del padre del figlio prodigo dipinto da Rembrandt mi fa capire che non ho più bisogno di usare la mia condizione di figlio per mantenermi a distanza. Avendo vissuto appieno tale condizione, è giunto il momento di superare tutte le barriere e affermare la verità che tutto ciò che veramente desidero per me è diventare il vecchio che mi sta di fronte. Non posso rimanere un bambino per sempre, non posso continuare ad additare mio padre come una scusa per la mia vita.

Devo avere il coraggio di tendere le mie mani nel segno della benedizione e ricevere i miei figli con estrema misericordia, incurante di quello che provano o pensano nei miei confronti. Poiché diventare il Padre misericordioso è lo scopo ultimo della vita spirituale, come è espresso nella parabola e anche nel dipinto di Rembrandt, ora ho bisogno di esplorare tutto il suo significato.

In primo luogo devo tenere presente il contesto in cui Gesù racconta la storia de "l'uomo che aveva due figli". Luca scrive: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: Costui riceve i peccatori e mangia con loro»³. Essi mettono in discussione la sua legittimità come maestro, criticandolo perché si accompagna ai peccatori. In risposta, Gesù racconta ai suoi detrattori le parabole della pecorella smarrita, della dramma ritrovata e del figlio prodigo.

Gesù vuole che sia chiaro che il Dio di cui parla è un Dio di misericordia che accoglie gioiosamente nella sua casa i peccatori pentiti. Stare insieme e mangiare in compagnia di persone malfamate non è quindi in contraddizione col suo insegnamento su Dio; perciò vive questo insegnamento nella vita di ogni giorno. Se Dio perdona i peccatori, anche coloro che hanno fede in Dio dovrebbero fare lo stesso. Se Dio accoglie i peccatori, anche coloro che hanno fiducia in Dio dovrebbe-

³ Lc 15,1-2.

ro comportarsi alla stessa maniera. Se Dio è misericordioso, anche coloro che amano Dio dovrebbero essere misericordiosi. Il Dio che Gesù annuncia e nel cui nome opera è il Dio di misericordia, il Dio che si offre come esempio e modello per ogni comportamento umano.

Ma c'è di più. Diventare come il Padre celeste non è solo un aspetto importante dell'insegnamento di Gesù, ma è il cuore stesso del suo messaggio. La qualità radicale delle parole di Gesù e l'apparente impraticabilità delle sue richieste sono del tutto comprensibili, se sentite come parte di una chiamata generale a diventare ed essere veri figli e figlie di Dio.

Finché apparterremo a questo mondo, rimarremo in balia dei suoi sistemi di competizione e pretenderemo di essere ricompensati per tutto il bene che facciamo. Ma quando apparteniamo a Dio, che ci ama senza condizioni, possiamo vivere come lui vive. La grande conversione richiesta da Gesù significa operare un salto di qualità: appartenere non più al mondo, ma appartenere a Dio.

Quando, poco prima di morire, Gesù prega il Padre per i suoi discepoli, dice: «[Padre], essi non sono del mondo, come io non sono del mondo ... perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato»⁴.

⁴ Gv 17,16-21.

Una volta che siamo nella casa di Dio come figli e figlie della sua famiglia, possiamo essere come lui, amare come lui, essere buoni come lui, prenderci cura degli altri come lui. Gesù è categorico su questo punto quando dichiara: «Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro»⁵.

Questo è il messaggio centrale del Vangelo. Il modo in cui gli esseri umani sono chiamati ad amarsi è il modo di Dio. Siamo chiamati ad amarci con lo stesso amore altruistico, al di là di ogni ostacolo, che vediamo nella descrizione del padre fatta da Rembrandt. La misericordia con cui siamo chiamati ad amare non può basarsi su uno stile di vita competitivo. Deve essere misericordia assoluta in cui non affiori alcuna traccia di competizione. Deve essere amore radicale per il nemico. Se dobbiamo non solo essere ricevuti da Dio, ma

⁵ Lc 6,32-36.

anche ricevere come Dio, dobbiamo diventare come il Padre celeste e vedere il mondo attraverso i suoi occhi.

Ma più importante ancora del contesto della parabola e dell'insegnamento esplicito di Gesù è la persona stessa di Gesù. Gesù è il vero Figlio del Padre. Egli è il modello per noi chiamati a diventare il Padre. In lui dimora la pienezza di Dio. Tutta la sapienza di Dio risiede in lui; tutta la gloria di Dio è in lui; tutta la potenza di Dio appartiene a lui. La sua unità con il Padre è così intima e totale che vedere Gesù è vedere il Padre. «Mostraci il Padre», gli dice Filippo. Gesù risponde: «Chi ha visto me ha visto il Padre»⁶.

Gesù ci indica quale sia la vera condizione di figlio. Egli è il figlio più giovane senza essere ribelle. È il figlio maggiore senza essere risentito. In ogni cosa obbedisce al Padre, ma non è mai suo schiavo. Ascolta tutto quello che il Padre dice, ma questo non fa di lui il suo servo. Compie ogni cosa che il Padre gli chiede, ma rimane completamente libero. Tutto dà e tutto riceve. Dichiarò apertamente: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati. Come il Pa-

⁶ Gv 14,9.

dre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole; il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre»⁷.

Questa è la condizione divina di figlio. Ed è a questa condizione di figlio che sono chiamato. Il mistero della redenzione consiste in questo, che il Figlio di Dio si è incarnato perché tutti i figli perduti di Dio potessero diventare figli e figlie come Gesù è figlio. In questa prospettiva, la storia del figlio prodigo assume tutta una nuova dimensione. Gesù, il Prediletto del Padre, lascia la casa del Padre per assumere su di sé i peccati dei figli ribelli di Dio e riportarli a casa. Ma, mentre parte, rimane vicino al Padre e con un'obbedienza totale offre la guarigione ai suoi fratelli e alle sue sorelle. Così, per amor mio, Gesù diventa il figlio minore e al tempo stesso il figlio maggiore per mostrarmi come diventare il Padre. Attraverso lui posso diventare di nuovo un vero figlio e, come vero figlio, posso finalmente crescere per diventare misericordioso come lo è il nostro Padre celeste.

Mentre gli anni della mia vita se ne vanno, scopro quanto sia arduo e provocatorio, ma anche appagante crescere all'interno di questa paternità spirituale. Il dipinto di Rembrandt esclude che si possa comunque pensare che tale paternità abbia a che fare in qualche mo-

⁷ Gv 5,19-23.

do con il potere, il prestigio o l'autorità. Un tempo posso essermi illuso che un giorno i tanti padroni se ne sarebbero andati e finalmente avrei potuto essere io il padrone. Ma questo è il punto di vista del mondo, secondo cui il potere è la preoccupazione principale. E non è difficile constatare che quelli che hanno cercato per quasi tutta la vita di affrancarsi dai padroni non sono poi molto diversi dai loro predecessori quando alla fine ne prendono il posto. La paternità spirituale non ha niente a che fare con il potere o l'autorità. È una paternità di misericordia. E devo continuare a guardare il padre che abbraccia il figlio prodigo per coglierne un barlume.

Contro le mie migliori intenzioni, mi sorprendo sempre a ingegnarmi per ottenere un qualche potere. Quando dò un consiglio, voglio sapere se viene seguito; quando offro un aiuto, voglio essere ringraziato; quando dò del denaro, voglio che venga usato a modo mio; quando faccio del bene, voglio essere ricordato. E pazienza se non mi è possibile ottenere una statua o anche una semplice targa alla memoria, ma ciò che sempre mi assilla è di non venire dimenticato, di sopravvivere comunque nei pensieri e nelle opere degli altri.

Il padre del figlio prodigo non si preoccupa invece di sé. La sua vita fatta di tante sofferenze lo ha svuotato di ogni desiderio di dominio su cose ed eventi. L'unica sua preoccupazione sono i suoi figli: a loro vuole darsi completamente e su di essi riversare tutto il suo amore.

So dare senza volere niente in cambio, amare senza porre alcuna condizione al mio amore? Considerando il mio immenso bisogno di riconoscenza e di affetto da parte degli altri, mi rendo conto che sarà una battaglia di tutta la vita. Ma sono anche convinto che ogni volta che supero questo bisogno e agisco libero dalla preoccupazione di essere contraccambiato, posso confidare che la mia esistenza può veramente portare i frutti dello Spirito di Dio.

C'è una via per questa paternità spirituale? O sono condannato a rimanere talmente catturato dal mio bisogno di trovare un posto nel mio mondo da non saper far altro che ricorrere sempre all'autorità del potere anziché all'autorità della misericordia? La competizione si è davvero impossessata di tutto il mio essere da non riuscire a vedere nei miei figli se non dei rivali? Se Gesù davvero mi chiama ad essere misericordioso come il Padre suo celeste è misericordioso, e se Gesù si offre come la via a quella vita di misericordia, allora non posso continuare ad agire come se la competizione fosse di fatto l'ultima parola. Devo credere di poter diventare il Padre che sono chiamato ad essere.

Dolore, perdono e generosità

Osservando il padre, nel dipinto di Rembrandt, riesco a individuare tre vie che portano a una vera paternità di misericordia: il dolore, il perdono e la generosità.

Può sembrare strano considerare il dolore come una via alla misericordia. Ma lo è. Il dolore mi chiede di consentire che i peccati del mondo — i miei compresi — strazino il mio cuore e mi facciano versare lacrime, molte lacrime, per essi. Non c'è compassione senza lacrime. Se non possono essere lacrime che scorrono dagli occhi, devono essere almeno lacrime che sgorgano dal cuore. Quando considero l'immensa riottosità dei figli di Dio, la nostra lussuria, la nostra cupidigia, la nostra violenza, la nostra rabbia, il nostro risentimento, e quando li guardo con gli occhi del cuore di Dio, non posso che piangere e gridare il mio dolore:

Guarda, anima mia, come un essere umano cerca di infliggere ad un altro il maggior dolore possibile; guarda quegli individui che complottano per far soffrire i loro simili, guarda quei genitori che molestano i propri figli, guarda quel padrone che sfrutta i suoi operai; guarda le donne violentate, gli uomini maltrattati, i bambini abbandonati. Guarda, anima mia, il mondo; guarda i campi di concentramento, le prigioni, le case di cura, gli ospedali, e ascolta le grida dei poveri.

Questa afflizione è preghiera. Persone che si affliggono sono ormai ben poche in questo mondo. Ma il dolore è la disciplina del cuore che vede il peccato del mondo, e sa di essere il prezzo doloroso della libertà senza la quale l'amore non può fiorire. Incomincio a capire che una grande parte della preghiera è dolore.

Questo dolore è così profondo non tanto perché il peccato è grande, ma anche — e soprattutto — perché l'amore divino è sconfinato. Per diventare come il Padre la cui unica autorità è la misericordia, devo versare lacrime infinite e preparare così il mio cuore a ricevere chiunque, qualunque itinerario abbia percorso, e perdonarlo con quel cuore.

La seconda via che conduce alla paternità spirituale è il perdono. È attraverso il perdono costante che diventiamo come il Padre. Il perdono che viene dal cuore è molto difficile. È quasi impossibile. Gesù ha detto ai suoi discepoli: «Se un tuo fratello ... pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai»⁸.

Ho detto spesso: «Ti perdono», ma anche se ho pronunciato queste parole, il mio cuore è rimasto chiuso nella sua rabbia o nel suo risentimento. Volevo ancora sentirmi dire che avevo ragione, dopo tutto; volevo ancora sentire delle giustificazioni e delle scuse; volevo ancora la soddisfazione di ricevere in cambio qualche elogio — se non altro per essere stato così clemente!

Ma il perdono di Dio non pone condizioni; proviene da un cuore che non chiede niente per sé, un cuore completamente libero dall'egoismo. È questo perdono divino che devo praticare nella mia vita quotidiana. Mi chiede di superare tutte le mie argomentazioni che

⁸ Lc 17,4.

sostengono che il perdono è stupido, dannoso e impraticabile. Mi sfida a superare tutti i miei bisogni di gratitudine e di complimenti. Infine, mi chiede di superare quella parte ferita del mio cuore che si sente offesa e maltrattata e che vuole “mantenere il controllo” e porre un po’ di condizioni tra me e colui che mi si chiede di perdonare.

Questo “superamento” è la disciplina autentica del perdono. Può darsi che sia più un “arrampicarsi” che un “superarsi”. Sovente devo arrampicarmi sul muro delle dispute e dei sentimenti di rabbia che ho eretto tra me e tutti quelli che amo, ma che tanto spesso non ricambiano tale amore. È un muro di paura di essere usato o ferito di nuovo. È un muro di orgoglio e del desiderio di “mantenere il controllo”. Ma ogni volta che riesco a superare quel muro o soltanto scalarlo, entro nella casa dove dimora il Padre, e qui incontro il mio prossimo con un genuino amore di misericordia.

Il dolore mi consente di vedere al di là del mio muro e di capire l’immensa sofferenza che deriva dalla rovina dell’uomo. Apre il mio cuore a una solidarietà autentica con i miei simili. Il perdono è la via per superare il muro e accogliere gli altri nel mio cuore senza aspettarmi nulla in cambio. Solo quando ricordo di essere il figlio prediletto, posso accogliere quelli che vogliono tornare con la stessa misericordia con cui il Padre accoglie me.

La terza via per diventare come il Padre è la generosità. Nella parabola, il padre, al figlio che se ne va,

non solo dà tutto ciò che questi chiede, ma lo colma anche di regali al suo ritorno. E al figlio maggiore dice: «Tutto ciò che è mio è tuo»⁹. Il padre niente tiene per sé. Offre tutto se stesso ai figli.

Egli non offre soltanto di più di quanto ci si possa ragionevolmente aspettare da chi è stato offeso; no, si dà completamente, senza riserve. Entrambi i figli per lui sono "tutto". In essi vuole riversare la sua stessa vita. Il modo in cui al figlio più giovane viene dato il vestito, l'anello e i calzari, il modo in cui è accolto a casa con una festa sontuosa, come pure il modo in cui al figlio maggiore viene chiesto con insistenza di accettare il posto unico che ha nel cuore di suo padre e di unirsi al fratello più giovane intorno alla mensa, fa capire molto chiaramente che vengono oltrepassati tutti i limiti di chi avesse voluto comportarsi come un patriarca. Non è l'immagine di un padre straordinario. È il ritratto di Dio, la cui bontà, il cui amore e perdono, la cui sollecitudine, gioia e misericordia sono senza confini. Gesù presenta la generosità di Dio ricorrendo sì a tutto l'immaginario che la sua cultura gli fornisce, ma trasformandolo di continuo.

Per diventare come il Padre, devo essere generoso come è generoso il Padre. Proprio come il Padre dà tutto se stesso ai propri figli, così devo dare me stesso ai miei fratelli e sorelle. Gesù fa capire molto chiara-

⁹ Lc 15,31.

mente che proprio questo darsi è il segno del vero discepolo. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»¹⁰.

Questo dare se stessi è una autentica disciplina perché è qualcosa che non scatta automaticamente. Come figli delle tenebre che governano con la paura, l'interesse personale, l'avidità e il potere, le nostre grandi motivazioni sono la sopravvivenza e l'istinto di conservazione. Ma come figli della luce che sanno che l'amore perfetto elimina ogni paura, diventa possibile dare agli altri tutto quello che abbiamo.

Come figli della luce, ci prepariamo a diventare veri martiri: persone che testimoniano con l'intera loro vita l'amore illimitato di Dio. Dare tutto diventa così ottenere tutto. Gesù esprime chiaramente quest'idea quando dice: «Chi perderà la propria vita per causa mia ... la salverà»¹¹.

Ogni volta che faccio un passo nella direzione della generosità, so di muovermi dalla paura all'amore. Ma questi passi, soprattutto all'inizio, sono difficili, perché tantissime sono le emozioni e i sentimenti che mi impediscono di dare liberamente. Perché dovrei dare energia, tempo, denaro e persino attenzione a chi mi ha offeso? Perché dovrei condividere la mia vita con chi non ha mostrato alcun rispetto per essa? Potrei es-

¹⁰ Gv 15,13.

¹¹ Mc 8,35.

sere disposto a perdonare, ma oltre a questo, anche dare, per giunta!

Tuttavia ... la verità è che, in senso spirituale, chi mi ha offeso appartiene al mio "ceppo", alla mia "gente". La parola "generosità" include il termine "gen" che troviamo anche nelle parole "genere", "generazione" e "generatività". Il termine "gen", dal latino *genus* e dal greco *ghénos*, fa riferimento al nostro essere di tipo unico. La generosità è un donare che viene dalla consapevolezza di questo intimo legame. La vera generosità è agire in base alla verità — non in base al sentimento — che coloro cui mi si chiede di perdonare sono "parenti" e appartengono alla "mia famiglia". E ogni volta che agirò in questo modo, questa verità per me sarà sempre più tangibile. La generosità crea la famiglia in cui si crede.

Il dolore, il perdono e la generosità sono quindi le tre vie attraverso cui l'immagine del Padre può crescere in me. Sono tre aspetti della chiamata del Padre ad *essere in casa*. In quanto Padre, non sono più *chiamato* a tornare a casa come il figlio minore o quello maggiore, ma a *essere* lì come colui dal quale i figli ribelli possono tornare ed essere accolti con gioia. È molto difficile *essere in casa* e aspettare. È un'attesa nel dolore per coloro che sono partiti e un'attesa con la speranza di offrire perdono e vita nuova a coloro che torneranno.

Come Padre, devo credere che tutto ciò che il cuore dell'uomo desidera si può trovare a casa. Come Padre, devo essere libero dal bisogno di vagare curiosamente

e di raggiungere quello che altrimenti potrei percepire come opportunità perdute dell'infanzia. Come Padre, devo sapere che, in realtà, la mia giovinezza è finita e che divertirsi con giochi infantili non è che un tentativo ridicolo di mascherare la verità che sono vecchio e vicino alla morte. Come Padre, devo avere il coraggio di assumermi la responsabilità di una persona spiritualmente adulta e di credere che la gioia vera e il pieno appagamento possono venire solo accogliendo a casa quelli che sono stati offesi e feriti nel viaggio della loro vita, e amandoli con un amore che non chiede né si aspetta niente in cambio.

C'è un vuoto terribile in questa paternità spirituale. Niente potere, niente successo, nessuna popolarità, nessuna facile soddisfazione. Ma questo stesso terribile vuoto è anche il luogo della vera libertà. È il luogo dove «non c'è niente da perdere»¹², dove l'amore non è costretto da legami e dove si può trovare la vera forza spirituale.

Ogni volta che sperimento questo vuoto in me, terribile ma fertile, so di poter accogliervi chiunque, senza condannare, e di poter offrire speranza. Lì sono libero di ricevere i pesi degli altri senza alcun bisogno di valutare, classificare o analizzare. Lì in quello stato

¹² Cfr. la canzone *Me and Bobby McGee* di Janis Joplin, e la frase «Libertà è solo un'altra parola per dire che non c'è niente da perdere».

dell'essere che non si permetterebbe mai di giudicare, posso ingenerare una fiducia liberante.

Una volta, facendo visita a un amico morente, ho sperimentato direttamente questo vuoto santo. Alla presenza del mio amico non ho provato alcun desiderio di fare domande sul passato o congetture sul futuro. Eravamo semplicemente insieme senza paura, senza sensi di colpa o vergogna, senza ansie. In quel vuoto si poteva percepire l'amore incondizionato di Dio e avremmo potuto dire quello che disse il vecchio Simeone quando prese tra le braccia il Cristo bambino: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola»¹³. Lì, in quel vuoto terribile, c'era fiducia completa, pace completa e gioia completa. La morte non era più il nemico. L'amore era vittorioso.

Ogni volta che sperimentiamo quel vuoto sacro dell'amore che non domanda, cielo e terra tremano e c'è grande «gioia davanti agli angeli di Dio»¹⁴. È la gioia per i figli e le figlie che tornano. È la gioia della paternità spirituale.

Vivere questa paternità spirituale richiede la disciplina radicale di *essere in casa*. Come persona che non si accetta ed è sempre in cerca di affermazione e affetto, mi riesce impossibile amare sempre, senza chiedere qualcosa in cambio. Ma la disciplina consiste precisa-

¹³ Lc 2,29.

¹⁴ Lc 15,10.

mente nello smettere di voler realizzare questo mio Io come un'impresa eroica. Per affermare la mia paternità spirituale e l'autorità della misericordia che gli appartiene, devo far salire sulla pedana il figlio più giovane ribelle e il figlio maggiore pieno di risentimento per ricevere l'amore incondizionato e pronto al perdono che il Padre mi offre, e per scoprirvi la chiamata a essere in casa come mio Padre è in casa.

Entrambi i figli in me possono allora essere trasformati gradualmente nel Padre misericordioso. Questa trasformazione mi porta all'appagamento del desiderio più profondo del mio cuore inquieto. Quale gioia più grande può esserci per me che tendere le mie braccia stanche e lasciar riposare le mie mani in segno di benedizione sulle spalle dei miei figli che tornano a casa?

Epilogo

Vivere il dipinto

Quando, nell'autunno del 1983, ho visto per la prima volta il *poster* di Rembrandt, tutta la mia attenzione è stata attratta dalle mani del vecchio padre che stringevano al petto il figlio appena tornato. Vi ho visto perdono, riconciliazione, guarigione; vi ho visto anche sicurezza, riposo, calorosa accoglienza. Sono stato toccato così profondamente dall'immagine dell'abbraccio caloroso fra padre e figlio, perché tutto in me desiderava ardentemente essere accolto allo stesso modo in cui il figlio prodigo veniva accolto. Quell'incontro si è rivelato come l'inizio del mio stesso ritorno.

La comunità de *L'Arche* è diventata gradualmente la mia casa. Mai nella mia esistenza avevo immaginato che uomini e donne con handicap mentali sarebbero stati quelli che avrebbero posato le loro mani su di me in un gesto di benedizione e mi avrebbero offerto una casa. Per lungo tempo avevo cercato salvezza e sicurezza tra i sapienti e gli intelligenti, a malapena consa-

pevole che le cose del Regno erano rivelate ai "piccoli"¹; che Dio ha scelto «ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti»².

Ma quando ho sperimentato la calorosa e semplice accoglienza di coloro che non hanno niente di cui vantarsi e sentito l'abbraccio amorevole di persone che non facevano alcuna domanda, ho cominciato a scoprire che un vero ritorno a casa, in senso spirituale, significa un ritorno ai poveri in spirito, cui appartiene il Regno dei Cieli. L'abbraccio del Padre è diventato molto reale per me negli abbracci dei mentalmente poveri.

Aver osservato il dipinto per la prima volta facendo visita a una comunità di handicappati mentali mi è servito per stabilire una connessione che è profondamente radicata nel mistero della nostra salvezza. Si tratta della connessione tra la benedizione data da Dio e la benedizione data dai poveri. Presso *L'Arche* sono giunto a capire che queste benedizioni sono veramente uniche. Il grande artista olandese non solo mi ha messo a contatto con i desideri più profondi del mio cuore, ma mi ha portato anche a scoprire che tali desideri avrebbero potuto essere realizzati nella comunità dove l'avevo incontrato la prima volta.

Ora sono più di sei anni che ho visto il *poster* di Rembrandt a Trosly e cinque anni che ho deciso di

¹ Mt 11,25.

² 1 Cor 1,27.

fare de *L'Arche* la mia casa. Se rifletto a questi anni, mi rendo conto che le persone con handicap mentali e i loro assistenti mi hanno fatto "vivere" il dipinto di Rembrandt in modo molto più completo di quanto mi sarei potuto aspettare. La calorosa accoglienza che ho ricevuto in molte case de *L'Arche* e i numerosi festeggiamenti a cui ho partecipato mi hanno permesso di sentire in profondità il ritorno del figlio più giovane. L'accoglienza e il festeggiamento sono infatti due delle caratteristiche principali della vita "nell'Arca". Ci sono così tanti segni di benvenuto, abbracci e baci, canzoni, scenette burlesche e pasti gioiosi che per un esterno *L'Arche* può apparire come una festa di ritorno a casa che dura una vita.

Ho vissuto anche la storia del figlio maggiore. Non avevo capito veramente come il figlio maggiore fosse parte integrante del *Figlio prodigo* di Rembrandt finché non sono andato a San Pietroburgo e ho visto l'intero quadro. Là ho scoperto la tensione che Rembrandt evoca. Non c'è solo la riconciliazione, in piena luce, tra il padre e il figlio più giovane, ma anche la distanza oscura e carica di risentimento del figlio maggiore. C'è pentimento, ma anche sdegno. C'è comunione, ma anche alienazione. C'è il vivo calore dell'incontro che salva, ma anche la freddezza dell'occhio critico; c'è l'offerta della misericordia, ma anche l'enorme resistenza a non riceverla. Non mi ci è voluto molto a scoprire in me anche il figlio maggiore.

La vita in una comunità non elimina le tenebre. Al

contrario, sembra che la luce che mi ha attratto a *L'Arche* mi abbia reso anche consapevole delle tenebre che sono dentro di me. Gelosia, rabbia, la sensazione di essere rifiutato o dimenticato, il senso di non autentica appartenenza — tutto questo è emerso nel contesto di una comunità che lotta per una vita di perdono, riconciliazione e guarigione. La vita di comunità mi ha iniziato alla vera lotta spirituale: lotta per continuare a muoversi nella direzione della luce proprio quando l'oscurità è così reale.

Finché ho vissuto da solo, sembrava piuttosto facile tener celato ai miei occhi il figlio maggiore. Ma il condividere la vita con persone che non nascondono i loro sentimenti mi ha subito posto intimamente a contatto proprio con lui. C'è poco romanticismo nella vita di una comunità. C'è il bisogno costante di continuare a uscire dalla profondità delle tenebre per salire sulla pedana dove ci attende l'abbraccio del padre.

Gli handicappati hanno poco da perdere. Senza inganni, mi si mostrano come sono. Esprimono apertamente il loro amore e la loro paura, la loro dolcezza e la loro angoscia, la loro generosità e il loro egoismo. Ma proprio perché sono semplicemente chi sono, penetrano attraverso le mie sofisticate difese e chiedono che io sia aperto con loro come essi lo sono con me. Il loro handicap svela il mio. La loro angoscia rispecchia la mia. La loro vulnerabilità mi mostra la mia. E mi costringono a confrontarmi con il figlio maggiore che è in me. *L'Arche* ha dischiuso la via per ricondurlo

a casa. Gli stessi handicappati mentali che mi hanno accolto a casa e invitato a festeggiare mi hanno anche messo di fronte a quella parte di me non ancora convertita e mi hanno fatto capire che il mio viaggio era tutt'altro che concluso.

Mentre queste scoperte hanno avuto un grosso impatto sulla mia vita, il dono più grande de *L'Arche* è stata la provocazione a diventare il Padre. Essendo più anziano della maggior parte dei membri della comunità ed essendone anche l'assistente spirituale, sembra naturale pensare a me come a un padre. In forza della mia ordinazione sacerdotale, ne ho già il titolo. Ora devo metterlo in pratica.

Diventare il Padre in una comunità di handicappati mentali e dei loro assistenti è molto più arduo che affrontare le lotte del figlio minore e del figlio maggiore. Il padre di Rembrandt è un padre che è stato svuotato dalla sofferenza. Attraverso le molte "morti" che ha sofferto, è diventato completamente libero di ricevere e dare. Le sue mani protese non stanno chiedendo un'elemosina, implorando, esigendo, ammonendo, giudicando o condannando. Sono soltanto mani che benedicono, dando tutto e non aspettando niente.

Ora mi trovo di fronte al compito difficile e apparentemente impossibile di abbandonare il bambino che è in me. Paolo lo dice chiaramente: «Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da

bambino l'ho abbandonato»³. È comodo essere il giovane figlio ribelle o il figlio maggiore sdegnato.

La nostra comunità è piena di figli ribelli e sdegnati, ed essere circondati da simili persone dà un senso di solidarietà. Tuttavia, più faccio parte della comunità, più questa solidarietà si rivela soltanto come una stazione di transito verso una destinazione molto più solitaria: la solitudine del Padre, la solitudine di Dio, la solitudine ultima della misericordia. La comunità non ha bisogno di un altro figlio minore o maggiore, convertito o meno, ma di un padre che viva con le mani tese, desiderando sempre di poterle posare sulle spalle dei figli che tornano. Tuttavia, ogni cosa in me resiste a questa vocazione. Continuo a restare tenacemente avvinghiato al bambino che è in me. Non voglio essere quasi cieco; voglio vedere chiaramente ciò che mi succede intorno. Non voglio aspettare che i miei figli tornino a casa; voglio essere con loro dovunque si trovino, in un paese straniero o nei campi con i servi. Non voglio starmene muto su quanto è successo; sono curioso di sentire tutta la storia e ho un'infinità di domande da fare. Non voglio stare sempre con le mani tese quando sono così pochi a voler essere abbracciati, specialmente quando i padri e le figure di padri sono ritenuti da molti la causa dei loro problemi.

E nondimeno, dopo una lunga vita come figlio, so

³ 1 Cor 13,11.

di sicuro che la vera chiamata è di diventare un padre che soltanto benedice con infinita misericordia, senza fare domande, e che sempre dona e perdona non aspettandosi mai niente in cambio. In una comunità tutto questo è spesso terribilmente concreto. Voglio sapere ciò che succede. Voglio essere coinvolto negli alti e bassi quotidiani della vita delle persone. Voglio essere ricordato, interpellato e informato. Il fatto è, purtroppo, che sono pochi ad accettare il mio desiderio, e quelli che ci riescono non sanno bene come rispondere a esso. I membri della mia comunità, handicappati o meno, non cercano un'altra persona pari a loro, un altro compagno di giochi, nemmeno un altro fratello. Cercano un padre che possa benedire e perdonare senza aver bisogno di loro nel modo in cui essi hanno bisogno di lui. Capisco esattamente la verità della mia vocazione ad essere un padre; allo stesso tempo, però, mi sembra quasi impossibile seguirla. Non voglio starmene a casa mentre tutti escono, spinti dai loro tanti desideri o dalle loro tante rabbie. Anch'io sento questi stessi impulsi e voglio andarmene come fanno gli altri! Ma chi ci sarà in casa quando torneranno — stanchi, esausti, turbati, delusi, tormentati dai rimorsi o dalla vergogna? Chi ci sarà a convincerli che, dopo tutto quello che è stato detto o fatto, c'è un posto sicuro dove far ritorno e ricevere un abbraccio? Se non ci sarò io, chi ci sarà? La gioia della paternità è immensamente diversa dal piacere dei figli ribelli. È una gioia al di là del rifiuto e della solitudine; anche al di là dell'acco-

glienza e della comunità. È la gioia di una paternità che prende nome dal Padre celeste⁴ e prende parte alla sua solitudine divina.

Non mi sorprende affatto che siano poche le persone disposte a rivendicare la paternità. I dolori sono troppo evidenti, le gioie troppo nascoste. E tuttavia, non rivendicandola, mi sottraggo alla mia responsabilità di persona spiritualmente adulta. E tradisco anche la mia vocazione. Né più né meno! Ma come posso scegliere ciò che sembra così contrario a tutti i miei bisogni? Una voce mi dice: «Non temere. Il Figlio ti prenderà per mano e ti condurrà alla paternità». So che di quella voce ci si può fidare. Come sempre, i poveri, i deboli, gli emarginati, i reietti, i dimenticati, i più piccoli ... non solo hanno bisogno che io sia il loro padre, ma mi indicano anche come essere un padre per loro. La vera paternità è condividere la povertà dell'amore di Dio che nulla domanda. Ho paura di trovarmi coinvolto in tale povertà, ma coloro che già vi sono coinvolti con le loro invalidità fisiche o mentali saranno i miei maestri.

Osservando le persone con cui vivo, sia gli handicappati che i loro assistenti, vedo il loro immenso desiderio di un padre in cui paternità e maternità sono una cosa sola. Tutti hanno sofferto l'esperienza del rifiuto o dell'abbandono; tutti sono stati feriti mentre

⁴ Cfr. Ef 3,15.

crescevano e si facevano adulti; tutti si chiedono se sono degni dell'amore incondizionato di Dio e tutti cercano un posto dove, una volta tornati, starsene al sicuro ed essere toccati da mani benedicienti.

Rembrandt ritrae il padre come l'uomo che ha trascorso le vie dei suoi figli. Solitudine e rabbia hanno forse albergato nel suo cuore, ma sono state trasformate dalla sofferenza e dalle lacrime. La sua solitudine è diventata infinita solitudine, la sua rabbia sconfinata gratitudine. È lui che devo diventare io. Lo vedo in modo chiaro come vedo l'immensa bellezza del vuoto e della misericordia del padre. Sono in grado di far crescere il figlio più giovane e il figlio maggiore che sono in me fino alla maturità del padre misericordioso?

Quando, quattro anni fa, sono andato a San Pietroburgo per vedere *Il ritorno del figlio prodigo* di Rembrandt, non avevo se non una pallida idea di quanto avrei dovuto vivere ciò che vidi allora. Sono stato in riverente timore nel luogo dove Rembrandt mi ha portato. Mi ha condotto dal figlio più giovane inginocchiato e scarmigliato al padre in piedi e ricurvo, dal luogo in cui si è benedetti al luogo in cui si benedice. Quando guardo le mie mani invecchiate, capisco che mi sono state date per tendersi verso tutti quelli che soffrono, per posarsi sulle spalle di tutti quelli che vengono, e per offrire la benedizione che emerge dall'immensità dell'amore di Dio.

Ringraziamenti

Quando penso a tutte le persone che mi hanno aiutato durante la stesura di questo libro, le prime due che mi vengono in mente sono Connie Ellis e Conrad Wieczorek. Connie Ellis ha seguito tutte le fasi del manoscritto. Il suo aiuto entusiasta, scrupoloso e competente, come segretaria, mi ha non solo permesso di spostarmi nei periodi di maggior attività, ma ha continuato a darmi fiducia nel valore di ciò che stavo facendo durante i momenti di scoraggiamento. Conrad Wieczorek mi ha offerto un'assistenza indispensabile dall'inizio del libro al suo completamento. Gli sono profondamente riconoscente per la generosità con cui ha messo a disposizione tempo ed energia per curare l'edizione del testo e dare suggerimenti su cambiamenti nella forma e nel contenuto.

Molti altri amici hanno svolto un ruolo importante nella rielaborazione di questo libro. Elizabeth Buckley, Brad Colby, Ivan Dyer, Bart Gavigan, Jeff Im-

bach, Don McNeill, Sue Mosteller, Glenn Peckover, Jim Purdie, Esther de Waal e Susan Zimmerman hanno offerto tutti un contributo significativo. Molti miglioramenti sono il diretto risultato del loro consiglio.

Una speciale parola di ringraziamento va a Richard White. La generosità con cui mi ha offerto il suo appoggio personale e la sua competenza professionale mi hanno dato lo stimolo necessario per portare questo libro alla sua forma definitiva.

Infine, voglio esprimere la mia speciale gratitudine a tre amici che sono scomparsi prima della pubblicazione del volume. Sono Murray McDonnell, David Osler e Madame Pauline Vanier. Il sostegno personale e finanziario di Murray, l'amicizia e la calorosa risposta di David dopo la lettura del dattiloscritto e l'ospitalità di Madame Vanier durante la sua stesura, per me sono stati tutti fonte di grande incoraggiamento. Mi manca moltissimo la loro presenza, ma so che il loro amore è molto più forte della morte e continuerà a ispirarmi.

Mi riempie di grande gioia il poter pensare che questo libro è un vero frutto di amicizia e amore.

INDICE

La storia di due figli e del loro padre	7
Prologo: incontro con un dipinto	9
Introduzione: il figlio più giovane, il figlio maggiore e il padre	33

parte prima

IL FIGLIO PIÙ GIOVANE

1. Rembrandt e il figlio più giovane	43
2. Il figlio più giovane parte	49
3. Il ritorno del figlio più giovane	65

parte seconda

IL FIGLIO MAGGIORE

4. Rembrandt e il figlio maggiore	91
5. Il figlio maggiore parte	98
6. Il ritorno del figlio maggiore	113

parte terza

IL PADRE

7. Rembrandt e il padre	135
8. Il padre accoglie a casa	144
9. Il padre esige che si faccia festa	161
Conclusione: diventare il padre	177
Epilogo: vivere il dipinto	200
Ringraziamenti	209

HENRI J.M. NOUWEN *presso la Queriniana*

Ho ascoltato il silenzio

Diario da un monastero trappista

15ª edizione – pagg. 224 – ISBN 978-88-399-1315-9 – *Spiritualità* 15

Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo

I tre movimenti della vita spirituale

14ª edizione – pagg. 160 – ISBN 978-88-399-1318-0 – *Spiritualità* 18

Ministero creativo

5ª edizione – pagg. 136 – ISBN 978-88-399-1320-3 – *Spiritualità* 20

Il guaritore ferito

Il ministero nella società contemporanea

9ª edizione – pagg. 96 – ISBN 978-88-399-1322-7 – *Spiritualità* 22

Pregare per vivere

Introduzione a Thomas Merton

2ª edizione – pagg. 144 – ISBN 978-88-399-1329-6 – *Spiritualità* 29

Camminiamo con Gesù!

Stazioni della Via crucis

3ª edizione – pagg. 80 – ISBN 978-88-399-1330-2 – *Spiritualità* 30

Sentirsi amati

La vita spirituale in un mondo secolare

27ª edizione – pagg. 128 – ISBN 978-88-399-1339-5 – *Spiritualità* 39

L'abbraccio benedicente

Meditazione sul ritorno del figlio prodigo

28ª edizione – pagg. 216 – ISBN 978-88-399-1341-8 – *Spiritualità* 41

Il dono del compimento

Meditazione su come morire e aiutare a morire

6ª edizione – pagg. 128 – ISBN 978-88-399-1342-5 – *Spiritualità* 42

La forza della sua presenza

Meditazione sulla vita eucaristica

11ª edizione – pagg. 96 – ISBN 978-88-399-1344-9 – *Spiritualità* 44

Vivere nello spirito

7ª edizione – pagg. 152 – ISBN 978-88-399-1347-0 – *Spiritualità* 47

Nella casa della vita

Dall'angoscia all'amore

5ª edizione – pagg. 144 – ISBN 978-88-399-1348-7 – *Spiritualità* 48

A mani aperte

7ª edizione – pagg. 72 – ISBN 978-88-399-1351-7 – *Spiritualità* 51

HENRI J.M. NOUWEN *presso la Queriniana*

La ruota del carro

Come dar vita agli anni

2ª edizione – pagg. 84 – ISBN 978-88-399-1353-1 – *Spiritualità* 53

In cammino verso l'alba di un giorno nuovo

Diario di un viaggio spirituale

2ª edizione – pagg. 344 – ISBN 978-88-399-1355-5 – *Spiritualità* 55

La coppa della vita

La metafora del calice eucaristico nella vita umana e cristiana

4ª edizione – pagg. 104 – ISBN 978-88-399-1359-3 – *Spiritualità* 69

La voce dell'amore

Itinerario dalle profondità dell'angoscia ad una nuova fiducia

8ª edizione – pagg. 160 – ISBN 978-88-399-1360-9 – *Spiritualità* 60

Pane per il viaggio

Pensieri di saggezza e di fede per ogni giorno dell'anno

3ª edizione – pagg. 408 – ISBN 978-88-399-1365-4 – *Spiritualità* 65

Contempla la bellezza del Signore

Pregare con le icone

3ª edizione – pagg. 100 – ISBN 978-88-399-1369-2 – *Spiritualità* 69

Adam, amato da Dio

2ª edizione – pagg. 144 – ISBN 978-88-399-1378-4 – *Spiritualità* 78

La via della pace

Scritti sulla pace e sulla giustizia

pagg. 408 – ISBN 978-88-399-1386-9 – *Spiritualità* 86

Viaggio sabbatico

Il diario del suo ultimo anno

pagg. 424 – ISBN 978-88-399-1389-0 – *Spiritualità* 89

La sola cosa necessaria

Vivere una vita di preghiera

3ª edizione – pagg. 256 – ISBN 978-88-399-1396-8 – *Spiritualità* 96

Il primato dell'amore

Scritti scelti

pagg. 288 – ISBN 978-88-399-1400-2 – *Spiritualità* 100

Sentieri della vita e dello spirito

pagg. 120 – ISBN 978-88-399-1647-1 – *Spiritualità* 102

Gesù: un vangelo

2ª edizione – pagg. 240 – ISBN 978-88-399-1648-8 – *Spiritualità* 103

HENRI J.M. NOUWEN *presso la Queriniana*

Compassione

Una riflessione sulla vita cristiana

pagg. 184 – ISBN 978-88-399-1655-6 – *Spiritualità* 110

Opera di pace

Pregghiera, resistenza, comunità

pagg. 152 – ISBN 978-88-399-1663-1 – *Spiritualità* 118

La direzione spirituale

Sapienza per il lungo cammino della fede

3ª edizione – pagg. 232 – ISBN 978-88-399-1669-3 – *Spiritualità* 124

L'abnegazione di Cristo

La via dell'abbassamento e la vita spirituale

pagg. 64 – ISBN 978-88-399-1674-7 – *Spiritualità* 129

Ritornare a casa

Ulteriori riflessioni sulla parabola del figlio prodigo

2ª edizione – pagg. 200 – ISBN 978-88-399-1684-6 – *Spiritualità* 139

La formazione spirituale

Seguire i movimenti dello spirito

pagg. 264 – ISBN 978-88-399-3148-1 – *Spiritualità* 148

Nel nome di Gesù

Riflessioni sulla leadership cristiana

4ª edizione – pagg. 80 – ISBN 978-88-399-1488-0 – *Meditazioni* 88

Al di là dello specchio

Riflessioni sulla vita e sulla morte

4ª edizione – pagg. 64 – ISBN 978-88-399-1498-9 – *Meditazioni* 98

Il sentiero della pace

3ª edizione – pagg. 40 – ISBN 978-88-399-1524-5 – *Meditazioni* 124

Il sentiero della libertà

3ª edizione – pagg. 40 – ISBN 978-88-399-1525-2 – *Meditazioni* 125

Il sentiero del potere

3ª edizione – pagg. 40 – ISBN 978-88-399-1526-9 – *Meditazioni* 126

Il sentiero dell'attesa

3ª edizione – pagg. 40 – ISBN 978-88-399-1527-6 – *Meditazioni* 127

Invito alla vita spirituale

5ª edizione – pagg. 84 – ISBN 978-88-399-1535-1 – *Meditazioni* 135

Forza dalla solitudine

Meditazioni sulla vita cristiana

3ª edizione – pagg. 72 – ISBN 978-88-399-1536-8 – *Meditazioni* 136

HENRI J.M. NOUWEN *presso la Queriniana*

Da cuore a cuore

Preghiere al Sacro Cuore di Gesù

2ª edizione – pagg. 68 – ISBN 978-88-399-1537-5 – *Meditazioni* 137

Consolazione nella tristezza

4ª edizione – pagg. 40 – ISBN 978-88-399-1538-2 – *Meditazioni* 138

Gesù e Maria come compagni di viaggio

pagg. 68 – ISBN 978-88-399-1542-9 – *Meditazioni* 142

Un ricordo che guida

Ministero e servizio nella memoria di Gesù Cristo

pagg. 96 – ISBN 978-88-399-1543-6 – *Meditazioni* 143

La via del cuore

La spiritualità del deserto

4ª edizione – pagg. 128 – ISBN 978-88-399-1544-3 – *Meditazioni* 144

Preghiere dal silenzio

Il sentiero della speranza

3ª edizione – pagg. 128 – ISBN 978-88-399-2232-8 – *Meditazioni* 152

I clown di Dio

Una vita spirituale per il nostro tempo

3ª edizione – pagg. 176 – ISBN 978-88-399-2234-2 – *Meditazioni* 154

Dalla paura all'amore

Riflessioni quaresimali sulla parabola del figlio prodigo

3ª edizione – pagg. 112 – ISBN 978-88-399-2238-0 – *Meditazioni* 158

Mostrami il cammino

Meditazioni per il tempo di Quaresima

2ª edizione – pagg. 176 – ISBN 978-88-399-2247-2 – *Meditazioni* 167

Lettere a un giovane sulla vita spirituale

7ª edizione – pagg. 88 – ISBN 978-88-399-1755-3

Lettera di conforto per chi ha perduto una persona cara

9ª edizione – pagg. 88 – ISBN 978-88-399-2365-3

Su Henri J.M. Nouwen presso la Queriniana

JURJEN BEUMER

Henri Nouwen

La vita e la spiritualità

pagg. 272 – ISBN 978-88-399-1394-4 – *Spiritualità* 94

REBECCA LAIRD – MICHAEL J. CHRISTENSEN (edd.)

Il cuore di Henri Nouwen

Parole di benedizione

pagg. 200 – ISBN 978-88-399-1652-5 – *Spiritualità* 100

Da un incontro casuale con una riproduzione de *Il ritorno del figlio prodigo*, la celeberrima tela di Rembrandt, Henri Nouwen è stato catapultato in una lunga **avventura spirituale**. Egli ne rende partecipe il lettore in questa intensissima meditazione. Nouwen esplora i vari momenti della parabola evangelica alla luce dell'ispirazione che gli è venuta grazie al dipinto dell'artista fiammingo. E così la parabola si fa **dramma** avvincente e **coinvolgente**. I temi qui affrontati – quello del ritorno a casa, quello della riconciliazione, quello dell'abbraccio benedicente del padre – saranno scoperti in modo **nuovo** da quanti hanno conosciuto la solitudine, l'avvilimento, la gelosia o la rabbia.

La sfida ad amare come il padre e ad essere amati con il figlio verrà vista come la **rivelazione** ultima della parabola forse più nota ai cristiani di tutti i secoli, ma qui **dischiusa** ai contemporanei con una interpretazione magistrale. Per quanti si chiedono "Dove sono arrivato?" o per quanti, in cammino, cercano l'illuminazione di un passaggio sicuro, questo scritto darà **ispirazione** e farà da guida spirituale.

HENRI J.M. NOUWEN

È uno dei più grandi autori spirituali del nostro tempo. Nato in Olanda nel 1932, ha insegnato nelle Università statunitensi di Notre Dame, Harvard e Yale. Dopo aver dedicato gli ultimi anni di vita agli handicappati mentali di una comunità nei pressi di Toronto, in Canada, è prematuramente scomparso nel 1996.

Tra i suoi libri più noti, tutti autentici *best-seller*, presso l'Editrice Queriniana ha pubblicato: *Sentirsi amati. La vita spirituale in un mondo secolare*; – *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo. I tre movimenti della vita spirituale*.

In copertina (e a pag. 2): REMBRANDT VAN RIJN, *Il ritorno del figlio prodigo* (olio su tela, 1668 ca.), Museo dell'Ermitage, S. Pietroburgo (Russia).

ISBN 978-88-399-1341-8



9 788839 913418

€ 13,00 (i.i.)